

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - Anno VI - N° 4, Aprile 1988 - Lire 4000

DEMOCRAZIA PROLETARIA — MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DIP

**LAVORATRICI
E LAVORATORI:
DP E PCI A CONFRONTO**

**ARMENIA
UN TEST PER LA
PERESTROJKA**

**GEYMONAT E AGNOLI
ED I VALORI
DELLA TRASFORMAZIONE**

IN QUESTO NUMERO

- 1 Editoriale
Per Dp un congresso di ricerca
di Giovanni Russo Spena

INTERNI

- 2 **Lavoro come soggetto di trasformazione**
di Giancarlo Saccoman
- 5 **Tra il dire e il fare...** *di Franco Calamida*
- 7 **La lotta di Bagnoli** *di Michele Gargiulo*
- 10 **Uno scontro che fa scintille** *di Vittorio Bellavite*
- 12 **Nel politico e nel sociale** *di Franca Mazzini*
- 13 **Sindacato donna** *di Alessandra Mecozzi*

ESTERI

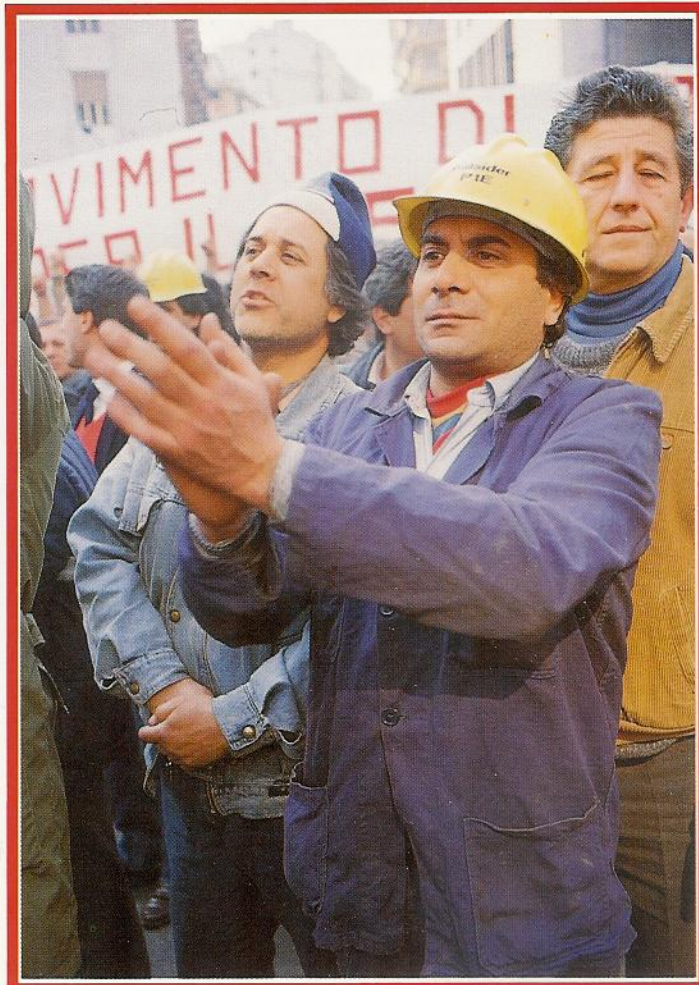
- 17 **Una potenza apparente** *di Raffaele Masto*
- 18 **Juquin una speranza per i francesi**
di Domenico Jervolino
- 20 **La via di Gorbaciov** *di Luciano Neri*
- 21 **Armenia: un test per la perestrojka**
di Setrag Manoukian
- 22 **Il popolo curdo: repressione e guerriglia**
di Mirella Galletti
- 26 **Un attivismo diplomatico sospetto** *di Farid Adly*
- 28 **Egitto e Olp, non certo solidarietà**
di Farid Adly
- 30 **Salvare i sei di Sharpeville** *di Edgardo Pellegrini*
- 31 **La crescita del nuovo impero** *di Roberto Mazza*

DIBATTITO IDEOLOGICO

- 33 Intervista a Ludovico Geymonat
C'è bisogno di radicali trasformazioni
a cura di Tiziano Tussi
- 37 **Il pensiero di Norberto Bobbio** *di Costanzo Preve*
- 42 Intervista a Johannes Agnoli
Antagonismo sociale di ieri e di oggi in Germania
a cura di Antonella Giunta e Antonio G. Saluzzi
- 47 **"Lettera alla sinistra"**
risponde Gianfranco Pala

INFORMAZIONE E CULTURA

- 51 **Parliamo un po' di radio, per favore...**
di Giacomo Forte
- 54 **Biennale: una mostra lottizzata**
di Stefano Stefanutto-Rosa
- 55 **Registi bianchi, fame e rivoluzione in Africa**
di Roberto Alemanno
- 58 **Litfiba e The Gang: il rock nella provincia dell'impero** *di Luca Gilberti*
- 60 **In libreria**
- 63 **Lettere**



DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DP

ANNO VI - N° 4

APRILE 1988

LIRE 4000

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- direttore editoriale
Marino Ginanneschi
- Redazione
Luciana Murru (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librerie)
- Hanno collaborato a questo numero
Farid Adly, Vittorio Bellavite, Franco Calamida, Giacomo Forte, Mirella Galletti, Setrag Manoukian, Roberto Mazza, Franca Mazzini, Alessandra Mecozzi, Luciano Neri, Gianfranco Pala, Edgardo Pellegrini, Giovanni Russo Spena, Giancarlo Saccoman, Antonio G. Saluzzi, Tiziano Tussi, Stefano Stefanutto-Rosa.
- segretaria di redazione e grafica
Patrizia Gallo
- progetto grafico:
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 4817848
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
- concessionario pubblicità: B.G.
tel. 059/354956
- abbonamenti
annuo lire 35.000
sostenitore lire 100.000
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 28 Marzo 1988

LA FOTO di copertina è di Sergio Ferraris. I servizi all'interno sono di Sergio Ferraris, Massimo Ferrero, Francesco Loera e Mauro Scarpelloni.

EDITORIALE

di GIOVANNI RUSSO SPENA

PER DP
UN CONGRESSO
DI RICERCA

DP si appresta a vivere un congresso molto importante: non di autocelebrazione, ma di ricerca, di dibattito. Un congresso di transizione che

ci deve portare definitivamente fuori dalla fase di resistenza; che deve rafforzare quell'identità antagonista, quella progettualità forte già delineata nel congresso di Palermo. Il nostro congresso non sarà un'ora X, di tipo tribunizio o declamatorio, ma un processo esteso, articolato di presa di coscienza collettiva di ciò che oggi siamo e vogliamo rappresentare, un momento collettivo di autorganizzazione. Le sconfitte della sinistra, così come la complessità della società contemporanea esigono non minore ma maggiore radicalità trasformatrice, ci impongono di mettere al centro la "forza del progetto", il realismo dell'utopia, l'utopia "concreta" come processo di trasformazione, la capacità di alimentare partecipazione, protagonismo di massa, cultura conflittuale ed antagonista, la ricerca della democrazia quotidiana nella vita di ogni giorno, parafrasando Lukacs. Io non credo ai piatti continuismi, alle beote certezze tranquillizzanti e trionfistiche; amo il dubbio, la ricerca, inquietanti ma non paralizzanti. Ma non credo nemmeno alle "furiose" demolizioni della complessa vicenda storica del movimento operaio, fatta di luci ed ombre, non tragedia storica in senso alto. La sinistra non rinascerà pura, dopo la demolizione, dalle sue ceneri; non bisogna tagliare le radici, chiedendo perdono anche della Rivoluzione d'Ottobre, come fa Occhetto; ma proiettare la propria esperienza e la propria teoria sulle nuove grandi contraddizioni epocali (prima tra tutte il rapporto produzione/ambiente, la qualità dello sviluppo), ricomprenderle in sé, metterle al centro del proprio progetto, lasciarsi trasformare nel tentativo di governarle, facendo di esse alimento per un nuovo ordine sociale. Il nostro andare "controcorrente" è l'unico realismo possibile, è la riscoperta dell'attualità piena del marxismo come strumento di analisi e di orientamento pratico/rivoluzionario. Ed oggi proviamo a scommettere, agendo dentro la realtà ed analizzandola, che, mentre crescono "nuove alienazioni" in una società oppressa, mercificata, frantumata, neocorporata, crescono anche abbozzi di "nuovi antagonismi", grumi, spezzoni di volontà di ribellione, di critica del presente, di autorganizzazione sindacale e politica, di

rottura della delega, di oggettivo, pur se ancora fragile, movimento per il cambiamento.

Non so se si possa già parlare di mutamento di fase sociale e politica ma è certo che, all'interno della crisi internazionale del reaganismo, della crisi dell'ideologia del "capitalismo di massa" è lo stacco esistente tra "nuove alienazioni" e "nuovi antagonismi" il nostro difficile ma ineludibile "luogo" della politica, il nostro ruolo di organizzazione di avanguardia di massa, il nostro essere "partito di frontiera", classista, rivoluzionario, moderno. Abbiamo accumulato, in questi anni, esperienza ed un ricco materiale di orientamento pratico, largamente attuale; ci siamo incontrati con i valori "forti" del cristianesimo democratico, dell'antimilitarismo, dell'ambientalismo non interclassista. Abbiamo alimentato il protagonismo operaio contro la cultura sviluppatista e determinista della sinistra tradizionale, che ci ha permesso di far camminare su gambe reali il discorso di una produzione sociale, compatibile con i ruoli naturali. L'interrogativo «come, cosa, per chi produrre», il valore sociale del lavoro come questione attuale, "rivoluzionaria" che abbiamo posto all'Alfa Lancia come all'Ansaldo, all'Oerlikon, a Montalto, alla Farmoplant, tra i Cobas come in Democrazia Consiliare e nella sinistra Cisl ci ha permesso di sfuggire alla deriva tra "fabbrichismo" ed ambientalismo interclassista. Abbiamo affinato i nostri strumenti garantisti per contrastare il progetto liberticida di riforme istituzionali autoritarie, di intreccio tra nuovi processi di accumulazione ed organizzazioni criminali, di monopolio della rappresentanza da parte degli apparati statali, politici, sindacali. Affronteremo, con determinazione, il giudizio di appello nel processo «dieci anni dopo». Abbiamo di nuovo, finalmente, dopo gli anni del devastante riflusso, spezzoni di linea e di intervento nella scuola, tra i giovani. Si consolidano rapporti di confronto e lavoro con le aree intellettuali marxiste. Crescono i nostri collegamenti con aree di ricerca a livello internazionale. Le nostre compagnie sono diventate abbastanza forti da mettere in discussione Dp come soggetto partito sesuato; e incominciamo, se pure insufficientemente, a compren-

dere che la diversità femminile è un rivoluzionamento necessario della scienza e della cultura, del punto di vista con cui si guarda alla società. Ma ora dobbiamo scongelare le nostre forze; con la nostra identità più forte, senza mediazioni eclettiche e di basso profilo, dobbiamo saperci rapportare anche ai termini nuovi della crisi di identità del Pci e del sindacato, che vede, come dato inedito, una iniziale tendenza alla radicalizzazione ed autonomizzazione di aree non irrilevanti di sinistra interne, ad una caduta del tradizionale affidamento di aree anche ampie di opinione operaia e popolare. Non a caso abbiamo posto, come obiettivo del nostro congresso, la capacità di diventare motore e polo essenziale della costruzione del "movimento politico e sociale per l'alternativa", che non è ne una federazione ne un'altra organizzazione politica, ma una capacità nuova di confronto di una Dp non residuale e non resistenziale, che affini ed esalti, e faccia fluidificare, i nostri valori, la nostra pratica sociale e politica all'interno di una comune concezione del mondo e dell'alternativa. Portando lentamente a sintesi, a livello di progetto politico, la sinistra "diffusa" che lavora nelle viscere della società.

Un congresso di ricerca non è un congresso di tranquilla navigazione: non abbiamo scelto di bagnarci fino alle ginocchia, prudentemente, in uno stagno; ma di navigare in mare aperto: era necessario, per Dp, rischiare, tentare un salto di qualità, produrre con più convinzione politica ed aggregazione all'esterno; non contemplare, ma tuffarsi dentro le contraddizioni dei conflitti "spuri" della società neocorporata. Discutere è anche dividersi, per poi raggiungere una sintesi superiore. Ci riusciremo, avremo prodotto il salto di qualità anche se sapremo non ricadere in individualismi, narcisismo, fazionalismo, modi borghesi di far politica; se sapremo coltivare amorevolmente, come bene supremo la nostra "alterità" al sistema dei partiti, le nostre forme democratiche, l'unità e, nello stesso tempo, la massima garanzia per il dissenso, senza riprodurre la spirale amico/nemico, con un'opera collegiale e collettiva di educazione. È facile a dirsi, difficile a farsi, ma necessario: proprio come il Comunismo. □

di GIANCARLO SACCOMAN

LAVORO COME SOGGETTO DI TRASFORMAZIONE

I contenuti del dibattito dell'Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori di Dp

È A TUTTI evidente quella perdita di ruolo e peso politico del lavoro nella società, per cui molti parlano di "morte del proletariato" e di scomparsa di "Cipputi" dalla scena politica, e che si manifesta nel declino delle lotte, nella loro incapacità di scalfire l'impermeabilità delle istituzioni, di fare notizia sui giornali, distratti dalle sceneggiate dei partiti di governo.

Rimontare la china, ripartire dal lavoro è tuttavia la condizione indispensabile per ogni ipotesi di cambiamento, che rifiuti la rassegnazione ad una realtà sempre più invivibile. Ma per sapere in quale direzione muoversi occorre anzitutto comprendere i motivi delle sconfitte passate.

Il lavoro senza qualità

Si è oggi rotta in più punti quella catena che definiva il valore del lavoro, legandone la crescita a quella della ricchezza e dello sviluppo sociale. Ciò avviene proprio quando il lavoro raggiunge la sua massima estensione e creatività sociale, proponendo così l'attualità del superamento del profitto e dello sfruttamento, del lavoro alienato, attraverso

un nuovo potere sociale del lavoro. Ma il capitale è monotetico, non ammette altro fine al di fuori di sé, e di fronte al declino del profitto reagisce tornando agli spiriti animali del capitalismo selvaggio, si libera da lacci e laccioli, cioè da quelle regole sociali e tutele ambientali imposte dalle lotte proletarie come conquista di civiltà. Ne deriva la scissione fra crescita del profitto e sviluppo sociale, con un assalto a lavoro, società e natura. Vediamo così il divorzio fra produzione e lavoro che assume i due diversi aspetti della finanziarizzazione, come "rifiuto del lavoro", astinenza produttiva, e del salto tecnologico, come produzione senza lavoro, perché l'aumento di produttività non distribuito in produzione e salari e quindi senza crescita della domanda ed espansione economica, brucia il lavoro.

Assistiamo anche al divorzio fra produzione e bisogni, col rifiuto del lavoro sociale, che non genera profitto ma valori d'uso, e con l'estensione di valori socialmente inutili o dannosi, come le produzioni belliche, nucleari e nocive.

In sostanza il lavoro ha perso

valore perché il profitto cresce proprio attraverso la sua distruzione, in quantità, qualità e compensi salariali, oppure nella diffusione di un lavoro senza qualità.

Rompe le righe

Il carattere sempre più oligopolistico dell'economia ne accentua gli aspetti recessivi e dualistici. Infatti il grande capitale, attraverso il suo controllo sul mercato, preleva una rendita a danno del resto dell'economia, dilatando così le rendite finanziarie, con una crescente esclusione di capitale e lavoro dalla produzione. Nel contempo la concentrazione produttiva è causa di una crescente proletarizzazione, attraverso l'attrazione di nuove quote di popolazione verso il mercato del lavoro, ma anche rifiutandole dilatando disoccupazione ed emarginazione.

Il capitale promuove allora la complessificazione sociale, attraverso la riproduzione, accanto al lavoro formale, di forme concorrenziali (lavoro nero e precario) e non capitalistiche (autoproduzione e lavoro domestico gratuito), che consentono il rafforzamento del proprio dominio, mantenendo

do un regime di bassi salari e di scarsi consumi sociali anche in presenza di un forte sviluppo della produttività. Non si tratta dunque di una marginalità residuale, ma moderna, funzionale e persistente, che consente di moltiplicare identità ed interessi eterogenei, riducendo la proletarizzazione, comprimendo i costi salariali, rivitalizzando l'individualismo. Un ordine autoritario di "rompere le righe" rivolto contro il controllo operaio e le lotte sociali egualitarie.

Non si tratta di un fenomeno spontaneo. Il "flagello della disoccupazione" è il prodotto di precise azioni dello stato, con politiche recessive, gli incentivi alla ristrutturazione con espulsione di lavoratori, una imposizione fiscale e contributiva come vera e propria "tassa sull'occupazione". Esistono poi ipotesi di "disoccupazione minima necessaria" come risorsa di ordine sociale, per promuovere la concorrenza e la precarizzazione del lavoro, rendendolo più incerto del futuro, dipendente dal bisogno, sempre più subito, alienato, spesso mortale a sé ed agli altri. Anche l'erosione salariale, ottenuta con il drenaggio fiscale, il taglio

dei servizi, la moderazione rivendicativa, rappresenta una maggior disoccupazione parziale, perché impone quote aggiuntive di lavoro per compensare la carenza di reddito.

Lo stato di necessità

L'intervento statale è dunque indispensabile al grande capitale, per promuovere una emarginazione istituzionale, con la precarizzazione del lavoro, la creazione di giacimenti di lavoro nero e non tutelato, ma anche per espandere la sfera riproduttiva, attraverso l'uso assistenziale della spesa sociale. Ne fanno parte il sostegno, a fini di consenso, di settori parassitari di piccola borghesia, attraverso l'inflazione burocratica come produttività clientelare rivolta contro l'utenza dei servizi pubblici, l'espansione delle rendite come sostegno ai settori sociali di piccoli imprenditori a cui è appaltato il supersfruttamento, autorizzati ad agire illegalmente, con l'evasione fiscale e contributiva, delle norme di sicurezza ambientale e del lavoro in un mercato non garantito e fuori legge. Ma riguarda altresì l'assistenza al sottoproletariato dell'economia del vicolo con l'elargizione di indennità di invalidità a risarcimento del mancato lavoro, illegali e quindi politicamente assai dipendenti, ed il rilancio del ruolo della famiglia, come cellula sociale fondamentale, in cui la commistione dei redditi riduce la proletarianizzazione inquinando le coscienze attraverso il riflusso clientelare, le spinte privatistiche e proprietarie, offrendo un lavoro gratuito di servizi ed autoproduzione, che consente di comprimere i costi salariali e di servizi, e fornendo inoltre un'offerta di lavoro flessibile e versatile.

Vediamo così una segmentazione del mercato del lavoro in aree non comunicanti fra loro, divise su fratture ideologiche regressive, sessiste, razziste, generazionali, fondate sulla specializzazione dei compiti, nelle diversità delle tutele, nella disuguaglianza occupazionale e salariale di fatto al di là della teorica parità di diritti. Vediamo così la segregazione della donna sulla base della divisione sessuale del lavoro, quella giovanile nella disoccupazione e nel precariato. Le divisioni territoriali fra Nord e Sud del mondo, ma anche quelle interne al nostro paese, derivano dai diversi costi di

riproduzione salariale conseguenti alla configurazione produttiva nella sua articolazione fra lavoro formale, concorrenziale e di sussistenza; riflette la struttura sociale e determina la dimensione dei consumi, degli investimenti, il livello di esportazione dei capitali sottratti all'uso locale ed indirizzati verso le altre aree. La maggior esposizione sull'estero determina una maggior compressione salariale ed una struttura più autoritaria nelle relazioni sociali.

La concorrenza recessiva che caratterizza l'attuale situazione economica internazionale accentua la concentrazione finanziaria

e dilata disoccupazione e precarietà nel lavoro. Come per la moneta vale anche per il lavoro e la democrazia la legge di Jevons: il lavoro cattivo scaccia quello buono.

Una repubblica fondata sulla disoccupazione

L'economia italiana è stata sempre caratterizzata da un forte sviluppo assai concentrato e fondato su una elevata disoccupazione ed il dualismo economico, con una cronica scarsità di lavoro tutelato. Nell'ultimo decennio lo stato ed il padronato hanno operato una enorme redistribuzione di ricchezza ai danni

del lavoro dipendente, per finanziare i percettori di profitti e rendite finanziarie, usando il debito pubblico a sostegno di interessi clientelari e di equilibri sociali arretrati. Hanno promosso l'espulsione massiccia di forza lavoro dalla grande fabbrica incentivando la sostituzione tecnologica ma agendo anche attraverso la politica dei tassi di interesse e di cambio in senso restrittivo. Le misure più recenti riguardano i provvedimenti recessivi della finanziaria ma soprattutto la liberalizzazione valutaria come promozione di nuova estesa disoccupazione e attacco al salario, mentre si annunciano de-



cine di migliaia di ulteriori esuberanti nei principali settori produttivi.

Il drastico arretramento salariale e dell'occupazione riflette il declino dei rapporti di forza, verificabile anche nell'estensione del lavoro precario (7 milioni di lavoratori), nella dilatazione degli infortuni letali (tremila morti nell'84: una vera e propria strage!!).

L'attacco è da tempo rivolto anche contro ogni forma di tutela del lavoro, per una deregolazione selvaggia attraverso una vera e propria "controriforma del lavoro", che riguarda il licenziamento dei cassaintegrati attraverso la rottura del rapporto di lavoro, la depenalizzazione dei reati sul collocamento, la liberalizzazione delle assunzioni e dei licenziamenti, con le proposte di monetizzazione sotto gli 80 dipendenti e di referendum per ratificare l'espulsione di altri lavoratori.

L'aspetto più interessante riguarda i contratti di formazione-lavoro, richiesti dal sindacato nell'ipotesi che una maggiore flessibilità potesse giovare a nuove assunzioni. In realtà, come ha ben spiegato De Michelis, si è trattato solo di una astuzia giuridica per aggirare il divieto di gabbie salariali, presente nello statuto dei lavoratori, introducendo un salario d'ingresso e forme di lavoro precario. Oltre duemila miliardi dello stato sono così serviti a finanziare un lavoro che non richiedeva alcuna formazione (ad esempio stazionamento e custodia), escluso dalle lotte in quanto precario, spesso dequalificato e nocivo; si è trattato soprattutto di lavoro sostitutivo per cui i 240 mila assunti sono concentrati al Nord (al Sud solo il 7,7% perché non c'è nessuno da sostituire), e rappresentano altrettante espulsioni di lavoratori di età medio-alta che non avranno alcuna possibilità di rientro nel lavoro e rappresentano quindi una forma acutissima di nuova povertà. In sostanza questi contratti hanno rappresentato l'unica forma di assunzione oggi esistente, e si vanno gradualmente astenendo con accordi come quello firmato a Torino, che sfonda il tetto dei 29 anni, evidenziandone il carattere di pura e semplice precarizzazione del lavoro.

Le proposte avanzate da Formica prevedono la totale nominatività delle assunzioni, la rot-

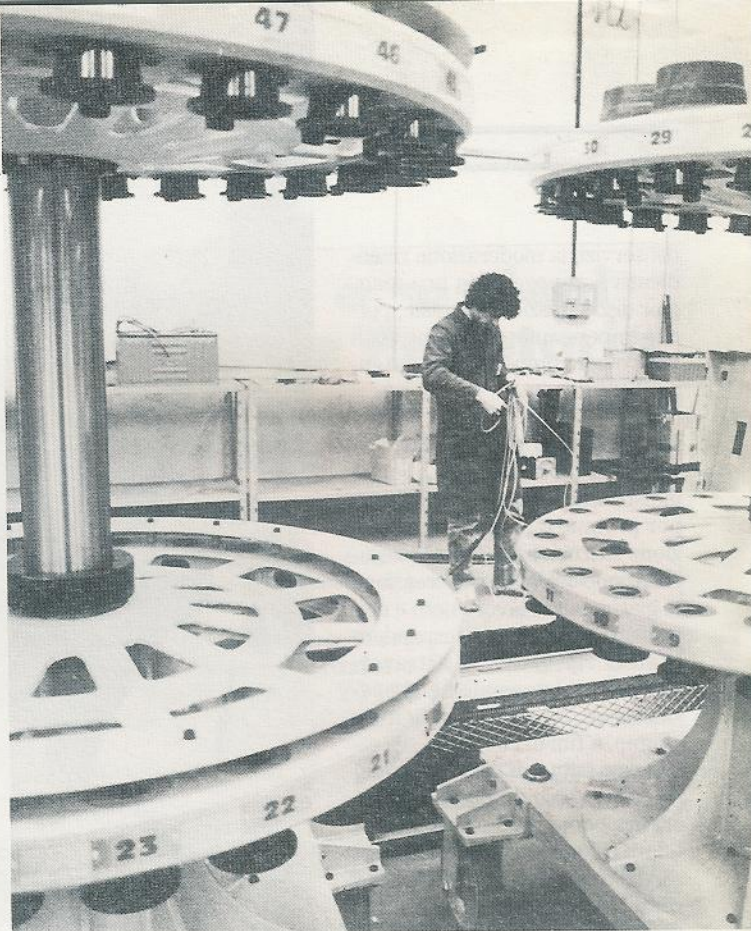
tura della titolarità della Cig, e prevedono un contratto di "formazione-lavoro" incentivato dallo stato e "senza formazione" (resta solo la gabbia salariale e la precarietà!), la possibilità di sostituire i cassaintegrati con contratti di formazione lavoro, godendo dell'enorme agevolazione della Cig (con solo una decurtazione del 4%).

Si tratta di una vera e propria controriforma istituzionale, preparata già nei fatti ad uso totalmente arbitrario e discrezionale di tali assunzioni.

Il circolo vizioso del compromesso

Il divorzio fra profitto e sviluppo sociale rende ormai impraticabili i compromessi sociali che si fondavano invece proprio su tale illusoria coincidenza. È la crisi di una sinistra che credeva nel senso unico dello sviluppo da percorrere assieme con il "patto tra produttori" e si accorge ora di essere finita in un vicolo cieco, senza però ancora capire come riuscire ad uscirne.

La sconfitta dei lavoratori non è solo il risultato delle ristrutturazioni, ma assai più di una sinistra che si è fatta protagonista dello smantellamento delle lotte, delle tutele, dei diritti dei lavoratori, aprendo il varco all'attacco padronale, trasformando la crisi del profitto in crisi del lavoro. Il sindacato ha chiesto i contratti di formazione-lavoro, ha avallato l'espulsione dalle fabbriche, la filosofia del costo del



lavoro, restituendo rapporti di forza e potere, attaccando la democrazia e la partecipazione dei lavoratori.

Pure, ancor oggi, accanto alla proclamazione delle 30 ore, di cui non è chiaro il percorso, la costruzione dei rapporti di forza, *l'Unità* afferma che «il lavoro reclama una nuova repubblica» cioè quella riforma istituzionale autoritaria che è rivolta contro la partecipazione e democrazia dei lavoratori, che non può certo essere la strada per "riparire dal lavoro".

Il lavoro ritrovato

Oggi assistiamo a segni inediti di ripresa delle lotte, ad un ritorno, ancora confuso del lavoro sulla scena sociale, alla ricerca di una propria identità, dopo il crollo delle lusinghe del capitalismo popolare e la crisi del compromesso sociale. La riunificazione non è spontanea, va inquadrata in un progetto politico che ricollochere il lavoro come soggetto della trasformazione, posto al centro dell'insieme delle contraddizioni presenti nella società capitalistica: disuguaglianza, distruzione della natura e della società, oppressione dei ruoli nella divisione sessuale del lavoro.

L'attuale sviluppo della produttività impedisce ogni difesa dell'occupazione attraverso un semplice rilancio della domanda. Occorre ripensare lo sviluppo proponendo l'utilità sociale del lavoro come criterio alternativo di organizzazione sociale, capace di ricomporre lavoro e bisogni, da opporre alle gerarchie padronali nella produzione e nei servizi attraverso un controllo sociale come contropotere esercitato sui modi ed i fini della produzione, capace di porre vincoli sociali ed ambientali al profitto, unendo in una sola lotta lavoro, ambiente e società, esige una decentralizzazione decisionale a tutti i livelli attraverso forma di partecipazione democratica, contro l'attuale centralizzazione finanziaria che sacrifica bisogni e risorse locali.





INTERNI

di FRANCO CALAMIDA

TRA IL DIRE E IL FARE...

Una profonda crisi di rappresentanza e il senso di impotenza dei militanti di fabbrica impongono al Pci un recupero del consenso operaio fortemente compromesso negli ultimi anni. La relazione di Bassolino alla Conferenza sul lavoro risponde a questa esigenza

È un orizzonte lontano ma occorre scegliere innanzitutto la direzione giusta, rifiutando i compromessi sociali, e farla vivere nei piccoli passi delle lotte odierne. Gli obiettivi sono la qualità del lavoro, nella lotta alla nocività dei cicli dei prodotti, la riunificazione attraverso la riduzione della concorrenza e l'estensione delle garanzie reali, eliminando il ricatto della sopravvivenza e la precarietà, con la riduzione d'orario (a pari salario e intensità) e la distribuzione del lavoro, un recupero salariale egualitario e non incentivato, un reddito ed un lavoro minimo garantiti, la flessibilità come lavoro scelto e non subito, l'estensione dei servizi e beni essenziali gratuiti sottratti al mercato, la socializzazione del lavoro riproduttivo. Ma ciò esige una ampia estensione della partecipazione e della democrazia diretta.

Questi sono i contenuti del dibattito, ampio e maturo, dell'Assemblea delle Lavoratrici e dei Lavoratori di Dp di Torino, che ha lanciato un appello per la promozione di un ampio movimento su proposte di democrazia del lavoro, di tutela del lavoro nero, il superamento dei contratti di formazione-lavoro, come ripresa di un protagonismo politico dei lavoratori nella società, per trasformarla, nella convinzione che ribellarsi è giusto rispetto ad un sistema violento e distruttivo di ogni solidarietà sociale. □



LA CONFERENZA del Pci sul lavoro segna un punto di svolta? Si è trattato di una rilevante scadenza politica, come i contenuti della relazione di Antonio Bassolino paiono indicare, o piuttosto di una operazione di facciata, tesa al recupero di consenso operaio, fortemente compromesso in questi anni? Ovviamente saranno i fatti, ciò che accadrà, o non accadrà, nei prossimi mesi a fornire la risposta. Ma per evitare di essere spettatori, ciò che accade se si valuta puro e semplice imbroglione tutto quanto vien discusso nel Pci oppure, e questo è anche peggio, coltivando illusioni sulle concrete volontà di questo partito di mobilitare forze, è necessario procedere da un preciso giudizio politico. Si è trattato di un atto di rilievo della lotta politica, assai aspra, interna al Pci, che da anni non convocava una scadenza di questo impegno sui temi del lavoro.

Il nodo «stare con le istituzioni» o «rappartarsi ai bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori» pareva definitivamente sciolto nella fase dell'ampia collaborazione offerta al padronato, subendo, e anche favorendo il processo di ristrutturazione, con l'accettazione del primato delle compatibilità economiche e delle logiche d'impresa. La contraddizione tra la linea politica espressa dai vertici del Pci e la sua base militante di fabbrica (ancor più profonda verso i lavoratori che a questo partito facevano, o fanno, riferimento), che pareva sopita, anzi estinta, si ripresenta. In quali forme? C'è una base decisa a lottare, che sa cosa vuole ed è in conflitto con ipotesi moderate del vertice? Non mi pare che le cose stiano così e certo non in forma generalizzata: il dibattito non ha espresso, salvo eccezioni, questa determinazione. I guasti di una politica fallimentare, le devastazioni, anche culturali, percorrono la base stessa di questo partito. Due fattori mi sembrano invece presenti: un diffuso senso di impotenza dei militanti di fabbrica, di confusione e di disorientamento e, in settori del vertice del partito, la presa d'atto che la crisi di rappresentanza è così profonda che bisogna ricercare un qualche rimedio, pena una generale perdita di ruolo.

La relazione di Antonio Bas-

solino risponde appunto a questa esigenza, in particolare sul terreno culturale: «l'analisi deve ormai comprendere la lettura dei rapporti sociali di sesso... la grande impresa è riuscita a diffondere i suoi valori non solo nel mondo della produzione, ma anche in zone vaste della società italiana... il nostro compito è quello di lavorare per spostare a sinistra, nel profondo della società, quei rapporti di forza, di classe e di potere, che in politica, alla fine sono quelli che contano... la ripresa dell'iniziativa nei luoghi di lavoro è collegata alla costituzione di una esperienza diffusa di democrazia operaia... siamo favorevoli all'introduzione, nella pubblica amministrazione, dello Statuto dei diritti dei lavoratori» (a suo tempo non lo furono); «aprire una grande campagna con l'obiettivo, nei prossimi 10-15 anni, delle 30 ore... un posto essenziale spetta al salario... realizzare uno statuto della democrazia sindacale... nessun ostacolo allo scioglimento delle componenti Cgil» ecc. ecc.

Trascurando, per un solo istante, la questione di fondo, cioè la distanza che separa le parole dai fatti, per cui tutto questo può, in effetti, essere considerato un «personale e pregevole libro dei sogni», se collocato nel quadro delle attuali politiche del Pci, resta però tutta la dimensione del conflitto interno a questo partito. Questa apertura di riflessione può produrre un terreno più favorevole per l'azione politica di massa. Nella sua dimensione culturale, e non è secondario, e di orizzonte in questa impostazione sono espressi contenuti e obiettivi, (la riduzione d'orario, la democrazia, la questione ambiente), certamente più prossimi, o in dialettica, con l'ipotesi di alternativa quale elaborata da Dp piuttosto che organici, o almeno compatibili, con le scelte di fondo praticate dal Pci. Se la politica e la lotta di classe fossero riducibili a confronti tra documenti le cose sarebbero più facili di quello che in realtà sono. Una, non la sola, delle contraddizioni della sinistra è questa: chi è, come noi, coerente con le ipotesi di alternativa ha forze limitate, chi ancora ne ha, come il Pci, complessivamente non è per l'alternativa.

È infatti evidente che gli obiettivi di periodo espressi dalla Conferenza sul lavoro non sono com-

patibili con le ipotesi di Riforma istituzionale, e anche di collocazione rispetto al governo, sostenute dal Pci. Non è un caso, non lo è affatto, che sul vero terreno di scontro del momento, che e condiziona gli altri per il presente per il futuro, cioè il «diritto di sciopero», Antonio Bassolino non si sia spinto un millimetro oltre le posizioni già espresse dal suo partito, convergenti con quelle dei sindacati confederali. Sul terreno concreto e attuale di scontro si misura la coerenza tra parole e fatti: su questo le compatibilità verbali si scontrano con quelle politiche. Questo è il metro di misura per valutare le reali volontà politiche. La limitazione del diritto di sciopero è la base fondante sul terreno sociale della riforma istituzionale. Dove finisce quel primato del sociale, pure orgogliosamente rivendicato nella relazione di Antonio Bassolino, se non viene praticato? Chi ci regalerà le 30 ore, se i rapporti di forza, quelli possibili oggi, arretrano sia sul terreno sociale che su quello istituzionale?

All'orizzonte indicato, agli obiettivi enunciati, non corrisponde, questo è il punto, la definizione dei percorsi concreti, delle forze da mettere in campo, dei livelli di scontro: gli impegni che ci si assume verso i lavoratori. Tutto risulta indeterminato politicamente per una ragione di fondo: non c'è stato, nel corso del Convegno e nel Pci, alcun bilancio politico critico. Non c'è oggi politica operaia praticabile e credibile se non è costruita su questa ineludibile valutazione: il sostegno alla ristrutturazione capitalistica, la politica dei redditi, l'equazione sacrifici-occupazione, l'accettazione passiva della rottura della società in fasce di reddito e della devastazione del diritto del lavoro, sono la causa prima delle difficoltà del movimento operaio. Non ha senso incolpare gli avversari. Una politica, quella del Pci, è stata sconfitta. Questo giudizio è oggi presente in vaste aree di lavoratori; lo è anche in settori di militanti di fabbrica del Pci, sebbene con accentuazioni diverse.

Questo ordine di riflessioni e di problemi, che attraversano positivamente il movimento operaio, si innestano sull'aprirsi di una fase profondamente diversa da quella che abbiamo attraversato, segnata dalla necessità di difendersi dall'aggressione del-



l'avversario. C'è fermento operaio; in alcune realtà, penso in particolare a Milano e alla Lombardia, ma non sono le sole, il ricatto sull'occupazione è meno pressante; le condizioni di salario e di lavoro sono rimesse in discussione; c'è anche, e forte, sebbene povera di rappresentanza e di capacità di espressione politica, una crescente, e diffusa, esigenza di ricerca di ruolo, di incidere e contare.

Se questa, rispetto alle potenzialità, è la sfida e la scommessa, dobbiamo saper pensare e praticare una attiva politica del confronto, una politica delle alleanze sui contenuti e gli obiettivi da perseguire. Noi siamo

pronti, fabbrica per fabbrica, in tutti i luoghi di lavoro a confrontarci per agire, per promuovere lotte, con quanti altri sono disponibili e con i militanti del Pci, con l'obiettivo di aggregare nuove forze. Perché, ad esempio non aprire un confronto su quanto emerso dal nostro «Convegno delle lavoratrici e dei lavoratori» e quello organizzato dal Pci, proprio sui luoghi di lavoro? Non è quella la sede per definire e praticare percorsi di lotta? La riduzione dell'orario, con quanto implica di conflitto, di trasformazione sociale, di modelli di lavoro, di vita e di consumi, non richiede forse grande mobilitazione di forze e una nuova capa-

INTERNI

di MICHELE GARGIULO

LA LOTTA DI BAGNOLI

I progetti della Finsider per Bagnoli e la lotta degli operai per il lavoro a Napoli

LE manifestazioni di lotta sindacale che i lavoratori dell'Italsider hanno messo in piedi negli ultimi tempi ha ancora una volta sollevato la questione del lavoro a Napoli, aprendo contemporaneamente un contenzioso sociale e politico sul grosso e ormai improcrastinabile problema dell'uso, della trasformazione e del controllo democratico del territorio.

Si intrecciano cioè, nella lotta dell'Italsider, la difesa del posto di lavoro, della fabbrica ristrutturata e la matura consapevolezza di dover essere protagonisti e non vittime sacrificati nella trasformazione "produttiva" della intera zona flegrea in un quadro di sviluppo equilibrato, dove alle vocazioni naturali e paesaggistiche si accompagnano attività industriali compatibili e produttive.

Ciò premesso, si deve brevemente considerare, ed anche questo è stato abbondantemente ribadito, che lo stato attuale della consistenza tecnologica della fabbrica di Bagnoli, dopo il cospicuo investimento degli inizi del decennio, è all'altezza della migliore produzione europea nel settore dei nastri a caldo, i cosiddetti "coils", a prescindere anche dall'area a caldo, che il piano Finsider mette in discussione come fattore preparatorio della chiusura definitiva in tempi brevi.

Impantanarsi a discutere quindi sulla necessità o meno di mantenere l'area a caldo dello stabilimento significa di fatto accettare la premessa, per così dire, "ideologica", della chiusura, affrontando su una base fuorviante la grave e seria questione delle responsabilità politiche passate — alla luce della volontà politica di oggi —, espresse dai governi e dalle PpSs in materia di programmazione e di intervento nel settore del quale si sta trattando e che sembrano peraltro esemplari di una totale mancanza di ipotesi, verifiche e decisioni di volumi produttivi rapportati al trend del mercato internazionale.

Le PpSs nel loro comparto di settore hanno commesso, e ciò va ascritto a loro totale carico, l'errore marchiano e impunito di progettare e realizzare, alla vigilia della crisi mondiale dell'acciaio, quei giganteschi apparati produttivi che corrispondono e avrebbero dovuto corrispondere al nome di Taranto e Gioia

cità di espressione delle "politiche operaie"? È tempo di contrapporre al "partito della Fiat" il "partito della riduzione dell'orario e del lavoro", inteso come capacità d'unità d'azione di massa e di forze diverse, che della loro piena autonomia fanno un punto di forza, per la necessaria dialettica nella sinistra e per condurre uno scontro di lungo periodo contro l'avversario di classe.

Questo c'è sempre, nonostante le teorie sulla scomparsa della classe: quanti hanno almeno questo dato di analisi in comune devono ricercare terreni di confronto e di iniziative, all'altezza della fase che si apre. □



Tauro, incompiuta, quest'ultima, solo per un "fortunato" e conosciuto concorso di circostanze, insieme al potenziamento complessivo di *tutti* gli stabilimenti del gruppo Finsider.

Le PpSs e i governi che ne hanno ratificato le decisioni hanno dunque la grave responsabilità, — "repetita iuvant" — di aver avviato il declino della siderurgia italiana nel momento stesso in cui l'hanno potenziata al massimo, senza capire minimamente, avendo istituzionalmente il compito di farlo, le prospettive che si andavano delineando nel sistema mondo.

La crisi sta rapidamente montando a mò di resa dei conti, a causa del fatto che l'innovazione tecnologica (le ristrutturazioni) e organizzativa (il comando selvaggio sul lavoro, i licenziamenti, i prepensionamenti, la cassa integrazione) dovrebbero venir oggi utilizzate nella produzione sempre più efficiente di un prodotto sempre meno richiesto, fatto salvo che per i "coils", dei quali l'Italia è importatore netto, e di cui Bagnoli è produttrice di qualità.

Evidente, a questo punto, l'inevitabile pasticcio del quale ancora una volta, è responsabile la Finsider col suo piano, apparentemente razionalizzatore e funzionale.

In realtà questo piano è il parto (forse già aborto) di una serie di necessità infra e extra settoriali che lo hanno ispirato e che costituiscono la prima verifica che le forze politiche democratiche dovranno imporre nell'interesse dei lavoratori e della collettività.

Tra queste necessità vi è senza dubbio quella di dover presentare in tempi brevissimi ai soci europei lo smantellamento di 25 mila posti di lavoro corrispondenti ai relativi impianti come condizione per i finanziamenti comunitari alla Finsider.

Quindi, come logica necessità conseguente, lo sganciamento assoluto da qualsiasi intralcio e/o condizionamento di "politici" e dalle loro mediazioni sociali, dimostrato dal proseguo imperterrito di dichiarazioni e di atti autonomi della Finsider anche dopo l'impegno strappato al ministro di rivedere il piano.

Terza, "last but not least" (l'ultimo ma non il peggiore), che discende direttamente dalla spartizione comunitaria delle quote produttive (le quote produttive



sono comprensive del settore pubblico e privato), l'implicita preoccupazione di difendere e

consolidare le nicchie di mercato delle lobbies private del nord, i cui plusprofitti derivano a que-

sto punto più dal protezionismo che dalle modernità degli impianti.

In un panorama di questo tipo, europeo, nazionale e regionale la questione della sopravvivenza di Bagnoli è obiettivamente complicata dall'ipotesi di intervento infrastrutturale e residenziale di lusso ipotizzato dal capitale privato e pubblico (Fiat, Italtat, etc.), per la quale la consistenza Italsider in loco non è inessenziale rispetto al tipo e dimensione dell'intervento prospettato. Si consideri che l'intera area su cui insiste la fabbrica, con riferimento anche alla Cementir e all'ex Eternit, si aggira pressappoco sui cinquanta ettari, già dotata di servizi di trasporto pluritipo a terra, suscettibili di potenziamento, in parte già in corso, e di integrazione con il cabotaggio marittimo, potenzialmente eccellente per beni, persone e redditività.

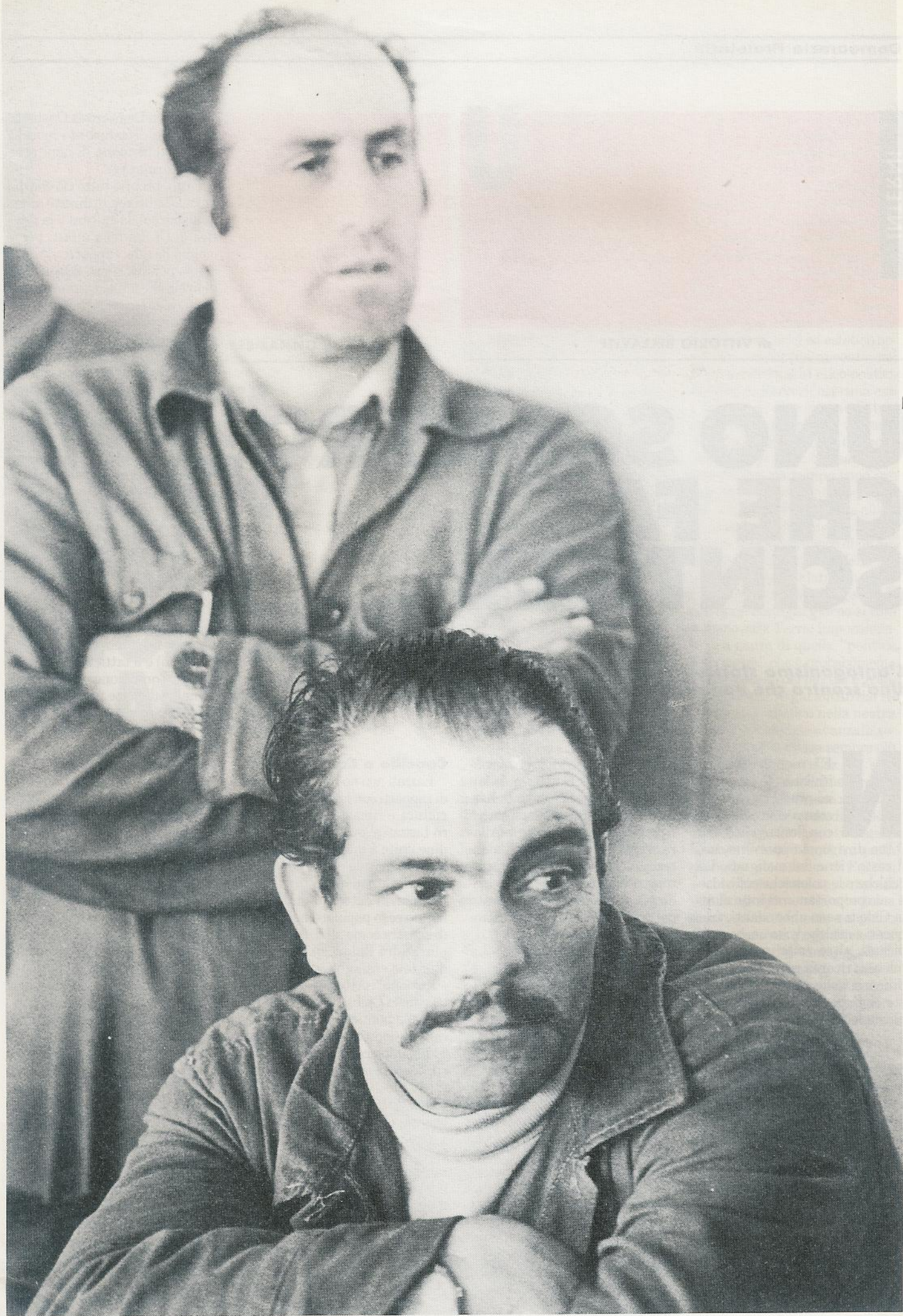
Si capisce come, a questo punto, si configura un obiettivo, perverso intreccio tra variabili che intervengono e si aggiungono alle previsioni della Finsider per Bagnoli, e le teorizzazioni delle "magnifiche sorti e progressive" della zona flegrea, auspicate tra gli altri da certo ecologismo bucolico e casereccio.

E si capisce anche come la lotta dei lavoratori dell'Italsider è nei fatti, una lotta che ha in pari tempo molti nemici ma anche molte potenzialità, poiché è una battaglia che, nella misura in cui difende il lavoro, ne difende gli strumenti (la fabbrica), il territorio (della fabbrica), il suo uso e la sua trasformazione democratica.

Questa è la scommessa che gli operai di Bagnoli devono vincere, non per il loro solo interesse: essi indicano nello sviluppo integrato del territorio una nuova concezione di che cosa è "produttivo" oggi, e mostrano nei fatti le modalità di un progetto complessivo di rilancio dell'economia dei Campi Flegrei che utilizza le risorse del territorio, del lavoro e dei servizi come componenti primarie e fondamentali.

La lotta, è stata, e sarà ancora dura; può valere la pena di farla fino in fondo.

Può darsi che alla fine essa serva a due cose: la prima, a costruire un altro pezzo di storia democratica esemplare; la seconda, che questa costruzione giovi alla sinistra nel suo complesso. □



di VITTORIO BELLAVITE

UNO SCONTRO CHE FA SCINTILLE

L'antagonismo storico tra la cultura di Lazzati e quella di Ci. Uno scontro che non produrrà né vinti né vincitori

NEL mondo cattolico italiano c'è una strana prassi che è abbastanza contraddittoria con l'evangelico «sia il tuo dire sì, sì oppure no, no, il resto viene dal maligno». Le critiche e le polemiche sulle idee e sui comportamenti interni alla Chiesa sono abbondanti, frequenti e qualche volta anche maldicenti, altre volte indispensabili alla ricerca ed al lento modificarsi delle culture. Ma queste critiche non sono mai pubbliche, cioè esternate e diffuse; le eccezioni salvano ovviamente la ferrea regola generale. Ma poi ogni tanto esplose qualcosa quando i canali interni non tengono più o, semplicemente, quando c'è qualche incidente di percorso non previsto. Così è finalmente scoppiato un caso clamoroso, quello Lazzati-Ci che è però solo l'iceberg di una tensione continua, strisciante, ininterrotta da tanti anni tra due anime del cattolicesimo italiano, che ha livelli manifesti, appunto, molto inferiori rispetto alla realtà profonda. I contrasti tra Lazzati e Ci risalgono addirittura a venticin-

que anni fa e ancora prima quando dall'Azione Cattolica di Milano, ai tempi in cui appunto Lazzati vi aveva gran parte, si staccò il gruppo di don Giussani. Allora si chiamava Gioventù Studentesca ed era organizzato soprattutto nelle scuole superiori in modo già allora del tutto separato dal resto delle strutture cattoliche ordinarie.

Il '68 buttò per aria tutto. La ripresa, con il nome di Ci, all'inizio degli anni '70 aveva ben altre ambizioni e raggio d'intervento. Il papato di Wojtyła, poi ha impedito a Ci di risentire eccessivamente dell'isolamento che la caratterizza nel mondo cattolico italiano. Ovviamente Ci ha sempre avuto al centro dei suoi interessi la scuola e lo scontro a Milano non poteva che concentrarsi sull'Università Cattolica. Lazzati era professore di letteratura cristiana antica e divenne Rettore solo col pontificato di Paolo VI al quale era culturalmente affine. Nel '83 dovette abbandonare, pare su pressione del Vaticano, per lasciare il posto a un esponente considerato vicino a Ci.

Concilio e Costituzione

Lazzati non ha mai avuto grandi rapporti con la sinistra alla cui cultura è rimasto estraneo; però Lazzati aveva due parole d'ordine unite a una grande intransigenza morale che lo hanno caratterizzato in modo fortissimo nel mondo cattolico ma non lo hanno reso popolare nel popolo di sinistra come altri, (per esempio, Padre Balducci). Le parole d'ordine erano: "Concilio e Costituzione". Attuare cioè il Concilio nella Chiesa e la Costituzione nella politica. La sua denuncia sulle lentezze ed i boicottaggi erano implacabili e ne fecero l'esponente principale di quella cultura cattolico-democratica che ha radici diffuse soprattutto nelle organizzazioni laicali, Azione Cattolica, Acli, Agesci, Fuci.... Dai dirigenti di queste organizzazioni Lazzati era considerato il loro ispiratore principale per il suo rapporto con la Chiesa ma soprattutto per la sua separazione dalla gestione della politica. Lazzati, deputato alla Costituente ed uno degli artefici della Costituzione, negli ultimi tempi criticava in ogni occasione con

asprezza la Democrazia Cristiana per il suo decadimento morale e per l'abbandono di ogni pratica riformatrice.

Tutto, proprio tutto ciò che diceva Lazzati era in diretto antagonismo con la cultura e la pratica di Ci. La fede infatti per i ciellini ha quel rapporto stretto con la politica senza distinzione di livelli che impone grandi campagne a difesa della famiglia, dei valori anche nel civile e nelle leggi e l'imputazione sistematica di ogni male sociale alla cultura "radicalmarxista" da una parte ed al laicismo modernizzante dei leaders democristiani alla De Mita dall'altra. Il Partito non è mai sufficientemente cristiano e la politica della presenza esterna, aggressiva, anche dell'immagine (i Convegni di Rimini) fanno una cosa sola con le polemiche interne alla Chiesa e con l'organizzazione di una propria struttura autonoma sia nella politica (della Dc) sia dai parroci e dai vescovi. Quanto poi accresce la contraddizione clamorosa con Lazzati (dietro al quale c'è Martini, questo è uno dei motivi dell'attacco) è il tatticismo esasperato di Comunione e Liberazione nelle alleanze politiche e nei comportamenti concreti.

Integrismo e spregiudicatezza

La cultura di Ci esigerebbe, se ci fosse un comportamento coerente, la costituzione di un proprio partito, un partito cristiano integrista. Invece assistiamo alle più disinvolute spregiudicatezze non solo con alleanze con l'ala più spregiudicata e affarista della Dc (quella di Andreotti) ma anche con il craxismo rampante che è invece la componente dello schieramento politico visto con più diffidenza dai cattolici democratici (che oscillano tra la sinistra Dc, il Pci, con incursioni anche verso Dp).

La vicenda Lazzati-Ci lentamente si sta chiudendo per esaurimento, le tensioni rimangono tutte e continueranno ad essere irrisolte. Nessuno potrà perdere o vincere definitivamente per le radici culturali e ideali profonde che sono alla base dello scontro ed anche per la presenza sociale considerevole che è comune alle due posizioni. Il compito della sinistra è anche quello di capire a sufficienza e di saper scegliere senza incertezze o furbie.



I poveri non esistono

PER IL segretario del Censis, De Rita, la povertà non esiste, o per meglio dire, esiste solo la povertà "immaterialle". In altre parole, esistono solo condizioni di «solitudine o di abbandono» che non si curano con erogazioni monetarie (*Corriere della sera* 25.1.88). In un'altra indagine, sempre del Censis, risulterebbe che il 90% degli italiani possiede una macchina e il 30% ne ha due (*Corriere della sera* 23.2.88). Sempre secondo questa indagine, gli "anziani soli" rappresentano la sola forza sociale che «per ragioni economiche e di "stress"» (sic) rifiutano l'automobile: nel 66% dei casi non la posseggono e non intendono acquistarla.

De Rita non ci dice però quanti siano questi anziani "refrattari" all'automobile; ce l'ha detto però (e forse non se ne ricorda più) nel rapporto Censis del 1987 che ha classificato gli italiani in tre fasce, la prima delle quali, pari al 29,9%, è quella (testuale) «dei non consumatori (i poveri veri e propri)».

Secondo Ermanno Gorrieri, ex presidente della Commissione governativa per lo studio della povertà in Italia ed ex Ministro del Lavoro, «il 36% degli italiani ha una capacità di consumo inferiore al 70% del livello medio» (*La Repubblica* 27.1.88).

Le analisi (De Rita '87-Gorrieri) sostanzialmente coincidono.

Assumendo per buono il dato De Rita (più prudentiale) e cioè il 29,9%, i "poveri" sarebbero circa 17 milioni, cioè dagli otto milioni di famiglie (dato confermato anche dalla indagine Cee, coordinata da Giovanni Sarpellon) a 6 milioni, secondo la Commissione di studio istituita dal governo Craxi e presieduta da Gorrieri.

Ma, evidentemente, De Rita ci ha ripendato su, per concludere *Nuova rassegna sindacale* della Cgil 22.2.88) che i "veri" po-

veri sono i 700 mila anziani invalidi, i 150 mila che vivono in Istituti, i sofferenti di malattie cronico-degenerative (3 milioni 800 mila), gli handicappati (1 milione 800 mila), i tossicodipendenti (200 mila).

Mi sembra che De Rita, per dimostrare l'indimostrabile, faccia un po' di confusione scambiando gli "ammalati" con i poveri (ma anche così si arriva a contabilizzare circa 7 milioni di persone che non sono poche). De Rita vorrà però convenire che anche i "sani" disoccupati (3 milioni), i pensionati inferiori al minimo (1 milione 700 mila), i pensionati al minimo (4 milioni 800 mila — che percepiscono 418 mila lire al mese), sono da aggiungere ai "suoi" poveri e allora si arriva ai 16-17 milioni che De Rita, nel 1987, (non ancora pentito) riconosceva come «poveri veri e propri» (cito testualmente).

Senza citare Pierre Carniti, presidente della Commissione di indagine del Ministro del lavoro, (*Corriere della sera* 23.2.88) secondo cui la metà dei lavoratori guadagna meno di 1 milione 200 mila lire al mese, senza citare Don Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana, secondo cui le pensioni minime sono pensioni non per sopravvivere ma per morire (*Il Manifesto* 1.2.88) e secondo cui i poveri oggi esistono anche in maniera più drammatica che in passato e la povertà è fatta di famiglie che vivono in macchine rubate o sfasciate o abbandonate (forse fanno parte di quel famoso 66% che non le posseggono), di lavoratori stranieri e di gente che mangia, materialmente, un pasto al giorno alla Caritas.

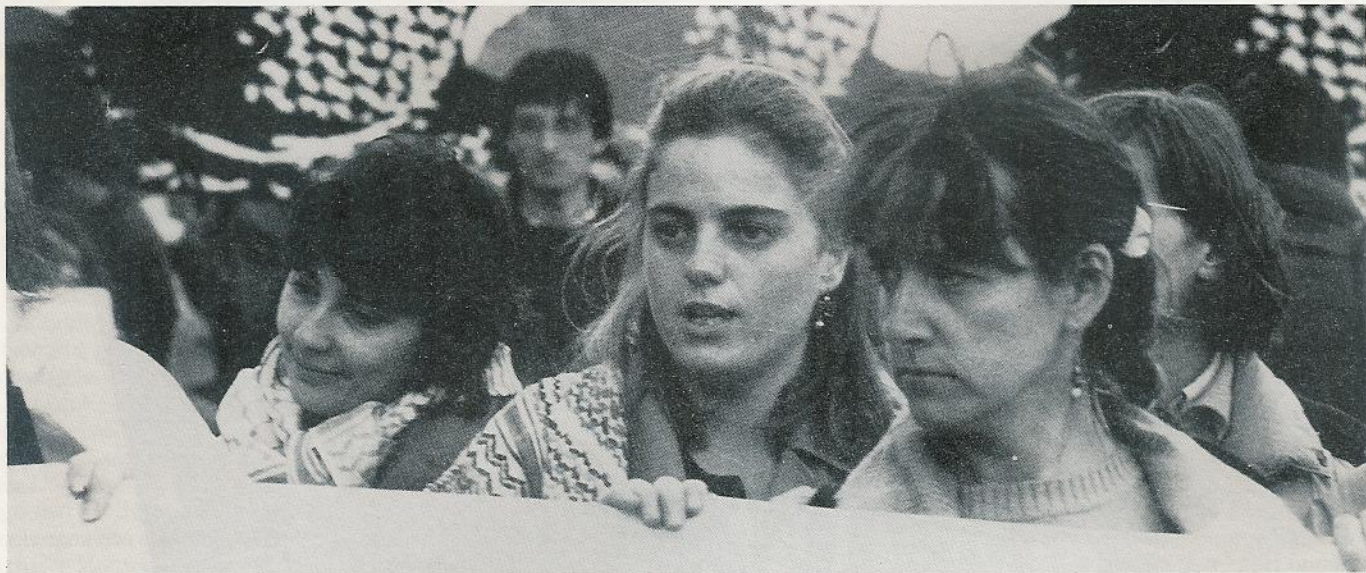
Anche senza citare ulteriori testimoni qualificati, De Rita si smentisce da solo.

Certo, sarebbe gratificante (e forse strumentale) poter dimostrare che il povero è povero perché vuole essere povero.

Purtroppo non è così. Concludo con le parole di Don Luigi Di Liegro: «Sappiamo bene che se uno non ha un santo in paradiso, un protettore, un amico, non riuscirà mai a trovare un posto di lavoro. Chi non è allora in grado di rincorrere il benessere, resta indietro. E rimanendo indietro, se non c'è solidarietà, rischia di restare sempre più indietro».

ALBERTO MARCONI

di FRANCA MAZZINI



PER MOLTI anni si è perso nei partiti il cammino delle donne. Molte donne, e mi riferisco qui in particolare alla storia della nuova sinistra, ne sono uscite anni fa; alcune, non molte, vi sono rimaste, un po' frastornate, un po' incerte o troppo certe, comunque disponibili a rimettere insieme i pezzi, a ricostruire. Sarebbe interessante, per inciso, individuare nella nostra breve storia, il ruolo che nella ricostruzione hanno avuto le donne.

A ben vedere le donne rimaste, e quelle che dopo sono venute, non hanno segnato per un lungo periodo organizzazione e progetto: forse individuando un prima (il partito) e un poi (le donne, se stesse) non ci hanno nemmeno provato. Sembrava secondario.

Da qualche tempo si è riaperta però la questione della presenza delle donne nel sociale e nel politico. Numerosi i segnali: si sono moltiplicati i gruppi di donne che studiano, pensano, si confrontano, sono nate o rinate riviste di chiaro segno (penso a Fluttuaria, Reti, Lapis, Noi Donne) sono emerse politiche-progetti delle donne (la proposta dell'affidamento, la Carta itinerante delle donne del Pci...), si sono sviluppate discussioni complesse e simolanti sia sul nucleare dopo Chernobyl, sulla scienza, che sulla rappresentanza in occasione dell'ultima scadenza elettorale, che sulla politica dell'effetto donna ormai indifferentemente praticata da tutti i partiti, sia pur a partire da lo-

Nel politico e nel sociale

giche largamente differenti.

Mi pare che tutto ciò abbia positivamente influito sulla qualità del dibattito interno a Dp, ed abbia suscitato nelle donne in termini nuovi la voglia di ricercare un proprio profilo di donne che hanno fatto una scelta di partito; per un certo verso questo mi sembra il senso della convocazione della prima Assemblea nazionale delle donne, in previsione del 6° Congresso di Dp.

Riproporre da parte nostra in questa scadenza congressuale, in termini più ragionati, pensati, il nodo della differenza sessuale, è affermare nel partito la consapevolezza di un mondo fatto di due sessi, in cui tutto (storia, arte, filosofia, scienza...) è stato ricondotto ad uno (il maschile), e da questo uno gestito e diretto; ed è anche riconoscere la propria ed altrui parzialità, la coscienza della propria e dell'altrui parzialità.

Si pone, da parte delle donne,

la questione dell'irrinunciabilità per un progetto di trasformazione sociale al cui centro vi sono valori "altri", un progetto di trasformazione radicale, ad accogliere, come un elemento fondamentale, il pensare e l'agire delle donne.

A grandi linee di questo si tratta. E non è poco se si riesce a leggerne la diramazione rispetto agli schemi, ai modelli, ai riferimenti storici e teorici. E non è poco se si pensa ad un lungo percorso che richiede la volontà e il coraggio di compiere un atto "rivoluzionario" per un partito, che è quello di bi-sessuarsi, avendo riconosciuto la sua natura sessuata; e se si sa infine di quanto tutto ciò, per una fase non breve, potrà significare scontro piuttosto che confronto.

Quanto di tutto questo è coscienza diffusa fra le donne? Quanto è diverso e contraddittorio rispetto a questo percorso il vissuto e il pensato di molte di noi?

In questi anni abbiamo praticato tante strade, quelle del separatismo all'interno del partito, quelle dell'emancipazione, anche quelle dell'assenza, ognuna per conto proprio o in piccoli gruppi.

Nel cercare oggi un filo, ci troviamo a dover ripercorrere tutte le tappe della nostra presa di coscienza. La necessità dell'emancipazione per tutte le donne, e la coscienza della sua doppia faccia, nell'essere sì stimolo ad una ricerca ulteriore di identità, ma nell'essere tutta interna agli assetti capitalistici e nel proporre, nella sua variante dell'emancipazionismo, l'assunzione di modelli e valori tutto tesi alla conservazione e all'omologazione, all'individualismo, alla discriminazione del "debole".

L'oppressione di sesso, dicevamo a Palermo, è organica alla società capitalistica e non è certo superabile nel suo contesto. Vi è quindi un segno materiale e di classe nell'oppressione della donna, ma vi è anche una contraddizione di sesso che a quella di classe non è riconducibile, poiché all'interno della stessa classe passa lo sfruttamento dell'uomo sulla donna destinata al riprodurre oltre che al produrre e negata di ogni identità sociale.

In buona sostanza, non dando per scontate troppe cose, ci troviamo ad interrogarci sul nostro voler essere femministe e comuniste insieme. A noi sta saper convivere con le nostre diversità, costruendoci una pratica che ce le faccia "ascoltare".

Sindacato donna

ALESSANDRA MECOZZI a nome del Comitato Promotore ha introdotto con questa relazione l'assemblea costitutiva del Sindacato donna il 27 febbraio scorso a Torino

NASCE oggi in Piemonte Sindacato Donna, la prima associazione sindacale di donne, aperta a iscritte e non iscritte, che si propone di sperimentare, nella Cgil, autonomia e contrattualità per far valere gli interessi delle donne. A tutte voi, future socie o simpatizzante, curiose o impegnate, critiche o soddisfatte, proponiamo una rapida storia di questa idea, del suo antefatto, dei passi fatti in un anno, delle obiezioni e degli entusiasmi che l'hanno sostenuta, dei propositi e delle speranze.

L'antefatto

Non sarebbe sufficiente parlare solo dell'ultimo anno, perché la cultura e buona parte delle energie che sono confluite in questa proposta hanno radici più lontane e più estese, ne richiamo alcune:

— nell'esperienza dell'intercategoriale donne Cgil, Cisl e Uil che, a Torino in modo particolare, ha lavorato 10 anni, come espressione di una cul-

tura e di un movimento delle donne che ha rappresentato la più effettiva rivoluzione culturale di questi anni, in cui lo stare tra donne ha significato non l'appartarsi dal mondo, ma scoprire la propria esistenza;

— in un pensiero e in una pratica delle donne che, dopo l'esplosione del movimento, ha cercato le strade per radicarsi efficacemente nelle istituzioni, nella società, nella cultura, affermando la "differenza" tra donne e uomini come valore e ricchezza, contro la storica concezione di miseria e inferiorità. Non è un caso che recentemente alla Casa delle donne, e potrete trovarne conto sul *Bollettino delle Donne*, si è parlato di contrattualità e rappresentanza e si prevede un convegno internazionale di donne su questo argomento;

— nell'interesse nuovo che molte lavoratrici nei posti di lavoro e nel sindacato, tecniche come politiche, hanno espresso per una iniziativa sindacale che le coinvolgesse in prima persona, con le proprie competenze, le proprie disponibilità, la propria voglia di

rendersi visibili, superando le barriere e le chiusure di una organizzazione sindacale divisa e chiusa al proprio interno.

L'anno passato, le critiche...

Da questo interesse è stata segnata l'attività dell'ultimo anno, un interesse comune a valorizzare noi stesse e i nostri lavori, come quelli di tutte le donne che quotidianamente sperimentano scontento e difficoltà, ma anche voglia di cambiare.

In questo anno abbiamo fatto molti incontri con delegate, con donne che lavorano nel sindacato, con strutture sindacali, abbiamo fatto qualche assemblea nei posti di lavoro, limitate spesso dai limiti stessi delle nostre energie, ancor più spesso dai limiti posti dalle stesse strutture sindacali, dalle convocazioni buttate nel cestino, dal silenzio che molti, anche nella Cgil, hanno ritenuto di dover opporre ad una iniziativa inquietante, come una compagna l'ha definita.

In questi incontri abbiamo molto discusso e molto animatamente, di alcune obiezioni e delle relative risposte vorrei dare rapidamente conto.

Ci è stato detto che una associazione autonoma disimpegnerebbe il sindacato e relegherebbe in un angolo la "questione femminile": ma noi non vogliamo più sentir parlare di questione femminile in un angolo o al centro che sia! Con Sindacato Donna, e lo dice la parola stessa, ci proponiamo e proponiamo alle donne di fare sindacato in prima persona, con i mezzi e le strade che saranno ritenute più efficaci. Far valere cioè "vecchi diritti", affermare valori nuovi, difendere interessi spesso non ritenuti tali. Affermare



in prima persona il vecchio diritto, da realizzare continuamente, all'uguaglianza e il nuovo valore di una differenza espressa dalle donne che vuole attraversare, perché nei fatti lo attraversa il lavoro e i suoi criteri di valutazione. Non ci vediamo come una questione tra le altre, ma come un soggetto, forte della storia che è stata costruita, anche in tempi più lontani, un soggetto che afferma se stesso nel combattere la discriminazione e la svalutazione o nella necessità di una nuova organizzazione sociale e del lavoro, anche dentro allo stesso sindacato, ma che in primo luogo vuole esprimere interessi comuni.

È stato detto, da una autorevole lettera di 3 segretari nazionali, che la Cgil non può delegare ad una associazione i suoi compiti organizzativi e politici, ma noi diciamo che con la nascita di Sindacato Donna, sono le donne a non voler delegare la difesa dei propri interessi ad una organizzazione che, forse proprio per come è fatta, si è finora dimostrata incapace di ascoltarli e rispondervi.

Interessi materiali, come il riconoscimento adeguato di qualificazione o retribuzione, e interessi culturali, quale quello di una esistenza sociale che non può che essere motivo di conflitto e trasformazione, perché nell'assetto attuale è solo prevista in funzione subalterna e sottocontrollo.

C'è chi ha detto con grande e solenne preoccupazione che questa è una iniziativa troppo avanzata, ma per chi? Le donne sono, nella realtà della propria coscienza e delle proprie scelte, più avanti di quanto spesso ci viene proposto o opposto dai meccanismi delle varie autorità costituite. Dunque vogliamo che a questo essere avanti corrispondano forme visibili efficaci, appunto più avanzate delle attuali, rompendo barriere e omertà, anche al nostro interno, non conformandosi a strade tracciate.

Procederemo per prove ed errori, perché in questo sta la radice di ogni procedimento "scientifico" oltre che la necessità del nostro rapporto con il mondo che ci circonda.

C'è anche chi ha detto che siamo troppo indietro: a noi sembra di essere al passo con i tempi delle donne che dappertutto segnano e vogliono segnare l'ambiente in cui vivono della propria presenza e del proprio cambiamento. Sono infatti nati negli ultimi anni centri di donne, sono nate istituzioni al femminile: noi vogliamo segnare lavoro e sindacato.

Se in anni passati il femminismo ha voluto soprattutto dire conflitto e ribellione, pensiamo che oggi conflitto e ribellione debbano produrre risultati tangibili e scelti dalle donne: per questo parliamo di contrattualità. Il primo e



più importante è quello di affermare una autonomia come punto di forza per tutte le donne rispetto a lavoro e sindacato. Ci sentiamo spesso molto forti e ci scopriamo troppo spesso viste come deboli: quando non ci assumono a lavorare, quando ci lasciano in cassa integrazione per assumere maschi, quando il criterio dell'avanzamento professionale o dell'assegnazione di un lavoro meno faticoso è legato all'essere più o meno gentili con questo o con quel capo.

Chi lavora nel sindacato sa che la propria debolezza viene dalle strettoie in cui si è costrette a passare prima di mettersi in comunicazione con le donne a cui si vorrebbe parlare: strettoie da cui si esce inevitabilmente diverse da come si è entrate, per poi magari scoprire che la Cgil non sa neanche quante iscritte ha e dove sono. Sono le strettoie della competizione, della burocrazia, del disinteresse vero alla condizione materiale, oltre che alle opinioni delle persone, rispetto a quello per il proprio "potere", a volte solo formale, per l'esercizio di un controllo. Un sindacato che chieda a tutti di essere uniformi, ciò che abbiamo chiamato l'omologazione, è un sindacato destinato a scomparire, e se le donne accettano questo terreno sono destinate a rimanere invisibili e a rinunciare alla propria libertà.

Il lavoro e i lavori delle donne

Dunque scegliamo come terreno primo della nostra iniziativa il lavoro e i lavori delle donne. Dall'analisi di questo ricaviamo una nostra critica radi-

cale al modo di essere e di fare politica del lavoro nel sindacato.

La discriminazione nell'accesso al lavoro, diceva una volta in un incontro alla Casa delle donne una giovane perita tessile appena diplomata: «io so che sono brava e che mi sono diplomata a pieni voti, ma tutte le aziende che telefonano per assumere giovani dichiarano che non assumono donne». E aggiungeva: «dobbiamo fare qualcosa, ma il problema è che le donne non danno fiducia alle donne». Noi diciamo che con l'iniziativa che oggi comincia a prendere corpo vorremmo dare una risposta a questa domanda e rappresentare un riferimento per una battaglia contrattuale e legale contro questa politica discriminatoria, per le donne che la denunceranno e intenderanno muoversi su questo, insieme.

Noi abbiamo una immagine significativa e forte di noi stesse e ci scontriamo quotidianamente con chi, aziende o sindacati, vogliono di noi una immagine povera, di emarginate, sicuramente è più tranquillizzante perché è più controllabile.

In secondo luogo la valorizzazione dei lavori: quelli che svolgiamo così come sono, senza dover continuamente inseguire modelli estranei, spesso, tra l'altro, in crisi anche per gli uomini.

Qualche anno fa in un convegno internazionale a Torino delle donne dei paesi industrializzati venne analizzata e messa in discussione quella cultura che mette al primo posto il lavoro cosiddetto "produttivo" e finisce per considerare nullo o di "servizio" quello "riproduttivo". Oggi comincia a diffondersi l'opinione che il lavoro cosiddetto "produttivo" ha spesso risulta-



ti distruttivi dell'ambiente, delle persone anche e cioè che si è arrivati ad una soglia oltre la quale quella priorità, la priorità di macchine e profitti e non di persone, una soglia oltre la quale si fa incerto lo stesso destino del mondo. Il riprodurre che ci auguriamo che tutti intendano non solo come riproduzione di persone, ma di società e di rapporti umani, ed è un lavoro fondamentalmente femminile è quello che garantisce al mondo di vivere e vogliamo dire questo quando parliamo di conoscenza e valorizzazione dei lavori femminili, che sono dappertutto laddove entrano in gioco i rapporti tra le persone, dagli ospedali alle scuole, alla casa stessa sede di quel lavoro obbligatorio e gratuito dell'organizzazione a cui tutt'al più si offre o si è offerto un obolo ancor prima di considerarlo come parte essenziale dell'economia. Obolo come assegni familiari, obolo come detassazione per il coniuge a carico, obolo come ipotesi di mancia mensile.

Ciò che ci interessa analizzare e valorizzare in primo luogo sono le competenze che in questo lavoro si esprimono e che molto spesso vengono trasferite e usate nel lavoro fuori casa.

Ciò che ci interessa anche è quanto di reale interesse delle donne c'è a questo lavoro e quanto ancora di vero e proprio obbligo. Nel sindacato e nella Cgil parlare di lavoro casalingo fa scandalo tanto lontana e distaccata dalle donne è la sua cultura. Noi diciamo che bisogna cominciare a parlarne a pieno titolo.

Fa anche scandalo parlare di lavoro autonomo, quasi che questo le desse la reputazione di un sindacato di classe:



ma oltre a invitare ad una rilettura di come si sono modificate le classi sociali nel nostro paese, dovremmo tutti valutare quanto sia forte la domanda di autonomia nel lavoro tanto più quanto i lavori sono pesanti e vincolanti e appaiono come una condanna, piuttosto che un veicolo di libertà.

Per questo Sindacato Donna si rivolge anche alle lavoratrici con una propria autonomia, molte delle quali in questi anni si sono inventate il lavoro, perché siamo sicure che con loro nella pratica in primo luogo si potrà costruire insieme qualcosa di migliore cominciando anche da tutele minime che vengono occultate dietro immagini scintillanti di lavori moderni. Dobbiamo valutare quanto incerto sia oggi il confine tra il lavoro autonomo e quello precario.

Infine non ci stiamo più ad affrontare il tema della differenza delle donne dagli uomini come anormale da proteggere rispetto a un peggioramento generale delle condizioni di lavoro, specie nell'industria né a sfidare noi stesse su un terreno di parità che ha finito

solo per significare supersfruttamento. Sappiamo e possiamo fare di tutto è vero ma non vogliamo fare di tutto: quindi ci batteremo contro una logica industriale moderna secondo cui le persone devono essere tanto elastiche da lavorare a qualunque ora del giorno e della notte. Turni di notte, migliaia di ore di straordinario vogliono solo dire segregazione e ulteriore divisione del lavoro in fabbrica da una parte e al lavoro in casa dall'altra. Ne sanno qualcosa le operaie della Carrello.

Ma su tutti i terreni dei vari aspetti dei lavori dipendenti in molti settori esiste già una pratica da anni dei coordinamenti delle diverse categorie a cui l'associazione si propone come punto di incontro, di rafforzamento e di scambio tra donne e speriamo anche di maggior presenza all'interno dei posti di lavoro. Abbiamo tutte molto bisogno di parlarci e di conoscere realtà diverse a partire da una voglia comune, quella di affermare visibilmente ed efficacemente la presenza e il lavoro delle donne.



Soggetto contrattuale

È proprio partendo da queste conoscenze, dalle esperienze già fatte che ci proponiamo di essere parte integrante e necessaria del soggetto contrattuale sindacale; cominciando dai posti di lavoro sulla base di ciò che le donne esprimeranno e con i modi che verranno ritenuti più efficaci.

Le donne hanno sviluppato in questi anni una capacità contrattuale sicuramente all'interno dei rapporti personali, della famiglia, abbiamo imparato, sulla base di un forte senso di noi e della volontà di farlo valere, a contrattarci spazi nei rapporti con gli uomini, con i figli, nella famiglia: poco ancora, si dirà, se è vero, come molte ancora denunciano che gli impegni e il tempo fuori casa dell'uomo sembrano essere ancora i più preziosi, le sue riunioni più importanti, il suo tempo libero e di riposo più dovuto. Eppure molte cose le abbiamo fatte cambiare, con una attenzione all'uso del tempo meticolosa e cocciuta, con un'esigenza di tempo per se stesse chiara, prima di tutti a noi.

È quando una contrattualità individuale si è affermata per migliaia di donne, ci sono le condizioni perché anche collettivamente riusciamo ad esprimerla, con la stessa efficacia e puntigliosità, con la stessa immediatezza, e disponibilità a trovare soluzioni che usiamo nella nostra vita quotidiana: essere parte integrante e necessaria del soggetto contrattuale farà cambiare molte cose, in ciò che si chiede, e in come si chiede: anche questo è un terreno di scommessa con noi stesse e con il sindacato, perché la contrattualità sarà anche interna al sindacato stesso nel momento in cui la contraddizione tradizionale tra donne e uomini si fa emergere con costituzione di un soggetto collettivo autonomo, con propria identità e propri progetti. È questa l'unica parità che vediamo possibile ed efficace.

Siamo convinte che abbia senso la battaglia che il coordinamento nazionale delle donne Cgil ha lanciato perché ci siano più donne all'interno di tutti gli organismi dirigenti, cominciando dalle rappresentanze nei luoghi di lavoro. È, come ha detto una volta una compagna, con frase suggestiva, «una riparazione storica alla esclusione delle donne», o, più modestamente, una azione positiva all'interno del sindacato, ma siamo ancora più convinte che vadano indagati e portati alla luce, i motivi di questa esclusione o, a volte, autoesclusione, e questi motivi possono solo essere individuati sulla base di un progetto di donne che comincia a spostare il principio della delega agli uomini e il principio di autorità come esclusivamente maschile, immagine che troppo spesso circola nelle nostre teste.

Dunque Sindacato Donna nasce come progetto autonomo delle donne e come suggestione di un cambiamento più generale, sulla base delle virtù dell'immediatezza e della concretezza, del non perdere tempo e dell'agire che ci sono così caratteristiche e che intendiamo valorizzare mettendoci tutta la spregiudicatezza e il coraggio di cui siamo capaci; Sindacato Donna nasce sulla base di un rapporto privilegiato con tutte le donne che lavorano per l'affermazione di sé in tutti i campi e in primo luogo negli altri sindacati, Cisl e Uil, che sicuramente per il fatto stesso che lavorano insieme, conoscono le difficoltà del far camminare propri progetti e propria autonomia in organizzazioni che hanno tutte, come la Cgil, la comune caratteristica di richiedere alle donne di rappresentare sempre alto rispetto a se stesse.

Abbiamo già interessi comuni individuati: comincerà tra breve a Torino un importante corso delle 150 ore per le donne sui temi delle pari opportunità pensato e preparato da donne dei tre sindacati.

Il 26 marzo ci sarà una manifestazione nazionale a Roma di donne promossa da Cgil, Cisl e Uil, sui temi del lavoro e contro la violenza sessuale: è un momento importante tornare a farsi sentire nelle strade con la propria voce e i propri modi; è una affermazione di forza e di capacità di autorganizzazione. Alle compagne della Cisl e della Uil chiediamo di prepararla insieme, di cogliere questa occasione per fare un altro passo di lavoro insieme sulla base di interessi sicuramente comuni a tutte le donne, e vorremmo cominciare e parlarne fin da oggi.

Vogliamo di più, vogliamo di più: con queste parole nasce Sindacato Donna, raccogliendo, pensiamo un sentimento comune: quello della consapevolezza del proprio valore e insieme della percezione che è "di più" di quanto meccanismi, istituzioni tradizionali, riconoscano: e il riconoscimento dobbiamo cominciare a farlo valere fra di noi.

Vogliamo dunque di più, da noi stesse certo, ma anche da risultati tangibili che misureremo volta per volta, nei posti di lavoro, nei territori, dentro il sindacato stesso.

Lavoriamo da oggi perché questo di più sia sempre più visibile come cambiamento dell'organizzazione sociale e del lavoro.

Conclusioni

Abbiamo voluto che l'occasione della nascita di questa nuova associazione fosse in una sede aperta e con proposte, di statuto e di programma per il 1988 altrettanto aperte ai suggerimenti alle critiche e alle proposte.

Abbiamo voluto che ci fossero donne degli altri sindacati, come anche di nessun sindacato, lavoratrici dipendenti, autonome casalinghe e disoccupate, che ci fossero donne di altre città che hanno mostrato curiosità e interesse per questa proposta. Abbiamo chiesto alle donne che lavorano insieme in partiti e istituzioni di essere presenti, e in particolare delle donne che lavorano in queste nuove istituzioni femminili che sono la commissione pari opportunità regionale e il consigliere di parità.

Ci è sembrato giusta una sede aperta, una sede di movimento delle donne e di cultura femminista perché è in questo movimento e in questa cultura che riconosciamo le radici di Sindacato Donna. Sentirete, dalle compagne che parleranno dopo di me, le proposte di statuto e di programma, sono i primi passi e piccoli passi, l'importante è farli con le nostre gambe e secondo le nostre teste. Vedremo se a questa scelta di autonomia e di libertà l'insieme del sindacato in cui lavoriamo saprà corrispondere con proprie e più efficaci strade di cambiamento: noi comunque, vogliamo provarci! □

di RAFFAELE MASTO

UNA POTENZA APPARENTE

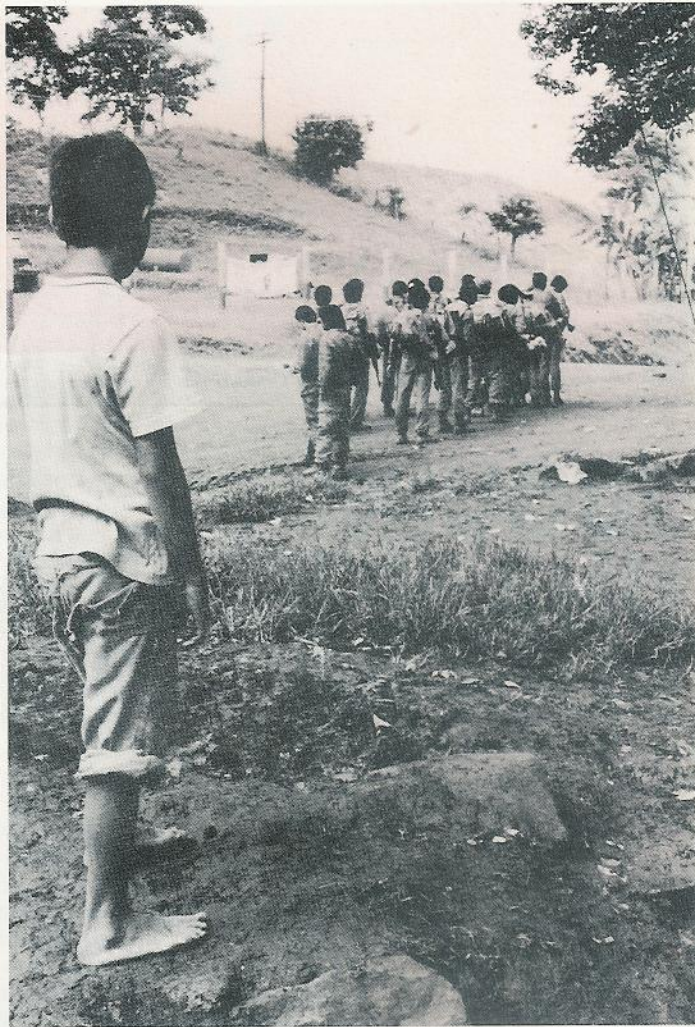
Minacce e ostentazione della propria forza non risolvono i problemi di Reagan in Centroamerica

ITEMPESTOSI avvenimenti di questi giorni in Centroamerica non sono affatto una fiammata improvvisa e imprevedibile ma il frutto di una politica perseguita da tempo dagli Stati Uniti che vedono nascere con preoccupazione una sorta di "nazionalismo centramericano" in grado di limitare la loro egemonia nell'area. Dopo aver visto fallire ogni tentativo, diplomatico e militare, di far pesare in modo determinante la propria influenza all'interno e nelle relazioni dei paesi della regione Reagan ha deciso che è venuto il momento di mettere da parte la diplomazia e di passare al linguaggio, che gli è più congeniale, dell'intimidazione e delle minacce. Così, nel breve volgere di pochi giorni, si è "ricordato" che Noriega è uno dei personaggi maggiormente implicati nel traffico di droga, lo ha fatto inquire in base ai giudici di Miami per avere il pretesto di intervenire pesantemente e mettere in stato di allerta i marines che stazionano nel paese; si è letteralmente inventato un'aggressione militare sandinista in Honduras; ha convinto il presiden-

te Azcona di essere stato invaso mentre già i parà americani venivano lanciati in territorio honduregno, scatenando una serie di scontri di frontiera tra i due paesi. Insomma, ha alzato il livello dello scontro mettendosi contro l'opinione pubblica interna e lo stesso Congresso che ha più volte impietosamente bocciato la sua politica nella regione.

Ma in cosa consiste questo "nazionalismo centramericano" di cui dicevamo all'inizio e del quale "il padrone del cortile" sembra estremamente preoccupato? Gli accordi di Esquipulas ne sono la più evidente manifestazione: per la prima volta, e con grandi limiti, i governi e le forze politiche della regione tentano in modo autonomo la via della pacificazione. Da quegli accordi poi dovrebbe addirittura nascere un parlamento centramericano in grado di dirimere le controversie regionali. Tutto ciò, naturalmente, mette in grande difficoltà gli Stati Uniti che hanno largamente usato il principio del "dividi et impera" per far valere la loro influenza nella regione.

Ma non solo Esquipulas turba i sonni del presidente ame-



ricano: il generale Noriega — ex alleato fidato degli Stati Uniti — ha addirittura osato mettere in discussione il passaggio futuro del Canale al "padrone nordamericano" divenendo immediatamente, agli occhi di Reagan, una specie di Gheddafi centramericano. Non che gli Stati Uniti non siano in grado di eliminare dalla scena l'uomo forte del Panama ma il suo esempio rafforza quell'idea di nazionalismo che la Casa Bianca vuole a tutti i costi ostacolare.

E poi c'è il Salvador, paese, forse, tra i più complessi e meno controllabili. Nelle elezioni del 22 marzo la Democrazia Cristiana di Duarte ha subito una severa sconfitta a favore della estrema destra che ha conquistato il governo di molti comuni compreso quello della capitale. Le elezioni sono state duramente boicottate dalla guerriglia di estrema sinistra con attentati e azioni militari. Tutto dunque lascia prevedere che il futuro del Salvador sarà costellato da sparizioni, minacce e morti in un cli-

ma di scontro frontale che lascia poco spazio ai tentativi di intervento esterni.

Questa dunque la situazione nella regione. Una situazione che Reagan si rende conto di non poter controllare completamente e che per molti versi gli sfugge di mano come nel caso della trattativa tra Contras e Sandinisti che ha visto questi ultimi — grazie anche ad un'insperata abilità diplomatica — mettere in difficoltà i "combattenti per la libertà" e il loro "datore di lavoro".

Ecco, dunque, una chiave di lettura degli ultimi mesi di interventismo americano della regione. Ma questi sistemi mettono in luce, più che i muscoli, l'incapacità diplomatica di un'Amministrazione che usa l'intimidazione più che la politica e non conosce altro linguaggio. Non sempre però la pura e semplice ostentazione della propria forza paga, specie di fronte a situazioni complesse come quella centroamericana.

di DOMENICO JERVOLINO

JUQUIN UNA SPERANZA PER I FRANCESI

Dalla crisi del Pcf e della "vecchia" e "nuova" sinistra francese nasce una forza nuova che trova spazio nel confronto elettorale

A I PRIMI di maggio la Francia avrà eletto il suo prossimo presidente, che, stando ai sondaggi, sarà ancora Mitterrand. L'anziano leader è diventato ormai un punto di riferimento non solo per l'elettorato del suo partito, ma anche per settori di opinione moderata o moderatamente progressista, che lo preferiscono ai vari candidati di una destra divisa.

Ciò peraltro non corrisponde ad una nuova egemonia di sinistra nella società francese che al contrario sembra tuttora inclinare a destra. Il partito socialista punta in questo momento tutte le sue carte sul successo personale del presidente, che a lungo ha assunto l'atteggiamento di chi si pone al di fuori della mischia. Il partito di Mitterrand ha sospeso persino la sua dialettica interna, in attesa di un risultato positivo alle presidenziali che

offre successivamente la possibilità di un ritorno al governo (ma con quale formula, con quali alleati, non si dice).

Il partito comunista è sempre più votato al nullismo politico, rinchiuso nella corazza del suo settarismo e dell'immobilismo del gruppo dirigente, che paralizza le residue forze militanti restanti nel partito, nonostante l'emorragia continua degli ultimi anni.

Di fronte alla crisi del Pcf e ad una tradizione di ormai cronica frammentazione della sinistra rivoluzionaria, un fatto nuovo e positivo è l'aggregazione che si è andata a determinare attorno alla candidatura alle presidenziali di Pierre Juquin, ex dirigente di primo piano del partito comunista francese, uscito abbastanza di recente insieme con buona parte dei cosiddetti "renovateurs". Nella candidatura Juquin si intreccia la crisi del Pcf con un processo di riaggregazione che vede, accanto a tutta la



"vecchia nuova sinistra" (dal Psu alla Ligue), forze nuove entrare in campo a partire dal movimento antirazzista e anticolonialista che tocca questioni particolarmente vive nel paese: giovani militanti che hanno fatto le

loro prime esperienze in occasione delle lotte studentesche dell'86, spezzoni di movimenti ecopacifisti, che trovano nel nazionalismo francese, che ha ampiamente contagiato le stesse sinistre, un terreno particolarmente



te accidentato, militanti variamente impiegati nei movimenti di base dei lavoratori e nelle lotte sociali.

Si tratta di una aggregazione ancora a metà strada tra il fronte elettorale e la creazione di un movimento politico o di un coordinamento fra movimenti. Qualcosa che avvertiamo simile per quasi tutti i contenuti di lotta alla nostra realtà di Dp, anche se alquanto diversa per i percorsi e le forme di organizzazione. L'impegno antimilitarista ed antinucleare, l'autorganizzazione dei lavoratori, la rivendicazione di nuove forme di cittadinanza sociale, la difesa dei diritti degli immigrati, la solidarietà nei confronti del Terzo mondo, il rapporto donne-politica sono tutti temi presenti nei comitati di sostegno alla candidatura Juquin e nel programma da essi approvato.

Ma quello che ci interessa soprattutto sottolineare è l'ampia convergenza delle intenzioni politiche. In Francia come in Italia ed in Europa occorre ricostruire una identità nuova di sinistra per porre le basi di una vera alternativa all'egemonia

neoconservatrice e alla crisi della sinistra storica. Questo spazio di ricerca e di promozione sembra oggi coperto positivamente dal tentativo di Juquin e compagni.

In questo stesso spazio, in forme diverse, ci collochiamo anche noi di Dp e anzi possiamo avere anche la consapevolezza di aver superato la fase della mera resistenza, che pure ha significato la salvaguardia delle possibilità di esistenza di una forza politica esplicitamente anticapitalistica, e di poter intraprendere un'iniziativa più complessa di costruzione di una controtendenza rispetto alla crisi della sinistra e al suo appiattimento entro l'orizzonte della socialdemocrazia (altrimenti definita "sinistra europea").

A me sembra, inoltre, particolarmente interessante il fatto che il rilancio di una presenza di una sinistra alternativa in Francia sia in qualche modo intrecciata sia con una riflessione sulla qualità di una nuova e moderna identità comunista, sollecitata dalla stessa crisi del Pcf, che con una ripresa di studi marxisti, che si concentra attorno ad

alcune riviste e centri universitari. In Francia così come in Italia siamo passati, nel breve volgere di pochi anni, da una situazione culturale nella quale il marxismo era ampiamente diffuso e professato, fino a diventare per taluni una moda, ad un'altra nella quale esso sembra riservato a pochi intimi ed è guardato addirittura con sospetto nella stessa sinistra.

È una situazione dalla quale non si esce con nostalgie o arcaismi, ma con la ricerca dei tratti originali e creativi di una nuova fase nella storia più che centenaria del pensiero e del movimento comunista. Una ricerca che è necessariamente culturale e politica nello stesso tempo, che è legata a nuove esperienze e a nuove forme della prassi, ma anche alla capacità di "pensare la prassi". Questa ricerca richiede anche il confronto fra la tradizione del movimento operaio e altri apporti, provenienti da tradizioni e culture diverse.

Mi sembra significativo che i compagni francesi si muovano in questa direzione che è la stessa nella quale abbiamo, come Dp,

orientato i nostri sforzi di costruire una nuova forza che si batte per il socialismo e il comunismo coniugando marxismo critico, cultura della pace, apporti dei nuovi movimenti, valorizzazione dei soggetti, militanza dei compagni credenti. Uno dei libri che ha fatto scandalo nella tormentata crisi politica e culturale del Pcf è intitolato "Je" ed è dedicato ai problemi della soggettività. Ed ai problemi della soggettività, del linguaggio, della religione sono dedicate le ricerche del centro di studi marxisti di Parigi, legato all'università di Nanterre. Sul piano della ricerca teorica è da segnalare un grande interesse per il marxismo italiano, da Labriola a Gramsci.

C'è uno spazio di lavoro comune che non va sottovalutato sia a livello culturale che a livello politico; da tale impegno può nascere l'embrione di una sinistra anticapitalistica a livello europeo, e la possibilità che essa possa realizzare momenti di sintesi politica rispetto ai movimenti, nella prospettiva di un'alternativa al sistema di potere dominante. □

di LUCIANO NERI

La via di Gorbaciov

CI SONO due approcci analitici rispetto al gorbaciovismo e al nuovo corso sovietico che riteniamo entrambi inadeguati e sbagliati per affrontare una realtà straordinariamente complessa e con profonde implicazioni storiche, politiche e sociali.

Il primo è quello del gorbaciovismo come ripresa del socialismo in Unione Sovietica, il secondo è quello della immodificabilità del sistema sovietico e del blocco dell'Est, visto come prolungamento storico e strutturale dell'antico impero zarista. Sono, queste ultime, le impostazioni con più forza sostenute da Cornelius Castoriadis e dalla scuola francese, quella scuola "progressista" che riflette fino in fondo l'approccio politico dell'Eliseo e delle classi dirigenti francesi, sempre alla ricerca di un "rialzo del tiro" nel rapporto con l'Est, sempre alla ricerca di un nemico proveniente dall'Est che possa legittimare il riarmo nucleare franco-inglese ed il ruolo centrale di questo paese all'interno di una Europa terza forza imperialista dotata di una sua difesa convenzionale e nucleare.

Per questo è necessario oggi approfondire le conoscenze e rapportarci a queste trasformazioni senza vecchi miti e senza vecchi schemi e pregiudizi che limitano la stessa capacità di comprensione.

Noi non consideriamo la perestrojka la ripresa del socialismo, ma il tentativo di riformare un sistema totalmente collassato, che dopo l'ottobre con lo stalinismo ha subito il blocco totale della socializzazione dei mezzi di produzione, attraverso una dittatura che ha annullato, statalizzando, tutte le forme di rappresentatività politica e sociale.

Un apparato che si è strutturato sotto lo stalinismo e che si è ulteriormente rafforzato con Breznev, un apparato che è ancora diffuso ai diversi livelli di potere in Unione Sovietica e negli apparati dirigenti dei paesi del Patto di Varsavia.

Dal dopo guerra ad oggi l'Unione Sovietica si è certamente affermata come superpotenza sul piano militare a livello internazionale, ma ha assolutamente fallito sul piano econo-

mico: un sistema ormai al limite del collasso, caratterizzato da sprechi ed inefficienze, da un enorme gap tecnologico e da un debito interno ed estero da paese del Terzo mondo una crisi che non è minimamente affrontabile, come Gorbaciov ha capito, senza una riforma interna, senza intaccare l'apparato burocratico e senza tagliare la voragine delle spese militari.

Con l'accordo sugli euromissili Gorbaciov ha indubbiamente aperto con grande spregiudicatezza una discussione che implica un ripensamento delle stesse strategie di difesa a partire dalla necessità di strategie meno costose, e soprattutto sulla base del fatto che non sono tanto le aggressioni dall'esterno che rischiano di minacciare la sicurezza dell'Unione Sovietica quanto il ritardo nella realizzazione di riforme che riattivino un sistema inceppato.

E su questo ampi settori delle stesse forze armate sovietiche sono d'accordo: chiedono la riduzione delle spese per armi che diventano rapidamente obsolete e la cui quantità supera, come noto, ormai più volte la capacità distruttiva del globo.

Puntano sulla sofisticazione del potenziale bellico che può avvenire solo attraverso una "rivoluzione tecnologica" ancora tutta da fare.

Non la ripresa del socialismo dicevamo, ma il tentativo di riadeguare una struttura inceppata

introducendo logiche di mercato dopo i fallimenti della pianificazione statalizzata.

E non a caso i primi a salutare con favore la perestrojka sono stati e sono i grandi comparti monopolistici, che vedono nell'Unione Sovietica e nel blocco dell'Est un mercato da sfruttare, in termini di utilizzo di manodopera a basso costo, di esportazione di tecnologie, di reperimento di materie prime. Insomma un mercato che sopperisca anche la crisi del mercato americano e di quello occidentale in genere.

E d'altra parte questa integrazione subalterna al mercato occidentale, alle sue logiche ai suoi strumenti (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale) è evidente anche nell'attuale flusso import ed export tra l'Unione sovietica e l'occidente. Ma d'altra parte sarebbe altrettanto riduttivo ed improprio affermare che la perestrojka non modifica niente o modifica solo in termini capilistici la situazione.

La situazione è ben più complessa e articolata. Le proposte di Gorbaciov ed i risultati sul piano internazionale sono di indubbio valore, dall'Afghanistan all'accordo di Washington, dalle proposte di ulteriore smilitarizzazione nucleare alla proposta di disarmo mediterraneo e di de-nuclearizzazione dei Balcani. Oltre che sul piano internazionale ed anche sul piano inter-

no la liberalizzazione ha dato più spazio a forze e movimenti indipendenti che sono sempre esistiti ed hanno sempre operato nonostante la repressione, forze politiche e sociali che acquistano via via maggior dinamismo e che chiedono di esprimere un nuovo pluralismo di interessi e di idee. Forze politiche, sociali e di opposizione molte delle quali si muovono a partire da una impostazione di classe e con una aperta collocazione a sinistra, organizzazioni pacifiste ed ecologiste, gruppi informali che ormai sorgono un po' ovunque nei paesi del blocco dell'Est.

E non è un caso neppure allora che sono oggi proprio questi gruppi a chiedere di «fare come la Russia», quegli stessi gruppi che nel passato con più forza hanno posto il problema della modifica delle relazioni con l'Unione Sovietica.

Non è un caso anche che ad opporsi alla perestrojka siano tutti i gruppi dirigenti dei diversi paesi dell'Est imposti negli anni passati al potere da Mosca secondo i criteri della omogeneità.

Molti si chiedono oggi se potrà andare avanti la perestrojka ed eventualmente quanto, è impossibile a dirsi, certamente le difficoltà non sono poche, a partire dagli altri ristretti settori della società che sostengono oggi apertamente Gorbaciov, tra gli intellettuali, élites culturali e scientifiche, i settori burocratici e studenteschi.

Certamente molti meno, di quei larghi settori operai che vedono con diffidenza lo sviluppo di una politica che, come afferma l'economista della perestrojka Agambejan, promette sviluppo in prospettiva ma nel breve periodo una caduta del salario reale, licenziamenti, aumenti dei prezzi di prima necessità.

Lo scontro è e resterà certamente acuto e non è da escludere come sbocco un nuovo patto sociale qualora la spinta della perestrojka incontri più forti resistenze.

Come è altrettanto realistico comunque ritenere che una eventuale sconfitta della perestrojka non significherebbe un semplice ritorno al passato ma una più accentuata militarizzazione del sistema sovietico, all'interno e all'esterno, un tentativo di mantenere con la forza un sistema stagnante. □

di SETRAG MANOUKIAN

ARMENIA UN TEST PER LA PERESTROJKA

Le origini storiche delle rivendicazioni odierne. Le cautele di Gorbaciov e le implicazioni per la Perestrojka

QUESTO autunno gli abitanti del Gharabagh hanno inviato a Mosca una petizione di 75 mila firme (quasi l'intera popolazione) chiedendo l'annessione all'Armenia. Il documento che presenta le ragioni della petizione e di cui i giornali in questi giorni rendono noti alcuni stralci, ricostruisce minuziosamente nei secoli le vicende della regione contesa, dimostrando la sua appartenenza culturale, etnica e storica dell'Armenia.

L'indifferenza di Mosca a questa petizione ha scatenato rabbia e tensione nella regione, provocando le prime proteste. Dopo alcuni giorni manifestazioni popolari sono cominciate anche a Erevan, capitale dell'Armenia.

Questa protesta si può considerare, come la definiscono i quotidiani, "nazionalistica" nel senso che si rivendica all'Armenia sovietica un territorio di un'altra repubblica, non nel senso di un movimento di opposizione all'Unione Sovietica con rivendicazioni autonomistiche o separatistiche, anche se la coscienza "nazionale" (etnica) degli armeni è molto sentita e radicata. È una rivolta interna al sistema, che de-

nuncia insofferenza e malessere per problemi di politica interna, come l'inquinamento, che a Erevan ha raggiunto tassi molto preoccupanti, il clientelismo, la crisi e l'inefficienza del sistema industriale, l'inerzia burocratica.

Nella diaspora armena (circa tre milioni di persone localizzate soprattutto in Medio Oriente, Francia e Stati Uniti) c'è un appoggio emozionale, di solidarietà, con le lotte degli armeni sovietici ma anche una distanza fisica e politica che separa e distingue le due comunità; per molti armeni infatti la Repubblica Sovietica d'Armenia non rappresenta uno stato armeno ma solo una sua piccola, incompleta e limitata porzione.

Le rivendicazioni di questi giorni sono indirizzate a Mosca, ma ci sono alcuni elementi che evidenziano, accanto ad una tensione etnica tra armeni e turchi mai risolta, un malcontento ed una contestazione nei confronti dei quadri dirigenti del partito in Armenia, sostenitori assai tiepidi del rinnovamento e del nuovo corso lanciato da Gorbaciov, ancora legati all'era Breznev. Il primo ministro Demir-

chian è stato fischiato dai manifestanti; la direzione e l'organizzazione della protesta sono state controllate da un comitato autonomo che ha scelto come "garanti" e suoi rappresentanti da inviare a Mosca a parlare con Gorbaciov due intellettuali, non due politici.

La poetessa Sylva Kaputikian, uno dei due interlocutori, ha raccontato in un'intervista come ha riferito alla folla dei manifestanti il suo incontro con Gorbaciov: «perché noi siamo qui oggi? Perché qualcuno finalmente ci ha permesso di alzare la testa, di scendere per strada, di parlare. Dobbiamo evitare che si possa fare del male a Gorbaciov. In lui oggi è la nostra speranza. Questo ho detto e la gente è tornata a casa». Queste parole spiegano lo slogan che si è visto comparire sugli striscioni dei manifestanti: Gharabagh test per la perestrojka.

Da parte sua Gorbaciov è stato finora cauto, deciso più a con-

trollare e a canalizzare la rivolta piuttosto che reprimerla. Ha subito inviato tre alti funzionari del Cremlino nella regione, ha ricevuto la delegazione armena ed ha espresso loro promesse di soluzione, ha dichiarato che il prossimo comitato centrale del partito si occuperà del problema delle politiche nazionali, infine ha preso tempo rimandando ogni decisione e, trovando così di fatto una tregua coi manifestanti.

Per un osservatore esterno non è facile comprendere cosa stia avvenendo nel Caucaso in questi mesi. Si possono avanzare interpretazioni più di breve momento legate al nuovo corso di Gorbaciov e alle diverse strategie in atto sia al Cremlino che nelle capitali periferiche per provocare (o evitare) un ricambio nelle élites politico-amministrative.

Vi sono però tensioni e movimenti popolari che hanno radici più complesse in storie remote di popoli che per secoli si sono



fronteggiati disputandosi territori e risorse all'insegna di valori politico-religiosi contrapposti,

ma vi sono anche diffusi stati di malessere e inquietudine che non trovano adeguata soluzione. □

Il Gharabagh

L GHARABAGH è oggi una regione autonoma della Repubblica Sovietica dell'Azerbajgian, la sua popolazione è per l'80% armena. Gli armeni sovietici sostengono che i loro connazionali che abitano in questa regione sono discriminati: non si ricevono i programmi della televisione armena, le chiese sono chiuse, le scuole non sono in lingua armena, i monumenti storici armeni sono in stato di rovina e di incuria. Questa zona che storicamente fece parte integrante dell'Armenia storica (I-III sec. a.C.) subì nel corso dei secoli, come tutto l'altipiano armeno, alterne invasioni da parte dei persiani da un lato e dei bizantini, a cui poi subentrarono i turchi ottomani, dall'altro. Nel 1805 l'impero russo, che, rafforzatosi dopo le vittorie di Caterina sugli ottomani, perseguiva una politica di espansione a sud del Caucaso, invase il Gharabagh sottraendolo al controllo persiano. Nei decenni successivi la burocrazia russa al fine di prevenire spinte nazionalistiche e richieste di autonomia attuò una serie di ristrutturazioni territoriali ed amministrative che portarono a disperdere le diverse etnie presenti nel Caucaso entro le province differenti. Il Gharabagh (1868) fu inserito nella regione di Elisavetopol, etnicamente molto eterogenea e frammentata.

La situazione si complicò ulteriormente agli inizi del '900, quando l'equilibrio di tutta la zona meridionale del Caucaso era molto instabile e precario; conflitti etnici, prese di coscienza e rivendicazioni nazionalistiche si intersecarono a tensioni sociali in un contesto internazionale che vedeva il disgregarsi dell'Impero Ottomano, la nascita della Russia Bolscevica e l'intervento delle potenze europee volto ad arginare il comunismo e ad accrescere propri interessi economici. Il Gharabagh venne rivendicato dalla fragile Repubblica Armena indipendente (1918-20) ma nel '20 venne annesso alla Repubblica azerbajgiana appena creata. Quando l'Armenia divenne sovietica (dic. '20), la repubblica "sorella" dell'Azerbajgian votò l'annessione della regione all'Armenia; ma questa risoluzione non fu mai messa in pratica e nel luglio del '21 in una riunione dell'Ufficio politico del Caucaso, Stalin prese personalmente la decisione di lasciare il Gharabagh all'Azerbajgian, trasformandolo in regione autonoma nel '23.

Gli storici sottolineano le motivazioni di politica internazionale che spinsero Mosca a questa decisione: la Russia bolscevica non ancora ben consolidata considerava la Turchia come un possibile alleato contro l'imperialismo delle potenze europee e per questo favorì l'Azerbajgian, allora in stretti contatti con Istanbul. Sono gli anni delle teorie panturaniche che avevano come obiettivo finale l'unificazione dei turchi d'Anatolia con quelli dell'Asia Centrale, e che propugnavano idee discriminatorie contro gli armeni: tra il 1890 e il 1918 in Turchia furono massacrati più di un milione e mezzo di armeni. A Baku, attuale capitale dell'Azerbajgian nel 1905 scoppiano tra armeni e turchi azeri violentissimi scontri; gli stessi fatti si ripetono nel 1919 in varie località e nella regione del Gharabagh. Il recente pogrom di Sumgajt, anche se di dimensioni più limitate, si è svolto con modalità e ferocia analoghe.

La rivendicazione da parte armena del territorio del Gharabagh è proseguita dal '23 fino ad oggi; si è intensificata negli anni '60, in particolare in occasione delle manifestazioni per il cinquantesimo anniversario del genocidio per mano dei turchi; negli anni '70 tra le iniziative si può citare una lettera a Breznev di un romanziere armeno nel '77.

S.M.

ESTERI

di MIRELLA GALLETTI

IL POPOLO CURDO REPRESSIONE E GUERRIGLIA

La strenua resistenza dei curdi all'assimilazione, la loro emarginazione politica, economica, sociale e culturale



IN QUESTI ultimi anni le autorità hanno in più occasioni cercato di coinvolgere le organizzazioni curde negli atti terroristici avvenuti in Europa. Tentativi falliti. Esempio è il caso Palme. Dopo l'assassinio dello sta-

tista svedese nel febbraio 1986 la polizia intraprese decisamente la pista curda. Le indagini, che puntavano a screditare e imbagliare la comunità curda residente in Svezia, sono finite nel nulla.

In un caso analogo, l'assassi-

nio di un diplomatico tedesco a Parigi nel gennaio 1988 attribuito in un primo tempo ai curdi, la pista curda è stata rapidamente scartata.

Invece proseguono nel Kurdistan iracheno i rapimenti di personale straniero. Nel settembre 1987 tre tecnici italiani sono stati rapiti dall'*Unione Patriottica del Kurdistan (Upk)*.

Gli ostaggi stranieri sono considerati un mezzo per dare risonanza internazionale al problema curdo. Quasi esclusivamente in queste occasioni, quando sono coinvolti degli europei, la stampa e i mass-media danno spazio al popolo curdo e alla sua lotta.

La mancata soluzione del problema curdo è una delle cause della instabilità del Medio Oriente e rappresenta uno degli ultimi casi di decolonizzazione del Terzo mondo. Malgrado la sua rilevanza, il problema curdo è poco conosciuto. Pesano su questo "silenzio" i condizionamenti politici, e le strumentalizzazioni di parte, che intendono ignorare un problema difficile da definire, senza soluzione a breve termine.

La strenua resistenza dei curdi all'assimilazione, la loro emarginazione politica, economica, sociale e culturale determina tensioni e contraccolpi di ampia por-



ziale temprata nei millenni e che da oltre un secolo con ricorrenti lotte e rivolte persegue l'unificazione politica.

I curdi sono di origine e lingua indoeuropea, in maggioranza musulmani sunniti. Vivono da oltre quattromila anni in un'area montagnosa vasta una volta e mezzo l'Italia, che si estende tra il Mar Nero, la Mesopotamia, l'Altopiano iraniano. Dalla fine del primo conflitto mondiale il Kurdistan è diviso tra Turchia, Iran, Iraq, Siria, mentre alcune propaggini si trovano nell'Armenia sovietica. I nazionalisti curdi fanno ascendere la popolazione curda a circa 20-25 milioni di unità, di cui 12 milioni in Turchia, 5-6 milioni in Iran, 3-4 milioni in Iraq, 700 mila - 1 milione in Siria, 300 mila in Unione Sovietica.

La ricchezza del sottosuolo e la fertilità dei campi coltivabili costituiscono la struttura portante delle economie di Turchia, Iran, Iraq. Il 75% della produzione petrolifera irachena viene estratto nel Kurdistan (70% nei pozzi di Kirkük). A causa della politica economica condotta dai governi centrali, si assiste al mancato sfruttamento in loco delle risorse naturali, per cui una regione potenzialmente ricca come il Kurdistan rimane una delle aree mediorientali più povere e sottosviluppate e costituisce un tipico esempio di "colonialismo interno".

Il problema curdo si manifesta sotto l'aspetto politico con il primo conflitto mondiale. La spartizione dell'impero ottomano sembra favorire la formazione di uno Stato curdo autonomo, sancito dal trattato di Sèvres nel

1920 ai cui lavori partecipa una delegazione curda. Ma rimane lettera morta. Nel trattato di Losanna del 1923, sia a causa delle pressioni turche sia per sfruttare il petrolio curdo in modo più diretto, le grandi potenze optano per la divisione del Kurdistan ottomano. A partire da questo momento, il problema nazionale curdo si pone in un nuovo contesto. La spartizione del popolo curdo in cinque Stati (Turchia, Iran, Iraq, Siria, Urss) determina la rivolta a carattere endemico in tutta l'area curda per ottenere i diritti nazionali e la riunificazione.

L'isolamento geografico del Kurdistan sembra non far superare ai curdi l'isolamento politico e diplomatico, non solo nei confronti dei governi centrali, ma anche sul piano internazionale. Dalla seconda metà degli anni '70, e soprattutto dal 1978 a seguito della rivoluzione iraniana, il movimento nazionale curdo presenta una nuova dinamica. Per la prima volta infatti i tre Stati maggiormente coinvolti nel problema curdo (Turchia, Iran, Iraq) sono alle prese contemporaneamente con la rivolta curda. Inoltre la società curda attraversa profonde trasformazioni strutturali. Questi anni sono caratterizzati da un vasto mutamento demografico, tanto che si può parlare di diaspora curda. Mezzo milione di curdi iracheni vengono deportati nell'Iraq meridionale; oltre 300 mila curdi turchi emigrano verso l'Europa alla ricerca di un lavoro, concentrandosi nella Repubblica federale tedesca dove hanno chiesto asilo politico 30 mila profughi curdi provenienti da tutte le aree

del Kurdistan. In tutti gli Stati europei aumentano gli esuli curdi iraniani, iracheni, turchi che cercano di sfuggire alle guerre e alle repressioni in atto nei rispettivi Stati. La comunità curda in Svezia ascende a circa 10 mila unità. La sua presenza è rilevante sotto il profilo culturale per l'attività editoriale che fa sì che la Svezia sia attualmente il più importante centro mondiale per la quantità di pubblicazioni curde. L'Istituto curdo a Parigi prosegue, pur tra tante difficoltà finanziarie e non, l'attività di ricerca e di incontro tra gli intellettuali curdi. Fatto fondamentale per la salvaguardia della cultura curda, sottoposta ai tentativi dei governi centrali di svilarla e schiacciarla.

Fino agli anni '70 il movimento nazionale curdo faceva riferimento quasi esclusivamente al *Partito democratico del Kurdistan d'Iraq* (Pdk Iraq) di Mulla Mustafa Barzani, ma attualmente tutta l'area del Grande Kurdistan è suscettibile di nuovi sviluppi. Pur essendosi accentuato il settarismo con la proliferazione delle formazioni politiche curde (una decina nel Kurdistan turco, cinque in Iraq, due in Iran, cinque in Siria), si sono rafforzati i rapporti di cooperazione tra le organizzazioni curde con una comune matrice ideologica e sociale (soprattutto tra il *Partito democratico del Kurdistan d'Iran* - Pdk Iran - di cui è leader Abdel-Rahman Qasemlu; l'*Unione patriottica del Kurdistan* - Upk - di cui è leader il curdo iracheno Gialal Talabani e il *Partito socialista del Kurdistan di Turchia* (Pskt), di cui è segretario generale Kemal Burkay).

Le organizzazioni curde hanno adottato strategie e programmi diversificati. In Iran e in Iraq i curdi chiedono l'autonomia amministrativa e il riconoscimento dei diritti culturali del popolo curdo, nell'ambito di uno Stato federale. Il loro slogan è «democrazia per l'Iraq (o l'Iran) e autonomia per il Kurdistan». In Turchia invece si moltiplicano, soprattutto da parte del *Partito dei lavoratori del Kurdistan* (Pkk), le richieste per l'indipendenza del Kurdistan, dove però oggettivamente il rapporto di forza tra il governo centrale e il movimento curdo è a sfavore di quest'ultimo, sia per l'intransigenza di Ankara sia per la presenza dell'esercito più efficiente e numeroso della regione.



tata nell'area in cui vivono, mostrando quanto sia limitativo relegare a un ruolo di minoranza etnica un popolo che dal punto di vista numerico è il quarto del Medio Oriente dopo arabi, persiani, turchi. Un popolo che ha una unità etnica, culturale e so-

I cambiamenti nelle alleanze a Teheran (con la messa al bando di *mujahiddin*, *Tudeh* e ogni forza non fondamentalista) e a Baghdad (dove nel marzo 1979 venne estromesso il *Partito comunista iracheno*) hanno contribuito a fare del Kurdistan il caposaldo della lotta armata dell'opposizione contro i governi centrali. Ed è il popolo curdo, con la sua potenzialità di resistenza e di tenuta complessiva, che costituisce il punto di riferimento e il cardine delle forze di opposizione. Forze che, quando erano al potere come nel caso dell'ex presidente iraniano Bani Sadr e del Pc in Iraq, hanno partecipato alla repressione del popolo curdo.

Seppure a fasi alterne si è aperta la strada per una fattiva alleanza tra le forze curde e progressiste nello Stato in cui i curdi sono inseriti. Si assiste al tentativo di trasformare il movimento curdo da braccio armato dell'opposizione a una forza politica in grado di farsi ascoltare in tutto il Paese, pur nei limiti della situazione contingente. E Qasemlu chiarisce che «Un curdo non sarà mai il leader dell'Iran, ma è colui che osa combattere contro Khomeini».

Nel 1978 e 1979 i curdi partecipano alla caduta dello scia Reza Pahlevi. Khomeini promise loro l'autonomia ma giunto al potere il leader sciita lanciò nell'agosto 1979 la "guerra santa" contro il popolo curdo, in maggioranza sunnita.

Poiché non riesce a vincere i curdi con le armi, il regime islamico tenta di piegarli applicando il blocco economico contro il Kurdistan (guarda caso la stessa misura applicata dall'Occidente contro l'Iran durante la detenzione degli ostaggi statunitensi). Sono interrotte tutte le vie di comunicazione e i collegamenti tra le province curde e il resto dell'Iran.

Il blocco economico e le misure prese contro i curdi hanno profonde ripercussioni nella vita quotidiana sotto il profilo alimentare e sanitario, per la difficoltà di reperire medicine, carburante, cibo. La carenza di alimentari è aggravata dal bombardamento dei raccolti.

Ma la resistenza curda non demorde. E Teheran si trova invischiata in un impasse senza sbocco, poiché non riesce a piegare i curdi militarmente e nello stesso tempo non intende ri-

conoscere la popolo curdo il diritto all'autonomia. Ed è in questo mancato rapporto tra la repubblica islamica e le minoranze che è avvenuta la maggiore frattura all'interno del paese. In questo quadro la repressione contro i curdi è stata più dura, per la maggiore coscienza politica, che aveva indotto i curdi a proclamare la repubblica curda di Mahabad nel 1946. Tentativo finora unico nella storia curda e che fallì per la mutata situazio-

rono enormi perdite tra i civili ripiegò sulle montagne.

Il *Pdk Iran* può contare su 45 mila membri e 12-15 mila guerriglieri, il *Komala* su 3 mila *pesh-merga*, che combattono contro 200 mila khomeinisti.

Il quartier generale del *Pdk Iran* si trova nella regione di Daftar. Il partito dispone di una tipografia che pubblica un mensile, due periodici, un bollettino quotidiano, la radio "Voce del Kurdistan", un'armeria dove so-



ne internazionale.

Dall'inizio della guerra almeno 40 mila civili e 4 mila *pesh-merga* (combattenti curdi) hanno perso la vita, i profughi curdi sono valutati a 150 mila unità, migliaia di giovani condannati a morte, decine di villaggi distrutti e gli abitanti uccisi o deportati, arresti, torture, esecuzione sommarie. La penuria di viveri e vestiario determina un'inflazione galoppante, per cui i prezzi si moltiplicano per 10 o 15.

Il movimento nazionale curdo, nella fattispecie il *Pdk Iran* e il *Komala*, controllava anche le città ma dopo i massicci attacchi delle forze islamiche che causa-

no riparati mensilmente un centinaio di fucili, un forno che prepara mille e 500 pezzi di pane. Il *Pdk Iran* ha una scuola politico-militare che ha formato 3 mila *pesh-merga*. Intrattiene inoltre buone relazioni con il regime di Baghdad, ciò permette il passaggio dal territorio iracheno di armi, medicine, giornalisti.

Per reprimere la guerriglia curda il regime di Teheran ha adottato l'evacuazione coercitiva dei villaggi e in particolare di quelli nella prossimità della frontiera irachena. Nell'ottobre 1987 le autorità della città di Sardasht hanno ingiunto ai tremila 895 abitanti di 24 villaggi nella regione di Bolfat di abbandonare

le loro case e di andare "dove vogliono". Inoltre nell'area limitrofa di Alan una decina di villaggi sono stati bruciati. Queste misure vengono prese soprattutto in autunno quando la temperatura è particolarmente rigida, l'area montana è impervia e la popolazione deve affrontare fame, malattie, intemperie, la dispersione nel territorio con conseguente decimazione degli abitanti.

In Iraq le cose non vanno meglio. Per stroncare la resistenza curda il governo cerca di arabizzare il Kurdistan. Nella metà degli anni '70 circa mezzo milione di curdi è stato deportato nelle aree arabe e desertiche dell'Iraq meridionale. Questa misura ha colpito soprattutto la popolazione dell'area petrolifera di Kirkuk, in prevalenza curda e dove viene estratto il 70% del greggio iracheno. Questa regione, vitale per l'economia irachena, subisce dei sovrimovimenti demografici senza precedenti. Nell'ultimo decennio almeno un milione di egiziani è emigrato in Iraq, e in gran parte stanziato nel Kurdistan. Negli ultimi tempi delle tribù beduine saudite "Shemmer" sono state insediate nell'area di Arbil, ed avrebbero un atteggiamento ostile verso i curdi.

L'arabizzazione ad oltranza delle aree considerate strategicamente importanti avviene applicando diverse strategie, oltre a quella della deportazione. Il blocco dei lavori pubblici in un paese dove l'intervento privato è minimo significa indurre la popolazione a emigrare per mancanza di lavoro. Oppure con il pretesto della ristrutturazione viene espulsa dai centri abitati la popolazione curda che però non può comperare immobili nel Kurdistan, ma solo nell'Iraq meridionale. L'università di Sulaymaniyah, epicentro del nazionalismo curdo, è stata chiusa e le facoltà disperse nell'Iraq settentrionale.

Nelle città curde avvengono frequentemente manifestazioni antigovernative a cui fanno seguito rappresaglie durissime, con decine di arresti e di impiccagioni. La repressione è senza quartiere. Uno slogan del regime di Saddam Hussein afferma «Se ogni cittadino non diventasse un poliziotto, ci sarebbe bisogno di un poliziotto per ogni cittadino».

Amnesty International denunciò a suo tempo che circa 300 ra-



gazzi curdi, di età compresa tra i 10 e i 14 anni, erano stati arrestati dall'esercito a Saulaymaniyyah nell'ottobre 1985. La maggior parte venne rilasciata dopo alcune settimane, altri furono rinchiusi nelle carceri, inoltre sono state restituite alle famiglie le salme di 27 ragazzini, con evidenti segni di tortura.

Nell'ottobre 1987 è stato fatto il censimento della popolazione e secondo un documento, firmato dal sindaco di Arbil e reso noto dagli oppositori, sono state date indicazioni per cui in base «al censimento dovevano essere deportate o espulse tutte le famiglie dei combattenti curdi, dei membri dell'opposizione all'estero, dei disertori».

Nel corso del 1987 decine di villaggi curdi iracheni sono stati rasi al suolo, bombardati con bombe al fosforo e gas nervino, con missili terra-terra. Il 14 novembre anche un villaggio del Kurdistan iraniano è stato colpito con bombe chimiche, che hanno causato una decina di vittime. È passato sotto silenzio il bombardamento avvenuto il 23 settembre 1987 del villaggio Narli, nel Kurdistan turco, uccidendo quattro curdi. Il governo turco, come già in precedenza, non ha protestato per la violazione delle frontiere e l'uccisione di suoi cittadini.

Anche il regime di Saddam Hussein è incapace di far fronte alla guerriglia curda iniziata nel 1976. Solo nel 1987 le orga-

nizzazioni curde comuniste hanno superato le divergenze, ed hanno intrapreso azioni in comune. Ed in questo contesto Ali Hussein Magid, cugino del presidente Saddam Hussein ed ex capo dei servizi segreti, è stato nominato governatore generale del Kurdistan, con poteri assoluti.

Il rapimento di tre tecnici italiani ad opera dell'Upk ha avuto una certa risonanza. L'organizzazione curda giustifica questo metodo adottato da vari anni sostenendo che è un mezzo per far sì che le aziende straniere che lavorano per il regime iracheno

sappiano che i curdi controllano il territorio e che quindi bisogna negoziare la loro presenza con il movimento nazionale curdo. È anche un modo per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e dei governi sulla lotta del popolo curdo. Si deve anche sottolineare che i curdi non hanno mai utilizzato il terrorismo come mezzo di pressione.

Il movimento curdo in Turchia è frazionato in una decina di organizzazioni, molte di sinistra, tutte clandestine a causa della repressione attuata dal gover-

no di Ankara contro i curdi, chiamati ufficialmente "turchi della montagna".

La repressione colpisce sistematicamente ogni espressione culturale e politica del popolo curdo. Possedere un disco o un libro in lingua curda può comportare l'arresto. Nell'aprile 1987 il curdo Turgut Atalay, membro dell'Ufficio esecutivo del Partito socialdemocratico populista (Shp), affermò in una riunione che il partito doveva tradurre il programma e lo statuto del Shp in curdo e che la lingua curda doveva essere parlata liberamente. Il partito ha espulso Atalay ed anche la federazione del Shp della città curda di Diyarbakir che aveva sostenuto Atalay. Questi è stato anche deferito ai tribunali per "propaganda separatista".

L'attività dei nazionalisti curdi, simpatizzanti o presunti tali, è repressa con il pugno di ferro, con arresti in massa e con l'esecuzione sommaria. La guerriglia curda, iniziata il 15 agosto 1984, si è espansa. È capeggiata dal Pkk che propugna la lotta armata per il conseguimento dell'indipendenza del Kurdistan e per liberare i contadini dal gioco feudale. Gli attivisti curdi trovano terreno fertile per il diffuso malessere sociale ed economico. Nel Kurdistan turco lo standard di vita e il reddito sono molto inferiori alla media nazionale.

La proprietà terriera è distribuita in modo ineguale. Il 3% della popolazione del Kurdistan possiede un terzo dei terreni coltivabili. Il 40% non possiede nulla, mentre il restante ha appezzamenti troppo piccoli e anti-economici. Nell'area curda vengono investiti annualmente solo il 10% degli investimenti pubblici ed il 3% degli investimenti privati. In una regione che costituisce il 30% del territorio turco e un quarto della sua popolazione è presente meno del 3% dell'industria turca.

Le ultime notizie sono particolarmente preoccupanti. Dal 9 febbraio più di duemila politici curdi hanno iniziato lo sciopero della fame nella prigione di Diyarbakir. Lo sciopero è iniziato dopo che il tribunale militare aveva condannato a morte 20 curdi, membri del Pkk. Lo sciopero si è rapidamente esteso ad altri prigionieri quali Ankara, Mersin, ecc. I detenuti protestano per queste condanne e chiedono

**Quando la nostra disgrazia sarà consunta e avrà fine?
Ci sarà allora amica la fortuna e ci risveglieremo un giorno
dal letargo? Un conquistatore emergerà tra noi e si rivelerà
un re?...**

**Se noi avessimo un re il nostro denaro diverrebbe moneta
battuta e non resterebbe così sotto la dominazione del turco.**

Noi no saremmo rovinati nelle mani del gufo.

**Dio ha fatto così: ha posto il turco, il persiano e l'arabo
sopra di noi...**

Mi stupisco del destino che Dio ha riservato ai curdi...

**Questi curdi che con la sciabola hanno conquistato la
gloria...**

**Come è stato che i curdi sono stati privati dell'impero del
mondo e sottomessi agli altri?...**

I turchi e i persiani sono circondati da muraglie curde...

Tutte le volte che arabi e turchi mobilitano,

sono i curdi che si bagnano nel sangue...

**Sempre disuniti, in discordia, non ubbidiscono l'uno
all'altro...**

**Se noi fossimo uniti, questo turco, questo arabo e questo
persiano sarebbero i nostri servitori.**

(dal poema epico "Mem u Zin" di Ahamad Khani, XVII sec.).

no la fine delle torture, il miglioramento delle condizioni di detenzione particolarmente inumane nei confronti dei nazionalisti curdi, il diritto di parlare il curdo durante le visite dei parenti. Infatti sono obbligati ad esprimersi in turco con i visitatori, lingua che talora questi non conoscono.

Due terzi dell'esercito turco (470 mila uomini) sono stanziati nel Kurdistan che, confinando con Iran, Iraq, Siria e Unione Sovietica, costituisce un'area di estrema importanza strategica. Nel tentativo di bloccare i contatti e il passaggio di aiuti tra i curdi turchi e quelli degli Stati limitrofi, dal 1981 è iniziata l'evacuazione della popolazione curda che vive nei pressi delle frontiere, mentre si è intensificata la pressione militare con massicci rastrellamenti.

Gli stessi giornali turchi hanno pubblicato il piano di evacuazione della provincia curda di Dersim (Tunceli nella nomenclatura ufficiale), uno dei bastioni del nazionalismo curdo. Circa 50 mila abitanti di 234 villaggi saranno deportati verso l'Anatolia meridionale. Subiranno la stessa sorte degli abitanti di 275 villaggi della provincia di Erzincan, e altri nelle province di Erzurum e Kars. Misure previste dalla legge n. 2510 del 21 luglio 1984. Per accelerare la turchizzazione del Kurdistan, è previsto l'invio di almeno un milione di contadini turchi nelle pianure del Tigri e dell'Eufrate.

In seguito alla rivoluzione islamica e al protrarsi della guerra Iraq-Iran, la Turchia svolge la funzione di ago della bilancia per mantenere lo status quo nell'area. È l'avamposto nato nel Mediterraneo orientale e una base per le forze di rapido intervento statunitensi. In questo contesto la Turchia si è arrogata il ruolo di gendarme del movimento nazionale curdo e vuole imporre in tutte le aree del Kurdistan (Iran, Iraq, Siria), la *pax turca, manu militari*, potendo contare sull'esercito più efficiente della regione. In questa ottica si colloca l'accordo raggiunto nell'ottobre 1984 con Baghdad per la sicurezza delle frontiere, e che prevede l'ingresso dell'esercito dello Stato limitrofo all'interno dei propri confini per una profondità di 15 chilometri per dare la caccia ai guerriglieri curdi. Accordo che più volte è stato applicato e che pone un'ipoteca sul futuro riassetto dell'area. □

ESTERI

di FARID ADLY

UN ATTIVISMO DIPLOMATICO SOSPETTO

Gas asfissianti e veti al Consiglio di Sicurezza sono le richieste israeliane al governo Usa per "sistemare" quei ragazzi che lanciano pietre

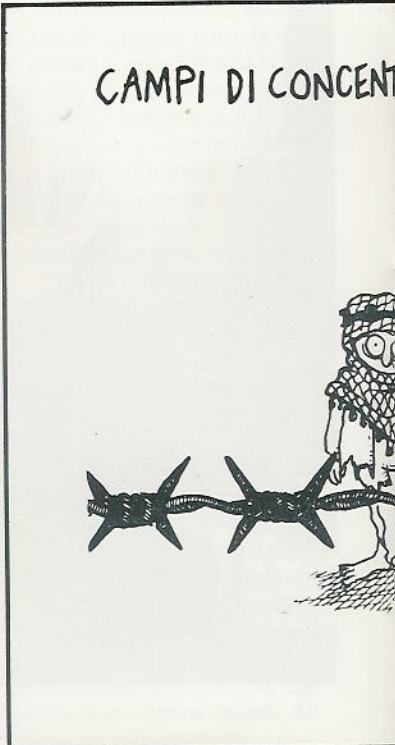
LE MOSSE diplomatiche dell'amministrazione Usa degli ultimi due mesi sono volte, visto il fallimento della politica del pugno di ferro israeliana, a soffocare la rivolta palestinese per mezzo di vacue promesse e con l'apporto, non disinteressato, dei governi arabi amici di Washington in particolare Egitto e Giordania. Un altro obiettivo dell'attivismo di Shultz è quello di bloccare la pallida iniziativa europea e la richiesta sovietica, presentata al Segretario Generale dell'Onu, Perez De Cuellar, per la convocazione di una Conferenza Internazionale di Pace per il Medio Oriente.

In sintesi, la proposta di Shultz non porta novità di sorta. Semplicemente ribadisce i punti previsti dagli accordi di Camp David, respinti a suo tempo da tutto il popolo palestinese. Prima di lasciare il Cairo, Shultz ha annunciato, in una conferenza stampa, i punti discussi con i dirigenti egiziani: migliorare le condizioni di vita dei palestinesi nei terri-

tori occupati (sic!), elezioni amministrative per creare una leadership alternativa all'Olp ed alla fine di questo primo periodo (non del tutto definito nei suoi termini), che avverrebbe sotto il tallone dell'occupazione militare israeliana, ci sarà una conferenza internazionale intesa come quadro generale per trattative bilaterali tra gli Stati interessati; cioè con l'esclusione dell'Olp. Fonti giornalistiche americane rivelano che le proposte di Shultz prevederebbero la presenza delle forze dell'ordine giordane a presidiare i villaggi ed i campi profughi palestinesi, per garantire il ripristino della calma.

L'ambasciatore americano a Gerusalemme Est, incontrandosi con alcuni notabili palestinesi, li ha incitati ad incontrare il segretario di Stato perché le sue proposte "marciano con o senza i palestinesi". La realtà invece sembra proprio all'opposto.

Il piano, che giustamente ha incontrato l'opposizione dell'Olp, e di conseguenza nessun palestinese dei territori occupati si è



presentato all'incontro con Shultz, non ha affatto trovato terreno fertile.

Tranne l'accettazione piena del governo egiziano e le dichiarazioni di approvazione di una parte dei laburisti israeliani, le proposte di Shultz hanno raccolto solo una risma di no.

Shamir, che conosce bene i meccanismi della politica americana, si è ostinato ad opporsi alle richieste del grande alleato strategico.

La sua visita a Washington, a metà del mese, è tutta all'insegna del riportare il dialogo sui binari degli interessi strategici comuni da non intorbidire a causa di "ragazzi che lanciano pietre". Li sistemiamo noi, direbbe Shamir ai suoi interlocutori americani, basta che voi ci fornite gas asfissianti e veti al Consiglio di Sicurezza.

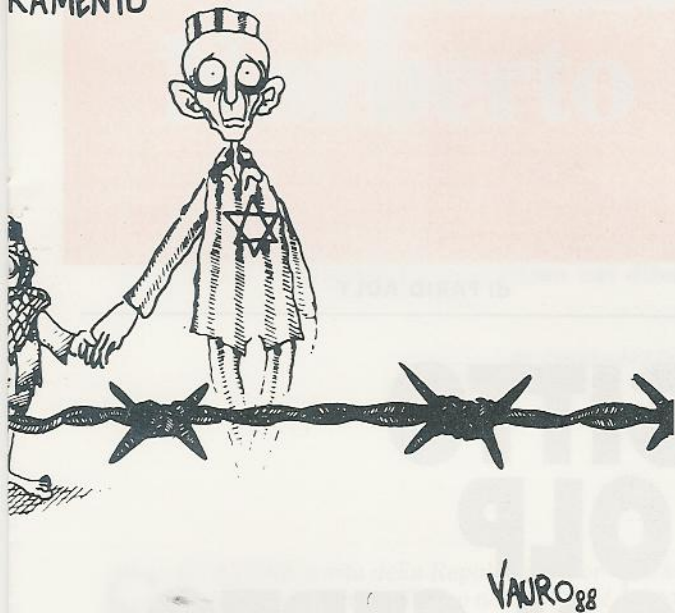
E la credibilità degli Usa, anche tra i suoi più fedeli vassalli arabi, è a terra. □

Le immagini di pagine: 27-28-29 sono tratte da

KUFIA, matite italiane per la Palestina

COMITATO BIR ZEIT
L'ALFABETO URBANO
CUEN

RAMENTO



De André per i palestinesi

*Il mio bambino, il mio
labbra grasse al sole
di miele, di miele
tumore dolce benigno, di tua madre
spremuto nell'afa umida dell'estate
e adesso grumo di sangue
orecchio e dente di latte.
E gli occhi dei soldati, cani arrabbiati
con la schiuma alla bocca
cacciatori di agnelli
a inseguire la gente come selvaggina
finché il sangue selvatico
non gli ha tolto la voglia.
E dopo, il ferro in gola
i ferri della prigione
e nelle ferite il velenoso seme della deportazione
perché di nostro dalla pianura al molo
non possa più crescere né albero
né spiga
né figlio.
Ciao, bambino mio
l'eredità è nascosta
in questa città che brucia, che brucia
nella sera che scende
in questa grande luce di fuoco
per la tua piccola morte.*

Sono i versi di una canzone dedicata da Fabrizio De André a Sidone, la capitale meridionale del Libano, che nel 1982 fu investita da un fiume di fuoco riversato dal cielo, dal mare, dalla montagna e dall'avanzata dei carri armati con la stella di Davide. Oggi, come a quei tempi, De André è estremamente sensibile agli avvenimenti che infuocano il Medio Oriente e che, oggi come allora, hanno per vittima il popolo palestinese. «È terrificante quello che in questi giorni vediamo in televisione, ma ancor più terrificante è quello che non vediamo. Possiamo solo immaginare quello che gli fanno in galera». Così Fabrizio De André esprime la sua rabbia nel corso di una breve chiacchierata e aggiunge: «Gli avvenimenti di questi giorni non possono che riportarmi alla mente l'incendio di Sidone di sei anni fa, durante l'invasione israeliana del Libano, guidata da Sharon e a cui l'America di Reagan dette un forte sostegno. Adesso, per me, è una cosa rivissuta. Questa repressione non è affatto una novità, non è successo niente che non sia già accaduto. Il tragico è che continua a succedere. Di fronte a tanta violenza non possiamo stare zitti, dobbiamo in qualche modo impedire il ripetersi del massacro».



di FARID ADLY

EGITTO E OLP NON CERTO SOLIDARIETÀ

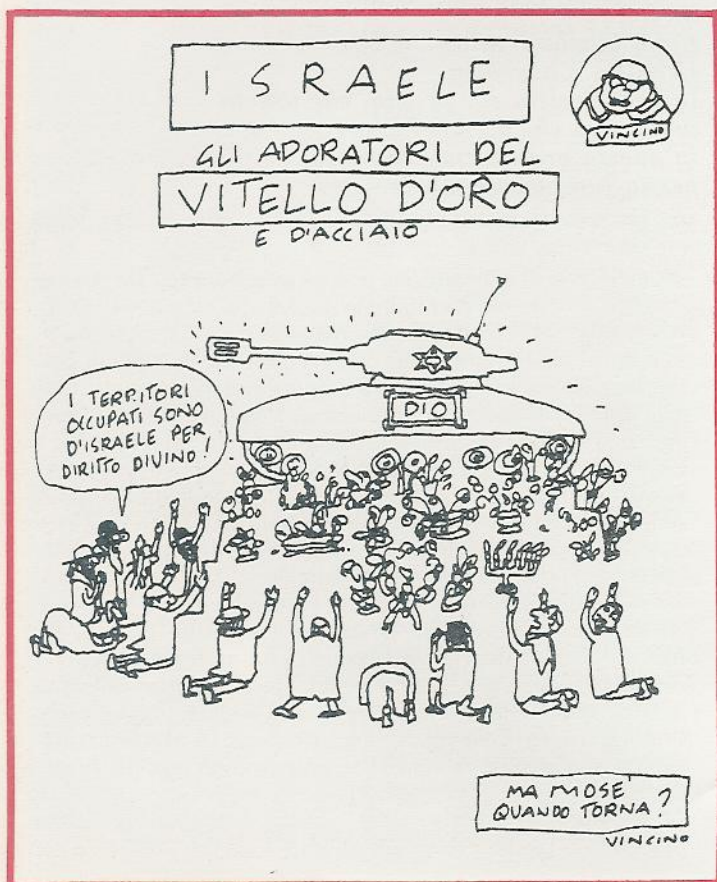
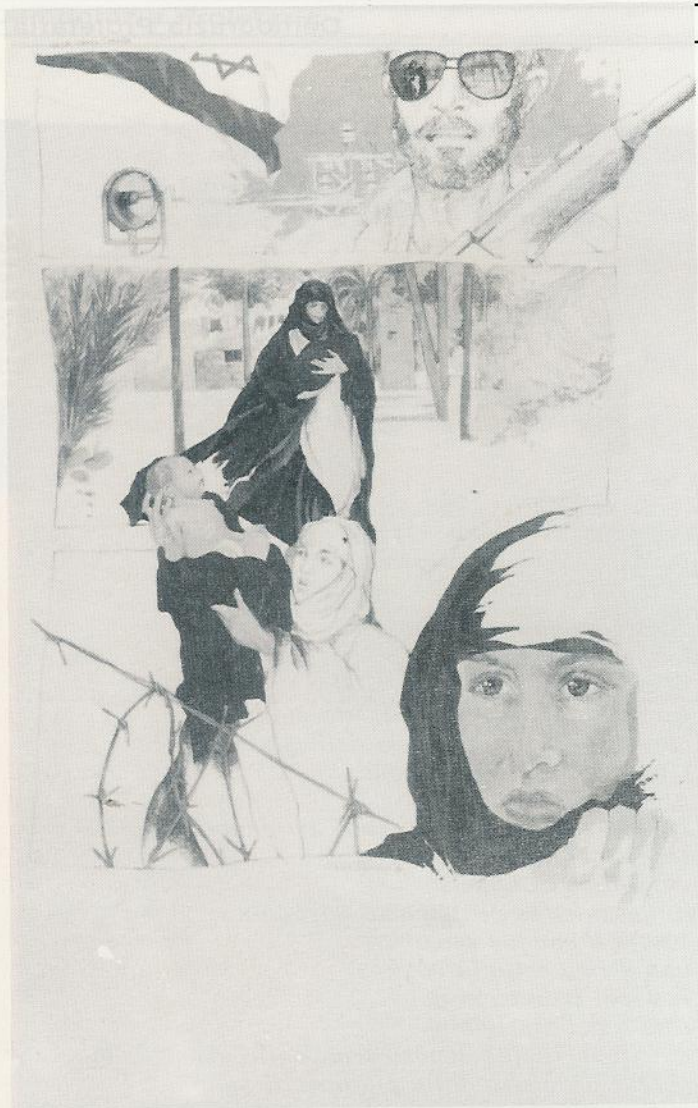
L'interessamento di Mubarak alle sorti del popolo palestinese non è altro che un tentativo maldestro di ridurre al silenzio l'Olp

L'1987 ha segnato un certo ristagno dell'iniziativa egiziana sul terreno della questione palestinese. E vista la natura dell'affanno precedente, la cosa non dispiace molto. Fino all'ultimo Consiglio Nazionale Palestinese (aprile 87), infatti, l'Egitto ha tentato in tutti i modi di far pressioni sull'Olp per accettare le condizioni americano-israeliane che l'avrebbero portata all'autoeliminazione dalla scena politica. Nel momento in cui è emersa chiara la risposta palestinese, il governo egiziano non ha esitato un giorno solo a rompere le relazioni con l'organizzazione palestinese, chiuderne gli uffici di rappresentanza al Cairo ed addirittura chiedere l'espulsione delle unità militari dell'Esercito di Liberazione Palestinese di stanza in Egitto per accordi interarabi.

Desta sospetto, quindi, l'attivismo del presidente egiziano Mubarak che si è affrettato su-

bito in dicembre ad avanzare l'ipotesi di una tregua fino alle elezioni israeliane. Cioè come dire ai palestinesi consegnate la vostra sorte al voto di quei soldati che vi hanno rotto le ossa. Rimasto inascoltato il consiglio da fratello maggiore, il presidente Mubarak ha tentato la via dell'attivismo diplomatico: dialogo con le maggiori cancellerie occidentali e creazione di un asse preferenziale Cairo-Amman. Al centro delle proposte egiziane il principio della delega allo Stato giordano della rappresentanza del popolo palestinese. Principio rifiutato e respinto nel modo più assoluto ed unanimemente dall'Olp. Un dirigente palestinese, commentando le numerose dichiarazioni egiziane in quel senso, ha detto: «Ci siamo già scottati, nel settembre 70, da quel fuoco. La lezione l'abbiamo imparata a memoria».

Viene immediato, ed è anche giusto, domandarsi come mai



uno Stato come quello egiziano, che ha rappresentato un peso politico e culturale non irrilevante nel mondo arabo, si consegnò come ostaggio della politica Usa in Medio Oriente. Una risposta esauriente non può che tornare ad analizzare le trasformazioni sociali ed economiche avvenute nei primi anni settanta e che hanno portato alla scellerata scelta di Camp David.

Fino al 1967, l'Egitto di Nasser era il paese guida del fronte arabo antimperialista. La politica del non allineamento, di reale indipendenza nazionale e di sincero sostegno ai movimenti di liberazioni nazionali, in materia estera, e quella di nazionalizzazione delle risorse del paese e di più giusta redistribuzione delle ricchezze, in materia economica, hanno fatto di Nasser il leader indiscusso del mondo arabo progressista. La sconfitta nella guerra del giugno '67 ha scosso la società egiziana e tutto il mondo arabo, ma soprattutto ha riportato in prima fila un altro protagonista: l'Arabia Saudita, il capofila dei regimi reazionari filo americani. Per garantirsi un afflusso consistente di capitali dai paesi petroliferi, l'Egitto dovette abbandonare non solo l'attivismo "rivoluzionario" panarabo ma anche molte delle conquiste sociali interne.

Con l'arrivo di Sadat, nel 1970 dopo la morte di Nasser, un nuovo blocco sociale ha preso in mano le redini del potere, operando ulteriori distorsioni nella politica egiziana, interna ed estera. I risultati apparenti sono stati quelli dell'abbandono dell'alleanza con l'Unione Sovietica e l'entrata nell'area di influenza americana. A livello sociale ed economico i risultati sono stati molto più disastrosi: maggior impoverimento di larghe masse, soprattutto i contadini, concentrazione delle ricchezze in mano di pochi, emigrazione di mano d'opera giovanile su larga scala, indebitamento con l'estero, distribuzione dell'economia produttiva nazionale a favore dei settori finanziari e del terziario, ed infine la drastica svalutazione della lira egiziana.

L'economia egiziana in poche parole si è trovata prigioniera nelle mani del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. E non è nascosto a nessuno l'utilizzo da parte dell'amministrazione americana di questi mezzi di pressione econo-



mica per indurre i paesi del terzo mondo ad inginocchiarsi di fronte alle volontà ed agli interessi economici e politici degli Usa e dei paesi capitalistici in generale.

L'ultima controversia tra questi due organismi internazionali ed il governo egiziano è esemplare. I debiti esteri dell'Egitto assommano a 53 miliardi di dollari (nel 1970 erano solo un miliardo), di 12 dei quali sono già scaduti i termini di pagamento. Per ottenere la rinegoziazione di questo debito il governo egiziano, oltre a dover elevare questa somma a 19 miliardi alla fine del periodo di saldo, ha dovuto sottostare alle imposizioni in materia economica, presentate come "consigli" della Banca Mondiale e del Fondo Monetario, ma che sono nei fatti un'interferenza nei minimi particolari della vita economica del paese.

La politica di asservimento economico dell'Egitto a questi organismi internazionali è arrivata fino al punto di dettare linee d'intervento considerate da tutti gli osservatori come suicide: l'abolizione del sussidio ai prodotti di prima necessità (un accenno alla quale sviluppò nel 1977 la rivolta del pane), il dimezzamento del numero dei dipendenti dello Stato e la diminuzione degli investimenti produttivi pubblici.

Guardando i vari tasselli del mosaico ci si rende conto che il blocco sociale al potere in Egitto ha svenduto il paese all'influenza Usa, condannandolo ad un sempre più massiccio impoverimento, ed emarginazione sulla scena politica medio-orientale.

La politica estera egiziana è diventata un'appendice a quella Usa anche al costo di mettere a repentaglio gli stessi interessi egiziani e le relazioni di amicizia con i paesi vicini: intervenendo in Sudan a favore di Nimeiri, aiuti a Hussein Hibré per la riconquista del Ciad e la conseguente minaccia di guerra contro la Libia, le provocazioni militari contro la stessa Libia e non ultimo la disponibilità ad intervenire nella guerra del Golfo a favore ed in difesa degli emirati feudali della regione contro l'Iran. Tutti interventi nella dire-

zione di favorire la strategia Usa nella regione.

Nel quadro di questa situazione va concepito l'interessamento egiziano nei confronti della sorte della rivolta del popolo palestinese nei territori occupati: non certo solidarietà e sostegno ma un semplice tentativo maldestro di ridurre i palestinesi al silenzio con le vacue promesse e le minacce di giorni peggiori.

Ma questa politica non ha raccolto frutti negli anni passati e non può avere altra sorte, adesso, che un misero fallimento. □



di EDGARDO PELLEGRINI*

SALVARE I SEI DI SHARPEVILLE

Theresa Ramashamola e i suoi compagni non sono ancora salvi. L'abilità di Botha e la necessità di "sanzioni popolari" contro le complicità internazionali

STRETTO tra due pressioni, Pieter W. Botha ha mostrato ancora una volta di saper fare il suo mestiere: l'estrema destra lo aspettava al varco, pronta ad attaccarlo se avesse concesso la grazia ai "Sei di Sharpeville"; da tutto il mondo giungevano richieste in questo senso, anche se graduate diversamente nei toni (Reagan, Thatcher e Khol, per esempio, non ponevano questioni di principio o di giustizia ma solo questioni "umanitarie").

Il governo ha detto: «Noi non possiamo farci nulla. Non spetta a noi decidere»; e ha dimostrato fermezza all'estrema destra interna. Contemporaneamente, il giudice Human, lo stesso che aveva condannato a morte i "Sei" in prima istanza, ha imposto la sospensione dell'esecuzione per quattro settimane, per dare il tempo ai difensori di interrogare, in una sessione speciale del tribunale, un "nuovo teste"; in realtà, un teste cardine dell'accusa che all'ultimo momento ha dichiarato che la testimonianza gli era stata estorta dalla polizia.

Indipendenza della magistratura? Difficile crederlo. Human (un cognome paradossale, in questa vicenda) a suo tempo se l'era sbrigata, con i "Sei di Sharpeville", condannandoli alla forca dopo un processo durato solo quattro ore, nel quale non aveva neppure voluto ascoltare i medici di Stato che ammettevano che testimoni e imputati erano stati torturati.

Non basta: nel momento stesso in cui Human decideva la sospensione dell'impiccagione, attaccava duramente la stampa internazionale per aver dato spazio alla campagna per salvare Theresa Ramashamola e i suoi compagni. E manteneva il giudizio espresso nella sentenza: i "Sei" sono colpevoli; mentre la Corte di Appello ha ammesso che non ci sono prove contro di loro e ha confermato la condanna a morte solo per "concorso morale"... Human non poteva mostrare più apertamente il fatto che è intervenuto, ha fatto sospendere l'impiccagione solo per ragioni di Stato.

Tutto questo deve far riflettere: i "Sei" non sono ancora sal-



vi. In queste poche settimane, fino al 18 aprile, bisogna moltiplicare gli sforzi per strapparli dalle mani del boia. Nel frattempo da Pretoria continueranno a essere diffuse notizie sul "terrorismo" dell'Anc, del Pac e delle formazioni interne della resistenza e notizie su apocalittici "scontri tra neri", per ribaltare l'opinione pubblica e soprattutto per far rientrare le richieste di grazia di Reagan, Thatcher e Khol che le hanno dovute avanzare di malavoglia, pressati a loro volta da una campagna popolare vasta e incisiva, forse la più decisa, da anni, tra le campagne anti-apartheid.

Nel frattempo le complicità italiane con Pretoria invece di diminuire aumentano: uno stand del Bit, alla Fiera di Milano, concesso al Sudafrica, nuovi impegni di compagnie turistiche, motogita della Bmw Italia nel paese dell'apartheid, invasione di vini sudafricani nelle enoteche,

concorsi (con viaggio-premio in Sudafrica) per i bambini delle elementari sulle bellezze naturali del paese...

È necessario un vasto sforzo di "sanzioni popolari", come le ha chiamate l'Anc cioè, sanzionare chi non sanziona, boicottare chi non boicotta. Il Cidaa (Centro di iniziativa e documentazione anti-apartheid, via P. Custodi 8, Milano) sta mettendo a punto una guida alle sanzioni praticabili direttamente. Sarà uno strumento utilissimo a patto che sia applicato in maniera organizzata, compiendo un'effettiva mobilitazione. Perché sarà bene non avere dubbi: l'apparato sudafricano, politico e commerciale, è mobilitato come non mai per mantenere e rafforzare le sue coperture e complicità. Ed è sullo stesso terreno che va sconfitto. □

* Commissione internazionale della Lcr

di ROBERTO MAZZA

LA CRESCITA DEL NUOVO IMPERO

Il baricentro economico del mondo va spostandosi sulle sponde del Pacifico grazie ad un processo di rapido sviluppo dei paesi della regione, con ovvie ricadute sull'Occidente



MUTAMENTI internazionali degli equilibri economici e strategici sono estremamente difficili da condurre politicamente. Soprattutto quando un governo si trova a dover gestire un declino. La scelta più facile e più mio-

pe è quella di mobilitare tutte le risorse per tentare di contrarrestare con tutti i mezzi la fase storica senza riuscire a costruire una nuova strategia che tenga conto dei mutamenti avvenuti e delle linee di tendenza. Il tentativo dell'amministrazione Rea-

gan è stato proprio questo: una semplice e testarda e costosissima ricerca di far marciare all'indietro i cronometri della nostra epoca imponendo scelte e politiche rispondenti ad un equilibrio internazionale che già non esiste più. Già l'avventura del Vietnam e poi la crisi petrolifera avevano chiaramente indicato un mondo che non era più completamente gestibile e coordinabile dal Pentagono e da Wall Street, ma le mosse di Reagan sembravano poter imporre le vecchie egemonie: l'economia cresceva, l'Unione Sovietica subiva le iniziative, i marines in Grenada imponevano facilmente la "pax americana". Ma in sole sette anni la situazione cambiava radicalmente: gli Usa sono passati da essere la più grande nazione creditrice a quella più fortemente indebitata, qualcuno a Wall Street ha chiamato questa fase "l'argentizzazione dell'America". È una frase ad effetto pubblicata da *Newsweek* che racchiude un pizzico di verità e due grosse mistificazioni, la prima è quella classica: a Wall Street come in Europa si sente confondere l'America con gli Usa con buona pace delle centinaia di milioni di Centro e Sud Americani. La seconda è che paragonare il debito argentino con quello Usa è come mettere sullo stesso piano un lavoratore sottopagato che per giungere a fine mese deve continuamente chiedere prestiti ad interessi d'usura con i debiti di una banca che gioca sul mercato finanziario rastrellando fondi e spendendo più dei suoi reali guadagni. Non siamo assolutamente sullo stesso piano: il debito Usa risponde infatti a scelte e strategie precise di una amministrazione che sa di avere ancora in mano molte delle leve del potere politico, economico e finanziario; di tutt'altro tipo sono i debiti del Terzo Mondo. Ma nonostante queste annotazioni conveniamo che esiste una profonda crisi dell'impero Nord-americano. Il deficit Usa è realmente salito a dismisura, continuando con questo ritmo i soli interessi del debito assorbiranno nell'anno 2000 una cifra pari all'attuale bilancio federale. Le cause sono molteplici; gli equilibri strategici si vanno modificando, il budget della difesa è salito del 50% rispetto agli anni Carter. Mantenere migliaia di navi, aerei e 600 mila soldati sparsi per il mondo si va facen-

do sempre più difficile, mentre grossi problemi sono sorti con almeno 5 paesi che un tempo offrivano sicure basi aeree navali agli Usa: si tratta di Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia e Filippine.

L'unica possibile risposta del Pentagono è mantenere una altissima superiorità tecnologica, ma i costi? Secondo alcuni esperti di questo passo per progettare un nuovo aeroplano strategico dopo il 2000 non sarà sufficiente l'intero budget dell'Us Air Force. Ma qualcos'altro, di più fondamentale ancora sarà mutato in quegli anni. Se le linee di tendenza attuali saranno confermate sarà proprio l'inizio del 21° secolo che vedrà il Pnl degli Usa almeno raggiunto dalla somma del Pnl del Giappone, della Cina e dei 4 Nic (Paesi a nuova industrializzazione): Hong Kong, Singapore, Corea del Sud e Taiwan. Le statistiche corrono e spesso imbrogliono, ma il baricentro economico del mondo sembra spostarsi in forma ineluttabile sulle sponde della Oceano Pacifico. Secondo Lee Kuan Yew, primo ministro di Singapore, l'egemonia economica delle super potenze sarà rimpiazzata «dalle incerte acque di un mondo multipopolare». Quando in ottobre ci fu il crollo alla Borsa di New York, quella di Tokio, la più grande del mondo per mercato d'azioni, tenne. Il pericolo "giallo" proveniente dall'impero del Sol Levante non lascia sonni tranquilli ai responsabili economici di mezzo mondo, ma un vero incubo è rappresentato da quello che potrebbe essere la Cina se l'attuale sua crescita economica la portasse a seguire le orme del vicino nipponico. La Corea del Sud ha attualmente il più alto tasso di crescita delle esportazioni, il suo incremento percentuale nel periodo '80-86 è stato superiore al 100%. Nello stesso periodo, l'incremento delle esportazioni dei prodotti Usa è così basso da essere praticamente illeggibile sulla stessa scala usata per Corea, Giappone e gli altri Nic.

La Cina si pone fra questi con un incremento del 70%. Guardando poi il Prodotto Nazionale Lordo per abitante si vede che gli Usa sono ancora nettamente in testa, ma il Giappone si sta avvicinando rapidamente agli stessi valori. Nel periodo 1973-1986 l'incremento annuale del Pnl per abitante ha avuto

per gli Usa una media intorno all'1,5%, il Giappone del 2,7%, mentre Cina, Hong Kong, Sud Corea e Singapore sono intorno al 5,6%. Sicuramente il motore principale di queste crescite spettacolari è nel Giappone che possiede capacità economiche, tecnologiche e finanziarie per farsi forza trainante di tutta la regione. Gli altri poli sono a corona di quello principale, ma con proprie caratteristiche e capacità produttive. Sicuramente ci sono anche diversi problemi che possono rallentare i tempi dell'egemonia mondiale di quest'area: il Giappone e gli altri Nic dipendono in maniera esagerata dal mercato Usa che assorbe circa il 40% delle esportazioni. Il governo di Tokio deve far fronte ad un rapido invecchiamento della popolazione che naturalmente comporterà un assorbimento di parte dei suoi invidiati risparmi. Allo stesso tempo i giovani giapponesi sembrano molto meno propensi dei loro padri a sacrificare tutto per il bene delle loro grandi compagnie, si comincia a mettere in discussione il vivere in funzione della Sony o della Honda. In Sud Corea la classe operaia sta mettendo decisamente in crisi un sistema di relazioni di lavoro veramente durissimo e richiede cambiamenti anche a livello politico. Il futuro di Hong Kong dipende da cosa succederà nel 1997 quando ritornerà politicamente alla Cina. Difficile anche prevedere cosa succederà a Pechino nei prossimi anni, se procederà la campagna di liberalizzazione di Deng Xiaoping o se nuovi cambiamenti strutturali muteranno il più grande paese del mondo. Ma accanto a queste economie in rapidissima crescita ci sono altri paesi con caratteristiche differenti, ma ugualmente coinvolti in un processo complessivo di sviluppo della regione, come la Thailandia, la Malaysia e, in una diversa maniera, l'Indonesia. Questi paesi non posseggono le tecnologie e le infrastrutture dei loro più forti vicini del Pacifico, ma offrono una mano d'opera a bassissimo costo che richiama progetti e investimenti.

La Mitsubishi, ad esempio, sta lavorando a un grosso progetto in Malaysia che la porterà nel 1990 a produrre un'auto, la Proton Saga. Ma il "mercato delle braccia" thailandese e malese interessa da vicino anche l'Italia. Un esempio è rappresentato dal-

le vicende di molte piccole e grandi industrie dell'abbigliamento che da tempo hanno scelto per l'Italia la via della cassa integrazione e dei licenziamenti per spostare verso l'Oriente tutta la produzione. Molti industriali della "moda pronta" italiana hanno preso nel decennio scorso la via dell'India dove era possibile produrre ottimi capi a prezzi infimi. Non era necessario alcun investimento produttivo: bastava mettersi in contatto con un "mediatore" locale dandogli tessuti e modelli perché questi mettesse in movimento tutta una rete di piccoli laboratori, spesso a conduzione familiare, in grado di produrre a prezzi bassissimi. I nostri imprenditori non dovevano così accollarsi l'onere di gestire rapporti con gli operai e nemmeno respirare l'aria pesante degli opifici, il mediatore pensava a tutto questo con accordi e contratti precisi. Naturalmente è inutile dire che per la mano d'opera locale le condizioni sono durissime. Molti capi normalmente in vendita a Milano hanno questa origine, anche se spesso il "made in India" riesce fortunatamente a scomparire in favore di una più commerciabile etichettatura italiana. Questo è uno dei settori che ora stanno prendendo la via della Thailandia e della Malaysia, insieme ad un altro gruppo di manufatti di basso impegno tecnologico e di alta produttività. India e Cina danno invece ancora qualche grattacapo, più burocratico che politico, agli affari dei nostri industriali d'esportazione. A questo proposito il viaggio che Goria e Andreotti hanno fatto in Oriente alcuni mesi fa ci aiuta a ripensare i vari interessi che si muovono intorno a queste iniziative.

Una prima motivazione è sicuramente la ricerca di prestigio internazionale per un governo già un po' troppo screditato in patria, all'interno di questo si collocano anche i disegni non sempre palesi della politica estera di Andreotti. Ma oltre alla politica, le motivazioni economiche sono svariate e importanti: la ricerca di nuovi acquirenti per il "made in Italy"; da non tralasciare sono i tradizionali settori della ricerca di idrocarburi ed altre materie prime, appalti e commesse per le nostre imprese di ingegneria e costruzioni.

Ma oltre a tutto questo, buone relazioni politiche e commerciali vogliono appunto dire op-



portunità di profitti per tutta una serie di iniziative economiche collaterali, come quella accennata prima dell'abbigliamento ed altre ancora appartenenti a quel sottobosco di piccole imprese spesso sull'orlo di una vera e propria pirateria commerciale, ma che rappresentano uno degli assi portanti dell'economia italiana.

Per concludere possiamo affermare che il baricentro economico del mondo si va spostando verso la costa del Pacifico mentre quello politico pare cristallizzato sui vecchi equilibri di forza. Quello che sta avvenendo in estremo Oriente ha e avrà sempre più delle "ricadute" importanti sulla nostra maniera di vivere e di pensare. □

Intervista a Ludovico Geymonat

C'è bisogno di radicali trasformazioni

a cura di TIZIANO TUSSI

IL 1968, la politica culturale della sinistra, le prospettive e le alleanze in vista di una possibile svolta nel nostro paese, i cambiamenti incorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, i nuovi stili di vita, ecco alcuni dei temi discussi con il filosofo Ludovico Geymonat.

La sua personale testimonianza nella storia della sinistra italiana dalla liberazione ai nostri giorni è sinonimo di una presenza mai doma. Un uomo con idee ben precise, che non si è mai stancato di difenderle nonostante le mode incumbenti. L'ultima in ordine di tempo, quella anti-marxista a tutto campo, come se il capitalismo (si) fosse superato, che tende a fare insorgere un forte senso di colpa e quindi una necessità di riparazione in chi vede (anche) nel marxismo una grande ed organica arma di critica all'esistente così come ora lo stiamo vivendo.

Vent'anni fa il '68: il problema della differenza tra cultura della scuola, come istituzione, e cultura della vita fu messo sotto accusa dagli studenti di allora. Oggi quel problema esiste ancora come è ancora esistente una trasmissione del sapere tutta tesa al rinforzo di valori non certamente socializzanti.

Ho l'impressione che la scuola pur essendosi modificata da quella che era ai miei tempi, sessanta/settanta anni fa, abbia mantenuto alcuni caratteri che sono fondamentalmente segnati da un conservatorismo culturale. In essa infatti si presentano ancora le varie materie come divise in fondamentali, che sono le uniche che hanno importanza — nel liceo classico il latino, greco, italiano. Sussidiarie le altre materie che sono lasciate da parte. Anche l'esame di maturità, così come è ora facilitato, mette ancora di più in risalto questa divisione tra materie. Viene così a mancare l'unità della cultura. Sembra quasi che la riforma Gentile non sia mai stata superata. In quella infatti si favorivano gli studi umanistici al fine di permettere carriere rapide. Era una divisione di classe tra chi sapeva e chi non sapeva il latino.

Come interpreti la differenza tra una concezione della scuola intesa come frequentazione del curriculum scolastico e all'opposto il tentativo di portare i giovani verso una maggior coscienza storica? Tale domanda può apparire a prima vista priva di significato, nessuno infatti oserebbe sostenere un "consumo" della scuola, ma i valori che vengono veicolati ai giovani dai mass media, vanno proprio nella direzione del consumo e con essi ci si scontra quotidianamente nelle classi. Anche su questa questione negli anni della contestazione ci furono dei tentativi di risposta da parte della massa studentesca. Tutte questioni tra l'altro contenute nel libro di Mario Capanna Formidabili quegli anni, sul quale hai già avuto modo per altro di fare delle osservazioni critiche.

Nel '68 gli studenti avevano cercato risposte ai vari problemi in modo però molto discutibile, essi miravano infatti a creare una scuola di massa che in qualche modo potesse intervenire sulla gestione della scuola stessa.

Il punto fondamentale comunque resta questo: se la scuola deve essere d'élite o di massa. Anch'io sono favorevole alla scuola di massa, però con delle riserve. Se la scuola di massa vuol dire scuola "facile per tutti" — nella scelta dei programmi, degli esami universitari, ecc. — io sono contro questo tipo di scuola. Prima di dare anche a coloro, che non per colpa personale non riescono a comprendere l'importanza del sapere, che non hanno cioè un "humus culturale" alle spalle, il libero accesso alle istituzioni, bisognerebbe far nascere in loro il sentimento dell'importanza di una cultura seria. Mentre le facilitazioni di cui parlavo prima, sono state un cedimento alla non-cultura.

Si può e si deve discutere anche con gli incolti, ma soprattutto si deve far nascere in loro in modo palpabile il senso del vantaggio sociale, che ha la persona colta. Non bisogna infatti sottovalutare questa differenza. Tale vantaggio è sicuramente ingiusto, ma cerchiamo di porvi rimedio non distruggendo la cultura. Dato che la legge

raggruppa gli scolari in base all'abitazione delle loro famiglie, facciamo uno sforzo particolare proprio nei quartieri popolari. Non dimentichiamo che il futuro dell'alunno si gioca già alle elementari e perfino all'asilo. Si tratta di ridurre il numero degli alunni per classe, di insegnare loro come si studia, come si usa il vocabolario, come si debbono fare i compiti. Non si risolvono i problemi con il semplice cancellare i titoli di studio perché allora le scelte dei posti di lavoro verrebbero fatte solo sulla base dei legami di parentela o sulla base delle raccomandazioni o perfino delle tangenti.

Ne si risolvono sottovalutando il vantaggio che c'è ed è effettivo per chi possiede un titolo di studio. Si tratta in pratica di non mescolare totalmente la sfera della cultura con quella della politica.

Nel '68 venivano proposti all'università corsi di politica raffazzonati al posto dei vari corsi tecnici. Tale sostituzione si configura fondamentalmente come una finzione. Anche la cultura deve essere frutto di una applicazione seria e costante. Il titolo in sé infatti non è probante.....

Si potrebbe dunque parlare di una rivalutazione del concetto di sacrificio.

Certo, un conto è dare a tutti la possibilità di accedere ad una cultura seria un altro conto è dare un titolo. Tra cultura e titolo vi è un abisso profondissimo.

Per riuscire però a superare le differenze sociali di partenza fra gli individui giacché ci sono.....

Questo lo sappiamo ed è un'ingiustizia, ma non è dando a tutti un titolo che si ripara nella sostanza all'ingiustizia stessa.

.....infatti non è possibile risolvere con una pseudo-rivoluzione la differenza di partenza, ma tu hai qualche idea di ordine generale in merito?

Io credo che bisognerebbe facilitare soprattutto la fruizione dei servizi che lo Stato dovrebbe estendere sempre di più — borse di studio, scuole sempre più funzionanti ecc. Se pensiamo alla politica scolastica della Francia rivoluzionaria vediamo che questa andava proprio nel senso di un progressivo sviluppo, prima di tutto a livello strutturale. Vennero infatti creati per i figli della borghesia, anche per quelli della piccola borghesia, scuole e collegi nazionali di facile accesso, come l'Ecole Polytechnique e l'Ecole normale supérieure — in cui i giovani erano mantenuti agli studi bene ed obbligati a lavorare sodo. Anche se la differenza di numero, qualche centinaio allora, migliaia di oggi, porta le risoluzioni ad un alto grado di complessità, il senso per me deve rimanere quello. Non basta dichiarare tutti maturi. Se noi vediamo dei frutti su un albero e li dichiariamo maturi ciò non è sufficiente perché lo siano.

Questo significa però che le istituzioni per ben operare debbano avere presente il concetto di Stato, senza rifarci a Platone ed alla sua Repubblica, in mancanza di questa concezione di Stato ritieni che questo progetto possa essere portato avanti?

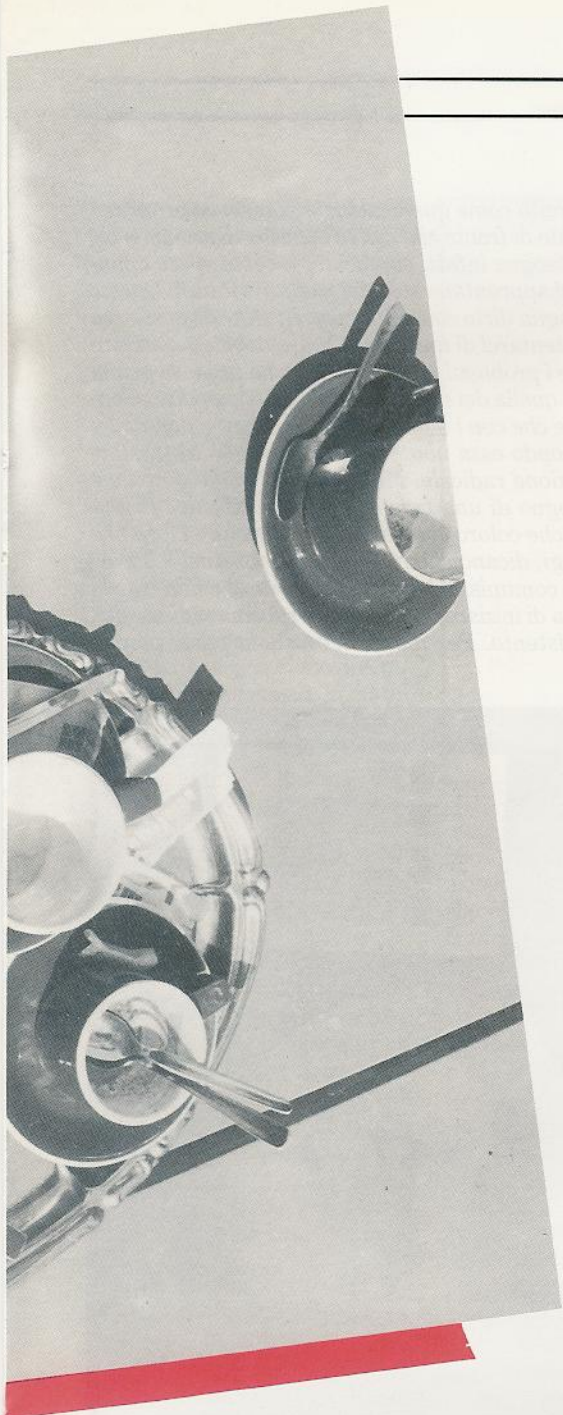
Io credo che ciò sia possibile solo con una Rivoluzione, altrimenti la realtà ci dice che questo

Stato è vuoto di contenuto, di energia, corrotto e serve solo a distinguere in fondo tra l'impiegato di stato, che è inamovibile, e l'impiegato del settore privato. Una volta che si è ottenuto un "posticino" nello Stato, "ci si sistema". Ecco quindi che lo Stato o l'Ente pubblico, a qualsiasi livello esso sia, viene visto solo in funzione di creatore di posti di lavoro, anche in-produttivi. Uno Stato che per altro "non c'è".

Puoi meglio specificare a quale tipo di rivoluzione alludi, dato che mi sembra perlomeno improbabile proporre, viste le attuali condizioni socio-economiche, una rivoluzione politica? Credo si debba parlare di una Rivoluzione Culturale.

Sì, Rivoluzione Culturale, ma non solo. Se pensiamo alla Rivoluzione Culturale Cinese, possiamo essere d'accordo, ma se per Rivoluzione Culturale intendiamo la semplice sostituzione di un tipo di cultura a un altro, da una cultura classica a una cultura tecnica, da una cultura dogmatica ad una cultura storica, questo non è significativo.....





correnza. In definitiva l'ossatura dell'Italia attuale è rimasta ancorata a quella prefascista, con dei forti momenti di continuismo fascista presente al suo interno. La macchina dello Stato è rimasta identica. Come si può pretendere che un giovane che abbia delle aspirazioni per un serio rinnovamento democratico, si inserisca in questo Stato?

Potremo ritornare al concetto di rivoluzione legato al concetto di storicismo? Una rivoluzione continua può vivere appaiata ad una mentalità storicistica? Mi spiego meglio. Ultimamente vengono messi in discussione persone (Togliatti, Bucharin) o avvenimenti storici (la Rivoluzione d'Ottobre) nella loro stessa essenza, quasi come se un fatto storico potesse ora, a decenni dalla sua avvenuta, superare un esame di esistenza in quanto tale. Lenin non doveva essere Lenin, la Rivoluzione d'Ottobre non doveva essere fatta. Pareri di questo tipo sono sempre più presenti nelle discussioni di storici e non. Tirare la Storia da una parte o dall'altra, totalmente al servizio di intenti politici del momento. Non esiste in fondo più l'accettazione del dato storico, si arriva alla Storia fatta con i "se". Il dato di fatto, viene accettato per Gengis Khan o Tamerlano, ma non per la storia contemporanea.

Senza una rivoluzione culturale che scuota la vecchia mentalità e le abitudini inveterate non è possibile fare niente. Nessuno mette in dubbio la liceità della Rivoluzione Francese. La classe che l'ha fatta, la Borghesia, sta ancora godendo dei frutti di allora e quindi non avrebbe certo voluto vedere l'insorgere di un'altra rivoluzione, specialmente con impronta proletaria, come è stata quella russa nel '17. Per loro la Rivoluzione Francese doveva essere l'ultima. L'Italia non ha fatto nessuna Rivoluzione e quindi la Classe dirigente ha avuto tutto l'interesse nel fare piccole trasformazioni (gattopardesche) sia nel momento del Risorgimento sia dopo il 25 Aprile, sia dopo il '68.

Ecco quindi le motivazioni per le quali si vorrebbe passare sopra ad accadimenti centrali della storia moderna, quale per esempio, la Rivoluzione d'Ottobre.

.....il riferimento è infatti alla Rivoluzione Culturale Cinese, alla necessità di rifondare totalmente i rapporti sociali.....

.....certo e "sparare sul Quartier Generale", come diceva Mao! Ma quale partito cambia il suo Quartier Generale?

Quale sinistra secondo te sta operando in questo senso?

Io penso che anche nella sinistra italiana tanti si opporrebbero in tutti i modi a questo tipo di cambiamento. I socialisti, i comunisti, i sindacati ecc. hanno gli organi di partito ed i leaders che sono inamovibili. Tutt'al più potrà essere cambiata qualche persona, ma la struttura permane identica.

La direzione di questi partiti è sempre la stessa, tranne cause di morti naturali. Il problema per chi entra nella politica è infatti quello di raggiungere la direzione del partito, come si aspira ad entrare nella direzione di una grande impresa, la quale tra l'altro è maggiormente disposta al cambiamento, in quanto spinta dalla legge della con-

E sulla discussione sorta attorno a Togliatti, quale è la tua posizione?

Togliatti venne in Italia nel '44, e non conosceva molto la situazione italiana, era stato per un lungo periodo all'estero, per lo più a Mosca, e al suo ritorno mise in atto praticamente le direttive di Stalin. In Italia vi era allora a livello istituzionale un piccolo partito, il Partito d'azione, e ad un livello più diffuso una voglia di riformare radicalmente la società italiana. Questi ed altri potevano essere alleati del partito comunista, ma le direttive erano quelle di diffidare dei tentativi seriamente riformistici o addirittura rivoluzionari. Da allora ha trionfato la retorica. È stato meglio l'aver fermato la rivoluzione montante nel '45 oppure si doveva tentare una guerra civile che probabilmente sarebbe stata persa? Anche se la retorica procura dei vantaggi credo che il tentativo andasse fatto.

Almeno sarebbe restato nella coscienza collettiva. In fondo Togliatti si adoperò molto per impedirlo.

Come ultima questione, credi che l'ecologia sia l'ultima frontiera della politica, che la sinistra deve portare avanti per contrapporsi al nuovo "sfruttatore ambientale"?

Mi pare che questa battaglia abbia senso perché i grandi capitalisti hanno portato avanti i propri interessi, senza chiedersi se questi coincidessero con gli "interessi" dell'ambiente. Per esempio, si sono fatte grandi spese per le autostrade non considerando le esigenze più generali delle regioni che queste attraversavano. La classe dirigente italiana non ha saputo neanche sollevare la domanda dell'ambiente. I problemi sono quindi esplosi in maniera plateale; tutto è sporco ed è diventato improvvisamente sporco, fiumi, mari, aria. Così come la tematica del tempo libero e della terza età. La mancanza di consapevolezza per queste

esercito come quello attuale non serve proprio a niente di fronte alle nuove tecniche di armamento.

Bisogna infatti rinunciare a certe spese oppure si approntano solo dei palliativi inutili. Questo bisogna dirlo con chiarezza. In sintesi: possiamo contentarci di mezzucci oppure dobbiamo affrontare i problemi grossi? L'Italia ha preso la prima via, quella dei mezzucci. Ma la destra può rispondere che con i mezzucci si vivacchia, e non male. Secondo essa non c'è quindi bisogno di trasformazione radicale. Ma in definitiva c'è o non c'è bisogno di una trasformazione radicale? È giusto che coloro che vogliono mantenere i loro privilegi, dicano che non c'è bisogno. Anche il Partito comunista del resto conviene che non vale la pena di iniziare una profonda riforma radicale dell'esistente. Per me invece vale la pena, perché



problematiche fa sì che non esistano direttive che tentino di risolverli. C'è nella sinistra una chiave per risolvere queste contraddizioni?

Sembra proprio di no. Non esiste un piano preciso. Non si può certo fare ritornare l'Italia al tempo di Giolitti in cui questi problemi non c'erano. Era necessaria un'ipotesi globale di lavoro, che poteva caso mai essere smentita, cambiata. Ma questa ipotesi non c'era, non c'è, per ignoranza e per mancanza di studio della società moderna, della società ad alto livello industriale.

Si viaggia nell'improvvisazione, anche gli ecologisti sono nella stessa barca.

Hanno in tutti i casi una visione parziale. Le enormi cifre che dovrebbero essere stanziare debbono provenire da altre parti del bilancio dello Stato, per esempio dalle spese per gli armamenti. Un

così si va sempre più verso una malattia irreversibile, la quale notoriamente, non si cura con aspirine. L'Italia perde progressivamente quel ruolo di punta che ha avuto per diversi secoli, per esempio in campo culturale. Infatti ora vediamo che va per la maggiore solo una scadente imitazione della cultura americana, o meglio, di un americanismo esistenziale.

Quindi il vivacchiare bene viene ben pagato con la perdita dell'anima, dell'identità?

Vale la pena quindi non perdere l'anima anche se la posizione oggi vincente è quella opposta. Ed è questa posizione vincente la ragione per la quale non si deve parlare di rivoluzione, anzi è proibito parlarne, perché la rivoluzione è anche il rifiuto della perdita dell'anima. □

Il pensiero di Norberto Bobbio

Pace, democrazia e marxismo nel dibattito ideologico contemporaneo

di COSTANZO PREVE

SENATORE a vita della Repubblica, Norberto Bobbio è nato a Torino nel 1909. Nel corso del suo lungo magistero accademico ha alternato studi di storia della cultura. La sua leggendaria chiarezza espositiva lo ha fatto diventare una sorta di grande "opinionista" giornalistico. In Italia quest'uomo è divenuto una sorta di "mostro sacro" che pochi osano apertamente criticare (ma Craxi lo ha fatto recentemente, per ragioni che comunque onorano Bobbio), ed occorre vedere in questo un riconoscimento implicito che il vizio fa alla virtù, etica e politica.

In tempi in cui si parla molto, talvolta a sproposito, di ermeneutica, etica del discorso e teoria della comunicazione e del dialogo emancipativo (basti pensare ad Apel e a Habermas, recentemente acclimatati in Italia), è impossibile dimenticare che Bobbio ha per decenni incarnato praticamente nel suo insegnamento quotidiano queste grandi parole. Chi ha con quest'uomo equilibrato e colto un'affettuosa consuetudine sa per esperienza che cosa significhi il socratismo quotidiano e soprattutto uno stile di comunicazione interpersonale improntato al massimo di franchezza e di cortesia nello stesso tempo, in cui ogni formalismo è abolito nel comune desiderio di giungere alla "cosa stessa", al problema ed alla sua chiarificazione concettuale. Tuttavia, non è questa la sede per fare un'apologia morale di Bobbio, che del resto non ne ha alcun bisogno perché, come tutte le buone cause, si difende da sé. Parlare di Bobbio e del suo pensiero è invece a tutti gli effetti un'occasione per aprire una discussione su alcuni grandi e scottanti problemi dell'identità ideologica e culturale della sinistra, ed in particolare della sinistra di opposizione al capitalismo. Se ci si vuol confrontare con il pensiero liberaldemocratico, infatti, non conviene perdere tempo con nani frettolosi e con pentiti vari dell'estremismo neoconvertiti dell'ultima ora, ma bisogna farlo con il pensatore migliore presente sulla piazza.

A nostro parere, Norberto Bobbio è un Socrate con cui non bisogna in nessun modo evitare il confronto. Farlo in poche pagine è impossibile. Tuttavia, per fornire una sorta di chiara e "bobbiana"

traccia di discussione, toccherò tre nodi problematici essenziali, ognuno dei quali si divide ulteriormente in due parti. In primo luogo, discuterò del Bobbio pensatore della pace, portatore di una concezione che definirò sommariamente di "irenismo realistico". In secondo luogo, richiamerò l'attenzione sul Bobbio teorico della democrazia, il cui nucleo politico essenziale definirò come una forma di "proceduralismo tragico". In terzo luogo, criticherò con bobbiana sincerità il Bobbio interprete del marxismo, non nascondendo che ritengo la sua interpretazione di fondo un fraintendimento radicale della dialettica (non teleologica) e dell'antropologia (non organicistica o collettivistica) filosofica di Marx. Tirerò infine alcune provvisorie conclusioni, che vorrebbero essere un invito bobbiano all'allargamento della discussione.

Pensatore della pace

DALLA parola greca "irene", che significa pace, il termine moderno "irenismo" significa pensiero che mette la pace ed i modi per concettualizzarla, conseguirla e mantenerla al centro dei propri interessi.

In proposito occorre notare che l'irenismo non deve essere confuso nè con il semplice e generico "pacifismo", che è troppo spesso una scatola vuota nella quale mettono il loro biglietto da visita anche guerrafondai noti e convinti (in nome del detto latino *si vis pacem para bellum*, se vuoi la pace prepara la guerra), e che si accontenta inoltre troppo spesso di restare un semplice "stato d'animo" evanescente e poco impegnativo, e neppure con la cosiddetta "non violenza", che è una filosofia globale della vita che richiede l'apprendimento di una serie di tecniche di comportamento spesso assai più complesse e difficili di quelle richieste da un normale addestramento militare. A sua volta non bisogna affatto identificare, come si fa superficialmente, la "non violenza" con il rifiuto di principio di ogni tipo

di "forza". Al contrario, la "non violenza" è una sistematica ed organizzata manifestazione di "forza", una forza non violenta appunto (non bisogna infatti confondere la forza con la violenza), rivolta a conseguire scopi razionali con mezzi adeguati al loro conseguimento (pensiamo, ad esempio, alle lotte di Gandhi in India a di Martin Luther King negli Usa). In questo senso, la forza non violenta è una forma di agire teleologico razionale, che in sé deve essere distinto dal pacifismo o dall'irenismo (e pensiamo ai blocchi non violenti di cantieri di costruzione di impianti nucleari oppure di fabbriche inquinanti o di produzione di ordigni bellici).

Il conseguimento della pace, interna ed esterna, può essere definito in primo approccio come una forma di utopia realistica, cioè di utopia razionalmente perseguibile. In proposito, sbagliano coloro che oppongono pregiudizialmente realismo ed utopia, dichiarando di respingere il "principio di realtà" in favore di un immaginario desiderato. Già a suo tempo Lukàcs disse molto bene che il pensiero borghese «...è molto severo contro l'ideologia ma nutre una certa debolezza conciliante ed un'amabile tolleranza per l'utopia. Infatti proprio fra queste due cose scompare la prassi rivoluzionaria. Un'utopia come utopia può essere molto bene integrata. Infatti un'opposizione che abbia obiettivi tanto vasti da rendere impossibile, per principio, la loro attuazione, può essere integrata assai bene da un capitalismo come quello attuale. So benissimo perché certe cose siano accettabili e certe altre no. Se, per nominare un filosofo serio, Ernst Bloch dice che con il socialismo anche la natura sarà trasformata, nessuno ha da obiettare contro questa affermazione. E Bloch continua ad essere un filosofo importante ed apprezzato, sebbene il suo socialismo sia così radicale da trasformare persino la natura... a volte nel momento attuale cose estremamente radicali possono essere riconosciute come principi interessanti, mentre cose assai semplici che sembrano prosaiche sono condannate come limitate o dogmatiche o invecchiate o non so che altro».

Parole dette nel 1965, e fin troppo profetiche. Tutti sanno che l'ideologia borghese consente ed approva ogni tipo di discorso "alla Celentano" sulla natura e la pace universale, mentre non consente un discorso sulla riduzione di orario di lavoro o sul vecchio concetto di plusvalore, irriso come reperto archeologico superato.

Tornando al nostro problema, che è quello della fondazione filosoficamente coerente di un discorso irenistico convincente, ripetiamo che solo un'utopia realistica è degna di attenzione, e che dunque solo un irenismo realistico ha reali possibilità di egemonia culturale. Norberto Bobbio, infatti è un pensatore i cui autori non sono carmellosi chiacchieroni sulla pace universale fondata sulla buona volontà, ma sono dei veri e propri superrealisti, come Hobbes (teorico della pace interna degli stati) e come Kant (teorico della pace esterna). In un suo scritto assolutamente consigliabile a quei pacifisti pratici che intendono dotarsi di un'autoconsapevolezza teorica adeguata, Kant dimostra come la pace sia un obiettivo perseguibile non solo da una comunità di angeli, cioè di esseri perfettamente buoni per natura, ma anche da una comunità di diavoli, purché intelligenti. La pace è dunque in primo luogo un obiettivo dell'intelligenza, e l'intelligenza è in primo luogo uno

spiccato senso del possibile, cioè di ciò che è concretamente volta a volta perseguibile nelle condizioni storiche date. La pace è dunque in primo luogo "negoziazione", ed in quanto negoziazione è una forma di comunicazione dialogica fra soggetti. Negoziazione, ovviamente, non significa affatto compromesso a priori e neppure messa sullo stesso piano (in senso etico e storico) dei due o più negoziatori (il che comporterebbe, ad esempio, l'assurda conclusione che un popolo che lotta per la sua liberazione è sullo stesso piano morale e storico della potenza coloniale che lo opprime). Negoziazione significa, invece, apertura di un canale di comunicazione in cui la guerra non è più alla von Clausewitz una prosecuzione della politica con altri mezzi, ma la pace è il passaggio da un rapporto di forza violento ad un rapporto egualmente di forza ma giocato su livelli diversi da quello della esplicitazione della violenza stessa.

Tuttavia, Bobbio non è solo il teorico politico della "negoziazione". Questo non farebbe ancora di lui un irenista realistico. Egli è stato tenacemente, in particolare in questo ultimo decennio, un pensatore del "disarmo", in particolare del disarmo nucleare. In proposito vorremmo far notare che la semplice messa in relazione dei due concetti di negoziazione e di disarmo non è che una condizione necessaria, ma non ancora sufficiente, per poter essere un irenista realistico. In Bobbio c'è assai di più, in quanto il disarmo, ed anzi l'ottica strategica del disarmo (compreso in alcuni casi quella particolare e delicatissima forma di disarmo che è il "disarmo unilaterale", luogo tradizionale di conflitto fra l'irenismo e il realismo), è vista come vero e proprio a priori kantiano della negoziazione. In Bobbio c'è in primo luogo la consapevolezza acuta di ciò che lo storico pacifista inglese E.P. Thompson ha brillantemente definito come sistema dello sterminio globale, o "sterminismo", e di qui nasce il rifiuto di ogni "equilibrio del terrore" e di ogni interminabile corsa alla dialettica fra lancia e scudo (cioè fra lancia sempre più perforante e scudo sempre più imperforabile), filosofia che sta invece alla base del cosiddetto progetto delle "guerre stellari".

In secondo luogo mi sembra di vedere in Bobbio la consapevolezza della necessità di un nuovo approccio alle relazioni internazionali, opposta ma in un certo senso simmetrica a quella recentemente sostenuta da Gorbaciov: così come occorre in prospettiva rinunciare alla nozione di "campo socialista" come polo di allargamento politico-militare dell'egemonia, così analogamente occorre in prospettiva rinunciare alla nozione, correlata ad essa dialetticamente in modo essenziale, di "mondo occidentale" come polo di allargamento del mercato capitalistico e della forma pluralistico-partitica di democrazia. Ritengo, tuttavia, che questa che sto fornendo sia solo un'interpretazione implicita che mi pare di poter trarre dagli scritti irenistico-realistici di Bobbio, e che va contro la lettera (e forse anche lo spirito) di altre tesi bobbiane sulla democrazia politica occidentale di pluralismo partitico concorrenziale come forma universale, mondiale e sostanzialmente unica di democrazia moderna. Consegnando questo dubbio al lettore, passo all'esame del secondo punto di analisi del pensiero bobbiano, del Bobbio cioè teorico della democrazia politica. Le cose possono sembrare semplici, ma invece nascondono non spicevoli sorprese.

Teorico della democrazia

SAREBBE un errore di prospettiva (che peraltro molti fanno) il ridurre Bobbio ad un semplice apologeta della democrazia capitalistica in quanto tale. Certo, Bobbio ha una formazione giuridica, e da questa formazione giuridica trae quella vera e propria deformazione ottica consistente nel separare metodologicamente le categorie giuridico-politiche e le categorie economico-sociali fino alla creazione di fatto di due mondi paralleli simili al cartesiano dualismo di *res cogitans* e di *res extensa*. In questo modo, la soluzione "occasionalistica", consistente nell'ipotizzare in qualche modo una sincronizzazione fra livello giuridico-politico e livello economico-sociale, diventa assolutamente obbligata: il diritto (luogo della moderna *res cogitans*, cioè della scelta normativa fra possibili soluzioni alternative) e l'economia (luogo della moderna *res extensa*, cioè della autolegalità meccanicistico-sistemica del mondo della tecnica, della produzione, delle merci e dei servizi) sono pensati occasionalisticamente come sincronizzati o sincronizzabili.

Per un marxista convinto come lo scrivente, da questo paradosso neocartesiano non si esce se non negando radicalmente il dualismo fra il livello giuridico e livello economico, in direzione di una teoria unificata dell'etica, della politica e dell'economia. Tuttavia, in questa sede è bene ricordare al lettore che in questo quarantennio repubblicano Bobbio è stato un assiduo campione filosofico della teoria della democrazia politica come insieme procedurale di regole del gioco, sulla base di una dialettica pluralistico-partitica di governo e di opposizione, di maggioranza e di minoranze, contro ogni pretesa di un'altra teoria politica (quella dei "marxisti"), basata sull'autogoverno dei produttori, il partito unico, il superamento dello stato di diritto e della divisione dei poteri. In proposito Bobbio non ha mai fatto concessioni, ed è stato protagonista di due successive discussioni sulla concezione della democrazia, la prima svoltasi a metà degli anni Cinquanta, la seconda a metà degli anni Settanta, discussioni in cui ha avuto come interlocutori i "marxisti" del tempo. Purtroppo lo spazio mi impedisce di scendere in dettagli sui particolari teorici di queste due discussioni, attraverso le quali sarebbe gramscianamente possibile fare uno "spaccato teorico" della cultura italiana.

Una lettura puramente "internistica" di queste due discussioni sarebbe un puro esercizio scolastico di tipo seminariale. Occorre farne una lettura "esternistica" (come avviene nel caso della storia della scienza, e addirittura delle scienze naturali), correlata cioè alla concezione che di volta in volta aveva la sinistra italiana verso la rivoluzione, cioè verso l'alternativa politica e sociale al capitalismo. Negli anni Cinquanta Bobbio ebbe come interlocutori "grossi calibri", come Palmiro Togliatti e Galvano Della Volpe, mentre negli anni Settanta i suoi interlocutori (politici di professione e professori universitari scolastici in massima parte) non furono manifestamente in grado di obiettarli altro che sofismi e caricature apologetiche della politica di compromesso storico. Negli anni Cinquanta, dunque, la

partita finì alla pari, con le due parti (la marxista e la liberaldemocratica, cioè Bobbio) che ribadirono analiticamente le rispettive posizioni, mentre negli anni Settanta la partita finì con punteggio tennistico in favore del punto di vista di Bobbio.

Il risultato della discussione, ovviamente, ha tutorato molto da insegnarci. In linea di massima, il colpevole ritardo nella critica interna allo stalinismo (visibile nella discussione degli anni Cinquanta) fu la precondizione della resa totale dal punto di vista liberaldemocratico, copertura ideologica della integrazione totale della sinistra nel sistema politico dello stato capitalistico italiano, consumatasi negli anni Settanta, e da cui cerchiamo solo ora (e per di più in modo sciaguratamente assai minoritario) di tirarci fuori. La vittoria dialogico-socratica di Bobbio sui suoi interlocutori è forse il principale sintomo ideologico della subalternità e della vera e propria bancarotta filosofica del marxismo italiano dell'epoca. Una pagina da studiare con attenzione, su cui non si è ancora affatto riflettuto a sufficienza.

La vittoria di Bobbio, infatti, non deve essere in nessun modo confusa con una semplice operazione culturalmente grottesca di beccero pentitismo antimarxista e anticomunista (come le "operazioni" di Colletti in Italia o dei *nouveaux philosophes* in Francia). Al contrario, Bobbio non solo coglieva acutamente il "vuoto teorico" sciagurato della teoria politica staliniana (un vuoto che non può certo essere riempito da frasi ideologiche sulle conseguenze negative del culto della personalità, ma richiede una ben più radicale rifondazione politica, come ad esempio quella suggerita dall'ultimo Lukàcs sulla base della "democratizzazione della vita quotidiana"), ma attuava anche contestualmente un'autocritica radicale, interamente non apologetica, della forma occidentale della democrazia intesa come insieme di procedure atte alla governabilità ad ogni costo di un sistema politico.

È questo un punto essenziale. In Bobbio vi è certo la centralità assoluta del sistema di procedure come elemento non solo formale, cioè secondario, ma assolutamente sostanziale, cioè primario, della democrazia politica. Democrazia come regole trasparenti del gioco, dunque. Tuttavia, sono praticamente assenti nel pensiero liberaldemocratico di Bobbio due elementi che sono invece ossessivamente presenti nei teorici conservatori dell'Occidente capitalistico: il presupposto proprietario, filosoficamente definibile come "individualismo possessivo", in primo luogo; la centralità della "governabilità" ad ogni costo del sistema come primo valore politologico, in secondo luogo.

Questo fa di Bobbio un pensatore assolutamente non "filisteo" e non apologetico (mentre filistei — nel senso romantico e tedesco del termine — sono indubbiamente molti suoi lettori ed allievi conservatori, a Torino ed altrove). Bobbio è un pensatore con "coscienza infelice" della democrazia capitalista moderna. Il suo proceduralismo è "tragico" (nel senso antagonico del termine) perché egli sa che non vi sono talvolta vie di uscita ad una situazione bloccata. In lui, però, è completamente assente il vero e proprio *pathos* antieguagliario dei teorici delle *élites* (da Pareto a Michels) contro i quali anzi egli polemizza ripetutamente. Locke indubbiamente gli piace, ma in lui è assente

la sciagurata ossessione per la difesa della proprietà privata. Conoscendo assai bene la filosofia greca classica, egli sa bene che la democrazia è anche e soprattutto il potere dei molti, cioè dei più poveri, perché i molti sono anche i più poveri (ciò che non può essere negato neppure dal conservatore più accanito, se ci si sposta dall'ottica delle metropoli sviluppate all'unica ottica giustificabile, quella planetaria e mondiale).

DISEGNANDO un ideale "trittico" bobbiano, è necessario aggiungere al Bobbio pensatore della pace ed al Bobbio teorico della democrazia anche il Bobbio interprete del marxismo. In proposito, non è possibile soffermarsi in questa sede sui contributi monografici forniti da Bobbio su autori o su concetti marxisti, ad esempio su Gramsci. La perizia filologica e l'onestà interpretativa di Bobbio sono infatti tali, da rendere quasi sempre perspicue e pertinenti le sue osservazioni (penso, ad esempio, alle sue riflessioni sulla nozione di "società civile" in Hegel, Marx e Gramsci).

In questa sede, invece, è bene tentare di cogliere l'interpretazione filosofica complessiva di Bobbio nei confronti del marxismo. Per interpretazione filosofica complessiva intendo quella "espressività globale" che viene attribuita ad una determinata teoria, e che decide la scelta di fondo (a tutti gli effetti una scelta di vita, quasi sempre irreversibile, carica di conseguenze pratiche nella nostra vita quotidiana, cioè extrascientifica) che noi facciamo nei confronti di essa. Questa "espressività globale" sta a monte, e determina in modo spesso invisibile ma non per questo meno reale i tagli interpretativi che noi diamo ai nostri studi monografici e filologicamente determinati. In proposito, dire che Bobbio considera Marx un classico, non solo del pensiero "economico" ma anche del pensiero "politico", ci dice già molto sui suoi presupposti che abbiamo prima definito come "occasionalistici" (basati cioè sulla divisione metodologica fra economia e filosofia), ma di per sé è ancora una generica banalità. Nessuno studioso serio di oggi può fare a meno di considerare Marx un classico. Questo è evidente.

A nostro parere, il filtro filosofico attraverso il quale Norberto Bobbio ha reso "espressivo" per sé stesso il messaggio marxista è intriso da un radicale fraintendimento sia della dialettica sia della antropologia marxiana. Cercheremo di spiegarci meglio. Tuttavia, occorre premettere per onestà dialogica due osservazioni. In primo luogo, la maggior parte dei marxismi storicamente costituiti successivi a Marx, ed in particolare i due marxismi pratici che hanno contato a livello di massa in Italia (il materialismo dialettico staliniano dei "socialismi reali" e lo storicismo togliattiano, impropriamente attribuito a Gramsci), cadono effettivamente sotto le pertinenti critiche bobbiane. In secondo luogo, la lettura bobbiana non è che una variante di un più generale, strutturale, fraintendimento di Marx da parte del pensiero liberaldemocratico mondiale, nella misura in cui quest'ultimo è da decenni in rotta di collisione

costante con Hegel e con la dialettica hegeliana.

Iniziamo dal primo punto. Come è noto, la dialettica hegeliana è in generale interpretata come una filosofia del Soggetto, cioè come una identificabile metafisica idealistica indegna della complessità moderna (e si veda su questo anche l'ultimo Habermas). Così assolutamente non è (e si veda la nota bibliografica). Comunque, l'attribuzione a Hegel di una nozione di dialettica come perverso impasto di giustificazionismo storico immoralistico (del tipo: "il reale è razionale", eccetera), da un lato, e di ingenuo finalismo attribuito *ex ante* alla storia, dall'altro, finisce con lo scaricare anche su Marx l'accusa di aver edificato una sorta di teodicea terrena, una secolarizzazione imperfetta della escatologia religiosa giudaico-cristiana nel linguaggio dell'economia politica.

In realtà, non è affatto così. O meglio, è così soltanto se si ritiene assolutamente essenziale per il marxismo una forma filosofica del discorso basata su di una "grande narrazione", cioè su di un romanzo mistico a lieto fine in cui un Soggetto pieno garantisce con la permanenza della sua identità iniziale la realizzazione finale del suo progetto originario di restaurazione della natura decaduta. Una storiella utopistica molto simpatica, che peraltro con il marxismo non c'entra molto. Althusser ha molto lavorato per chiarire come il concetto di modo di produzione sia qualcosa di impersonale, e non sia qualcosa di antropomorfo in senso "umanistico". Lukács ha molto lavorato per chiarire come l'unico agire finalistico, teleologico, sia l'agire cosciente di soggetti empirici, mentre non esiste spinozianamente alcun Finalismo occulto della natura (e della società). Althusser e Lukács hanno lavorato molto, ma non certo per Norberto Bobbio. Essi sono semplicemente al di fuori della prospettiva del Nostro, per cui il marxismo, da un punto di vista filosoficamente espressivo, non può essere un racconto metafisico della garanzia a priori del Fine della storia universale laicizzata dopo l'Illuminismo.

Vi è però una seconda questione, sulla quale il fraintendimento è ancora maggiore. Norberto Bobbio lavora abitualmente su dicotomie concettuali, che mettono in ordine il pensiero in modo analitico (metodo stupendo sia contro i confusionari cronici e recidivi sia contro la falsa oscurità sapienziale dei mistici irrazionalistici). A proposito della antropologia filosofica marxista, egli tende a collocarla all'interno della dicotomia individualismo/collettivismo, in cui ovviamente alla concezione liberaldemocratica, che mette al centro l'individuo, si contrappone la concezione marxista, che mette al centro il collettivo. Egli non confonde certo il collettivismo (di cui vede bene gli aspetti solidaristici ed egualitari) con il cosiddetto "organicismo", strutturalmente antiqualitario, che attribuisce correttamente al profilo ideologico della "nuova destra". Tuttavia, per Bobbio l'antropologia filosofica marxista resta una forma di concezione collettivistica dell'individuo nel suo rapporto con la società.

Ebbene, così non è. Non amiamo troppo le citazioni, perché a colpi di citazioni, scegliendole bene, si può dimostrare qualunque cosa. In questo caso, però ce n'è proprio una, che "taglia la testa al toro". Leggiamola. A proposito della sua concezione del comunismo Marx dice: «I rapporti di dipendenza personale (all'inizio su una base del tutto naturale) sono le prime forme sociali,

Interprete del marxismo

nelle quali la produttività umana si sviluppa soltanto in un ambito ristretto e in punti isolati. L'indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale è la seconda forma importante in cui giunge a costituirsi un sistema di ricambio sociale generazionale, un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità. La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale, costituisce il terzo stadio. Il secondo crea le condizioni del terzo».

Come si vede, lo statuto filosofico della antropologia marxiana autentica è la categoria di libera individualità, intesa come superamento storico della particolarità estraniata dell'individuo borghese moderno, che resta comunque un indispensabile presupposto per qualsiasi discorso sulla modernità.

Alcune conclusioni interlocutorie

CONFRONTARSI con Norberto Bobbio significa, per coloro per cui il marxismo non è un puro nome ma un'identità filosofica forte di riferimento, fare i conti con la propria coscienza teorica. Quando

l'identità di tipo liberaldemocratico si incarna in tipi umani filistei ed ipocriti, che difendono con retorici paroloni gli interessi dell'"azienda Ita-

lia" e dei vari agnellidi e berlusconidi, allora non vale veramente la pena di perdere tempo, fatica ed attenzione. Quando invece l'identità liberaldemocratica si incarna in figure intellettuali e morali di questo tipo, ci si chiede quali siano le ragioni di fondo del proprio dissenso filosofico e politico. Questo dissenso è sempre più importante dell'amicizia personale, in quanto è sempre valido il vecchio detto per cui *amicus Plato, sed magis amica veritas* (siamo amici di Platone ma, se non siamo d'accordo con lui, gli preferiamo la verità in cui crediamo).

A me pare si possa dire, in breve, che il pensiero di Bobbio sulla pace sia qualcosa in cui è possibile veramente riconoscersi fino in fondo, e che segnali il grado di "emergenza" raggiunto dalla corsa agli armamenti. La riflessione di Bobbio sulla democrazia è a mio avviso passibile di una lettura bifronte, perché da un lato riafferma come sostanzialmente universale un'interpretazione della proceduralità delle regole del gioco che coincide di fatto con la democrazia capitalistica occidentale, mentre dall'altro lato l'onesta ammissione che l'attuale proceduralità è tragicamente impotente a garantire lo stesso futuro della democrazia apre almeno concettualmente la strada ad un'altra, possibile, migliore proceduralità. Infine l'interpretazione di Bobbio del marxismo, a mio parere totalmente fuorviante, deve servirci da segnale d'allarme per un rapido chiarimento del paradigma marxista. Nella misura in cui gli equivoci non chiariti restano, nessuna ricostruzione convincente del paradigma marxista potrà mai avvenire. □

Nota bibliografica

Per avvicinarsi all'opera di Norberto Bobbio si consiglia il libro curato da Carlo Violi *Norberto Bobbio: 50 Anni di Studi. Bibliografia degli scritti* (1934-1983), Franco Angeli, Milano, 1984. Il libro comprende anche una bibliografia di scritti su Norberto Bobbio. Purtroppo il libro non comprende gli scritti degli ultimi quattro anni, che sono a volte molto buoni, perché Bobbio è come il buon vino piemontese, che invecchiando migliora.

Non esistono purtroppo scritti su Bobbio ispirati alla franchezza bobbiana. Da un punto di vista storico esiste per ora già un "bobbianesimo di destra", che è una pratica universitaria di scomposizione analitica dei concetti mediante dicotomie, priva di "espressività politica", ed un "bobbianesimo di sinistra", che è una cultura politica di tipo neogobettiano, in cui la liberaldemocrazia diventa ovviamente radicalismo di sinistra che va oltre la società civile fin dentro i cancelli della fabbrica, cercando nel processo di produzione il luogo filosofico ma anche pratico della liberaldemocrazia radicale. Come è ovvio, questa liberaldemocrazia radicale coincide in ultima istanza con una forma di operismo.

Il libro che contiene il pensiero di Bobbio sulla pace è *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979. Nelle ultime pagine di questo libro vi è un'esplicita dichiarazione bobbiana sulla non incompatibilità fra marxismo e non violenza. Per l'argomento bobbiano contro l'impossibile parità del terrore si veda il settimanale *Rinascita*, 4 novembre 1983. La citazione da Lukàcs sull'integrabilità delle utopie non realistiche è in A. V., *Conversazioni*

con Lukàcs, De Donato, Bari, 1968, pp. 78-79.

Il dibattito sulla democrazia degli anni Cinquanta è in parte in Bobbio, *Politica e cultura*, reprint Einaudi, Torino, 1974. L'articolo di Della Volpe, *Comunismo e democrazia moderna*, sta in *Nuovi Argomenti*, 7, 1954, e quello di Togliatti in *Rinascita*, nov. dic. 1954. Per il dibattito degli anni Settanta si vedano tutti gli interventi raccolti in *Il marxismo e lo stato*, nuova serie dei quaderni di Mondoperaio, 1976.

Per il Bobbio che abbiamo definito un "proceduralista tragico" (e che invece nella copia con dedica manoscritta per lo scrivente si definisce un "ottimista moderato") si legga N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.

La concezione bobbiana della dialettica è a nostro parere negativamente influenzata da quella di Nicola Abbagnano, la cui cecità verso Hegel è degna di studio (cfr. *Dizionario Filosofico*, Utet, Torino). Per una nozione di dialettica in Hegel e in Marx non ridotta ad una "teleologia espressiva" si veda Lukàcs, *Ontologia dell'Essere Sociale*, Ed. Riuniti, Roma, 1975. La trattazione bobbiana della dicotomia individualismo/collettivismo meriterebbe una trattazione particolareggiata, essendo presente in moltissimi scritti, sia d'occasione che impegnativi (un'ennesima liquidazione del marxismo è leggibile nell'articolo *Pentiti d'Ungheria*, *La Stampa*, 16-10-1986, importante e rivelatore per capire l'idea che Bobbio si fa del marxismo). Infine, la citazione di Marx sulla libera individualità, che riteniamo "tagli veramente la testa al toro", è tratta da *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, I, pp. 98-99.

Intervista a Johannes Agnoli

Professore di Scienze Politiche alla Freie Universität di Berlino-Ovest

Antagonismo sociale di ieri e di oggi in Germania

a cura di ANTONELLA GIUNTA e ANTONIO G. SALUZZI

Il '68 è scoppiato in un'economia in piena espansione. La generazione dei padri era soddisfatta dell'apparente benessere garantito dall'ondata consumistica del neocapitalismo; eppure i figli si ribellano. Cosa ci puoi dire al riguardo?

Nel '68 c'era senza dubbio, superficialmente, un'economia in espansione, florida. Non dimentichiamo, però, che quel periodo risentiva ancora le conseguenze della grande recessione economica del '66-67, che nella Germania Federale per esempio ha portato alla caduta del governo di Ludwig Erhard e alla sua sostituzione con la "Grande Coalizione".

Una domanda da porsi, è se questo ha inciso sul movimento studentesco. Ci furono a suo tempo tentativi di collegare la rivolta giovanile con le difficoltà divenute palesi della valorizzazione del capitale e con certe battute d'arresto del processo accumulativo. In realtà si trattò però di un'incidenza ricostruita a posteriori, in senso ideologico, per dare un'interpretazione in chiave marxista giovanile.

A mio avviso è sbagliato credere che sia sempre la crisi economica quella che fa scoppiare una certa coscienza politica, la quale invece può nascere anche dal benessere. Se noi ripercorriamo la storia del movimento operaio, infatti, vediamo — come per esempio adesso in Italia — che l'egemonia operaia può anche indebolirsi nei periodi di crisi economica, sebbene aumenti la rabbia sociale. Sappiamo che in tempo di crisi economica, come accade attualmente, la classe operaia perde la potenzialità che invece aveva nel '68-69. Quin-

di non è una legge storica, ma è un fatto contingente che ci siano delle coincidenze tra crisi economica e rivolta. Talvolta la rivolta nasce più in un periodo di prosperità. Per esempio la Rivoluzione Francese ha avuto come soggetto storico, anche se non immediato, la classe borghese che era ricca ed in piena prosperità.

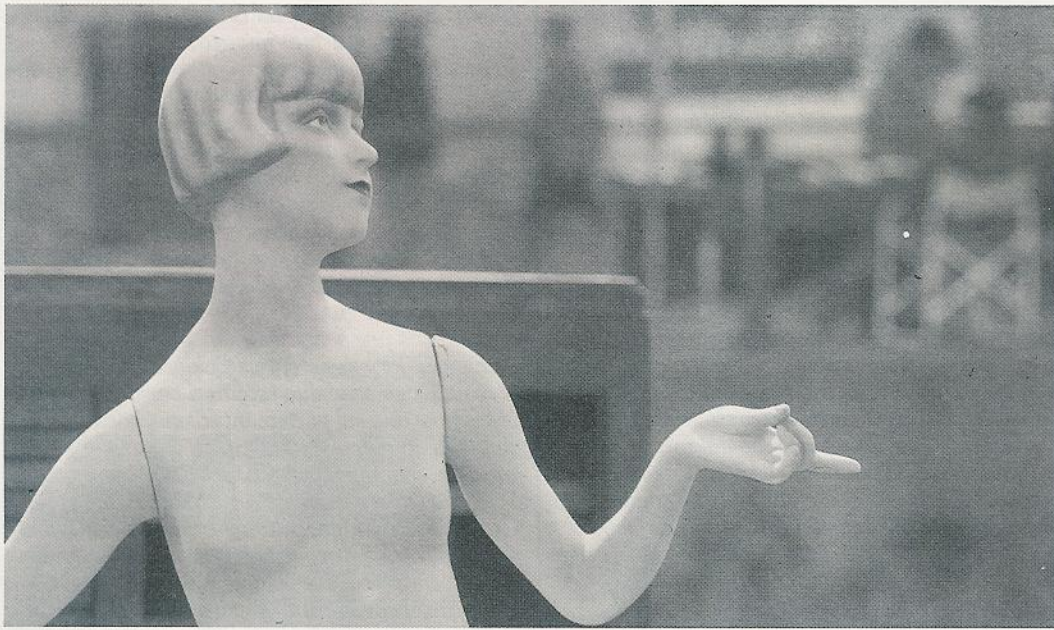
Quando si guarda al '68, si parla degli studenti quali soggetti principali. E gli studenti erano, per ragioni generazionali, i figli della borghesia agiata. Per te il '68 è una pagina di storia scritta solo dagli studenti? Se non, nella Germania Federale in che rapporto erano gli studenti con la classe operaia?

Questo è un punto cruciale. Gli studenti della Germania Federale hanno sempre tentato di avvicinarsi alla classe operaia.

Ripetevano uno slogan, conosciuto anche in Italia, che diceva: «prendiamoci la città, usciamo dall'università»

A differenza però dall'Italia, che ha visto alla Fiat l'Autunno Caldo, e dalla Francia, dove nel '68 è scoppiato lo sciopero generale operaio, nella Germania Federale la coniugazione e la saldatura fra gli studenti e la classe operaia non è avvenuta. La classe operaia tedesca, al contrario di quella italiana, non aveva alcuna cultura e coscienza di classe, e pensava socialdemocraticamente in termini di Partnerschaft, cioè di collaborazione con i padroni. Vivendosi quindi essa stessa come facente parte di quelle strutture sociali-economiche e politiche, contestate dagli studenti, la classe operaia tedesca si sentiva attaccata.

Nella Germania Federale un altro fattore im-



portante del mancato collegamento è da ricercare nell'impossibilità da parte degli operai di capire le parole e gli slogan degli studenti. Infatti il carattere principale della rivolta degli studenti è da ricercare nella rivoluzione culturale che aveva un sottofondo teorico marxista, diverso tra Francoforte e Berlino (gli studenti di Francoforte nella scia della Scuola di Francoforte, criticavano il lato consumistico del capitalismo, mentre gli studenti di Berlino, più ortodossi, criticavano l'accumulazione capitalista). Essendosi aggiunti poi anche elementi teorici anarchici, la classe operaia tedesca, che a differenza dell'Italia e della Francia manca di tradizioni anarchiche, si è del tutto allontanata.

Voglio ricordare, comunque, che un aggancio fra gli studenti e gli operai tedeschi, anche se in pochi tentativi sporadici, c'è stato; come per esempio alla Daimler-Benz di Stoccarda. Un altro contatto fu con gli operai stranieri, ma soprattutto con quelli italiani che facevano riferimento al giornale L'Emigrante in lotta, pubblicato a Berlino da un gruppo di lavoro composto da studenti e operai italiani e diffuso per tutta la Germania Federale.

Parlavi di rivoluzione culturale, è qui che si innesta l'influsso del maoismo nell'Occidente?

No non direi. Qui la rivoluzione culturale non si è svolta nel senso maoista del termine, anche se il libretto di Mao era in gran voga. Sì, il maoismo è arrivato e ha costituito i suoi gruppi; ma la vera rivolta culturale era quella antiautoritaria, che non combaciava completamente con il maoismo. Si trattava innanzitutto di una rivolta contro le strutture autoritarie dell'Università e solo dopo è stata presa di mira l'intera società. Anche nella Germania Federale, infatti, l'origine della rivolta studentesca è stata puramente accademica; le prime proposte erano rivolte contro il tentativo di irrigidire lo studio: l'introduzione del numero fisso di semestri per l'esame e la limitazione dei programmi d'insegnamento. Ricordo per esempio l'attacco alla struttura accademica costituito dalla pubblicazione delle famose recensioni e critiche degli studenti sulle lezioni dei professori ordinari, che furono considerate un'offesa allo spi-

rito della Università. Una serrata critica contro il Rettore della Freie Universität di Berlino-Ovest comportò il licenziamento di Krippendorff, allora assistente a Scienze Politiche, che causò il primo grande sciopero studentesco, cominciato alla Facoltà di Scienze Politiche e subito allargatosi all'intera Università. Si tratta del caso passato alla storia come il "caso Kuby", un pubblicitario tedesco d'idee progressiste, il quale invitato a tenere una conferenza commemorativa per il decennale della fondazione delle Freie Universität, non era stato accettato dal rettore. Fu per questo che Krippendorff attaccò il rettore dalle pagine di un giornale berlinese.

L'internazionalismo, il Vietnam, sono venuti più tardi, anche se comunque bisogna tener conto del fatto che la scintilla che ha fatto scoppiare in grande la rivolta è stata l'uccisione dello studente Benno Ohnesorg a Berlino-Ovest, nel giugno del '67, proprio durante una manifestazione contro lo scia di Persia.

Allora non si parlava ancora del Vietnam. Fu in seguito a quell'uccisione che a Berlino scoppiò la rivolta generale, che subito si propagò anche nella Germania Federale. È solo a partire da tale momento che si è introdotta tutta l'ideologia e i teoremi del Terzo Mondo, della guerra del Vietnam, della guerriglia sudamericana, del motto di Che Guevara «creiamo uno, due, tre, cento Vietnam».

Come è potuto accadere che le parole d'ordine del movimento studentesco si siano potute diffondere a livello mondiale, arrivando fino in Giappone?

Certamente si è trattato di una crisi borghese che ha interessato tutto il mondo. Però non si devono trascurare le peculiarità di ciascuna realtà nazionale. In Usa l'elemento cruciale fu il Vietnam; in Italia e in Francia la grande ripresa del movimento operaio, dopo la restaurazione borghese-capitalista del '45. Per esempio tra la Germania Federale e l'Italia c'è una diversità sostanziale: nella Germania Federale c'è una sintesi fra società e Stato che in Italia è impensabile. La società tedesca è statizzata, non solo in quanto vi è una identificazione di tipo ideologico con

lo Stato, ma anche perché quest'ultimo è presente dappertutto. In Italia una crisi di governo può durare anche sei mesi, nella Germania Federale ciò è impensabile: mezz'anno senza governo sarebbe l'assoluto caos. I politici dicono che non devono esistere nei sociali spazi autonomi dallo Stato, che non vengano cioè da esso regolamentati. Questa è una differenza di fondo anche per capire le altre diversità all'interno del movimento di allora.

In Italia prima del '68 c'è stata quella che chiamerei la ripresa di coscienza delle piazze; dopo il silenzio degli anni Cinquanta, quando il movimento di piazza ha sbattuto via il governo Tambroni, sono seguiti gli scontri e i morti di Reggio Emilia, le manifestazioni di piazza Statuto a Torino. Tutto ciò a dimostrazione del fatto che c'era in Italia una ripresa di coscienza della classe operaia, che invece non c'era nella Germania Federale. In Usa la situazione era simile a quella tedesca, anche per questo lì il movimento è stato essenzialmente un movimento di studenti e di intellettuali.

Questo carattere internazionale del movimento del '68 preoccupò molto gli stessi ministri degli interni dell'Europa occidentale, che si riunirono a Lussemburgo all'inizio del '69, perché volevano scoprire quale era il centro di comando di queste rivolte. Si chiedevano come mai a Berlino si dimostrava a mezzogiorno, alla sera si dimostrava a Francoforte, il giorno dopo o la notte stessa a Parigi, poi a Roma. Si accorsero così che il comando centrale era la Televisione, il nuovo mass-media, e da quel giorno in poi nella Germania Federale si proibì la trasmissione degli scontri e delle dimostrazioni. Si accorsero cioè, che questi nuovi mass-media erano capaci di funzionare da moltiplicatori di una rivolta che altrimenti i giornali avrebbero riportato due o tre giorni dopo.

Al di là dell'involontaria collaborazione della televisione, ci furono comunque tentativi di collegamenti informali tra i diversi movimenti europei. Ricordo che nel Febbraio del 1969 ci fu un incontro a Berlino di gruppi venuti da tutta l'Europa, fra questi vi era anche un gruppo di tre operai della Fiat e di un delegato del Psiup; si parlò della situazione europea con scambio di vedute e di esperienze. In quell'occasione mi dissero che all'interno della Fiat si stava preparando qualcosa autonomamente dai partiti e dai sindacati: era l'inizio di una ricerca interna dell'avanguardia operaia della Fiat che avrebbe poi portato all'Autunno Caldo.

E nei paesi socialisti?

Si c'era la primavera di Praga, ma non si può certo dire che questa fosse dovuta ai movimenti rivoluzionari occidentali. Si trattava piuttosto di un movimento che stava maturando da tempo nella società cecoslovacca, all'interno dell'apparato del partito, tra gli operai, ma non certo tra gli studenti, i quali si mossero quando apparvero per le strade i carrarmati russi. Non ci sono stati dei contatti diretti fra il movimento tedesco e quello di Praga, tanto è vero che quando sono entrati i militari russi in Cecoslovacchia, c'erano delle radio clandestine cecoslovacche che imploravano l'aiuto non certo dei rivoluzionari ma dell'esercito del governo Federale tedesco.

Il '68, nella Germania Federale, è stato anche il momento in cui per la prima volta si affrontava questo grande rimosso che era il na-

zismo. In che misura ha influito questa riflessione teorica sul movimento?

Questo approfondimento è stato un aspetto importante nei processi di formazione teorica che hanno condotto poi alla rivolta del '68. È infatti significativo che dal dopoguerra in poi, proprio in quegli anni si sia cominciata la vera discussione sul fascismo, soprattutto in chiave di interpretazione socio-economica del nazismo e non solo nella solita interpretazione terroristico-demoniaca (la famosa frase di Horkheimer «Chi non parla del capitalismo non deve parlare del fascismo», divenne una premessa metodologica). Anch'io per esempio, allora assistente a Scienze Politiche, curavo in quegli anni due seminari paralleli: uno sul fascismo e uno sul parlamentarismo, cercando fra l'altro di combinare i due tipi di corso sotto il segno della continuità della società borghese; e questa è stata una preparazione teorica molto più approfondita della semplice interpretazione della ribellione dei figli contro i padri nazisti. Una analisi della società tedesca, mostrava che i presupposti del fascismo c'erano ancora e non erano cambiati. La politica tedesca al tempo di Ehrhard, mostrava certe tendenze verso le forme corporativistiche di tipo fascista. Nel corso di questa riflessione teorica sul nazismo si sono poi combinati motivi di critica alla società — in quanto ancora condizionata da presupposti socio-storici connotati fascisti e con la possibilità di ritorni fascisti — e di critica alla "struttura caratteriale autoritaria", concetto chiave della critica al fascismo da parte della scuola di Francoforte. È da tali premesse teoriche che per esempio nella Germania Federale nacquero in quel tempo le esperienze degli asili alternativi ed antiautoritari.

Il '68 è stato dunque uno scossone antiautoritario (fu in quegli anni che nacque anche il tuo concetto di "involuzione della democrazia"). Come ha risposto il sistema, come ha risposto la Spd e come è avvenuto — se è avvenuto — il processo di statalizzazione del movimento?

La risposta del sistema e della Spd è stata negativa: la Spd ha tentato di assimilare gli elementi meno radicali del movimento e contemporaneamente c'è stato un processo di riavvicinamento del movimento alla Spd con la famosa parola d'ordine di Rudi Dutschke della "marcia attraverso le istituzioni". Una posizione, questa, che critici allora e che ritengo tuttora sbagliata e perdente. Credere che la volontà di piccoli gruppi rivoluzionari che entrano nelle istituzioni sia più forte di queste, è stato sempre un errore. Come diceva Marx «le istituzioni sono più forti della volontà degli uomini». Bisogna rompere lo Stato borghese, non entrarci dentro; perché queste istituzioni hanno una forza di assimilazione enorme. Il movimento seguì per un periodo abbastanza lungo la strategia della rottura, nella speranza di poter funzionare da detonatore per la rivoluzione sociale. Allorché questa speranza si estinse, subentrò la cosiddetta doppia strategia: da un lato entrare nelle istituzioni, dall'altro continuare la lotta al di fuori di esse. Una parte di movimento è rimasta nell'ambito extra-istituzionale, sconfinando anche nel terrorismo, l'altra si è inserita nella socialdemocrazia e nei sindacati. Riguardo a quest'ultima, se si analizza l'attuale stato di sclerotizzazione della Spd e dei sindacati tedeschi e la perdita della Spd di fronte ai verdi, non si può certo dire che il risultato sia stato efficace. È in-

negabile comunque che il '68 ha significato la fine della pace sociale in Europa, e in Germania Federale ha rappresentato l'inizio della ribellione della società contro lo Stato. Tutto quello che è accaduto in questi anni, dalle occupazioni delle case alle dimostrazioni contro il nucleare, possono essere viste come conseguenze di questa grande rottura provocata dal movimento del '68. In questo senso io dico, la rivoluzione non è avvenuta, ma il '68 non è fallito.

Nel '75, nel tuo Lo Stato del Capitale, scrivevi «In realtà la pace sociale... è stata messa in discussione in tutto il mondo... la negazione di fabbrica e Stato si annuncia sempre più chiaramente... (ed essa) come unità inscindibile di liberazione e soddisfacimento dei bisogni di massa, pone altre finalità, che sono rivoluzionarie anche laddove manca ancora la piena coscienza del suo carattere sovversivo e laddove essa assume la forma ingenua di azione per la difesa dell'ambiente».

Ebbene in questi ultimi dieci anni l'interesse per la salvaguardia dell'ambiente si è politicizzato, nel senso che si è organizzato partiticamente, concorrendo alla lotta per la presa del potere, del governo. Cosa pensi a più di dieci anni di distanza e avendo sott'occhio questi sviluppi, a proposito della lotta per il potere e per una diversa gestione dello Stato da parte dei gruppi ambientalisti, che oggi si chiamano Grünen. Li giudichi ancora così sovversivi come allora, oppure è cambiato il tuo parere in proposito?

Loro si considerano gli eredi del '68, formalmente lo sono o lo erano, nel senso che il '68 ha trovato una sua continuazione nel "movimento alternativo". Però il punto cruciale a mio avviso è questo. Il movimento verde è nato nella Germania Federale come movimento alternativo di cui parlavo 10 anni fa, o meglio come movimento sovversivo. Non è un caso che a Berlino questo movimento si sia dato il nome di Alternative Liste e non di Grünen (Verdi): esso si autointerpreta quale alternativa fondamentale e radicale al sistema economico e sociale dominante. Poi è subentrata nell'ambito degli ambientalisti una crescita quantitativa che ha comportato anche un cambiamento qualitativo. La crescita quantitativa è consistita nel fatto che nel movimento verde, prima fondamentalista, è subentrata una grande massa proveniente dalla piccola borghesia, che vedeva tutto il problema concentrato nella pura e semplice difesa della natura e dell'ambiente. In una difesa però che non veniva più teoricamente congiunta con un'offensiva contro il modo di produzione e contro il modo di organizzazione statale borghesi; si cominciava cioè a pensare che fosse possibile fare di tale Stato un uso alternativo, come dicevano i comunisti italiani una ventina di anni fa.

Quindi non entrare nello Stato per cambiarlo, ma per raggiungere posizioni di maggioranza parlamentare del tutto comuni all'ambito dello Stato borghese. Secondo me i Verdi tedeschi, costituendosi prima come partito e poi entrando in parlamento, hanno guadagnato senza dubbio quantitativamente, ma hanno perso la qualità alternativa.

Faccio un esempio pratico. La "Lista Alternativa" è stata la prima esperienza parlamentare del nuovo movimento ecologista (nel Senato di Ber-

lino). Adesso i veri alternaitvi di Berlino, che sono quelli di Kreuzberg (il quartiere più turco-pank-autonomo-povero e giovane di Berlino-Ovest), non si riconoscono più nella "Lista Alternativa". Si tratta di un cambiamento sia nell'elettorato stesso, sia nel metodo politico; tanto è vero che al contrario di cinque o sei anni fa, ora i Verdi, soprattutto nel gruppo parlamentare di Bonn, sono diventati degli acerrimi avversari di ogni forma di violenza sociale, cioè di ogni forma di autonomia sociale che si esprima in atti violenti contro lo Stato. La base verde partecipa alle manifestazioni di protesta contro il nucleare e i Verdi, quale gruppo parlamentare, sono contro progetti di legge governativi (per esempio contro il rafforzamento delle leggi repressive non ci sono solo i Verdi, ma c'è anche l'Spd). Sono stato ad una conferenza dei Verdi a Brema e loro si sono dichiarati a favore delle manifestazioni, ma vogliono che siano pacifiche. I Verdi si sono scagliati in modo violentissimo contro gli attentati ai tralicci della corrente elettrica delle centrali nucleari e sono con-



vintissimi fautori del famoso "monopolio di Stato della violenza". Non riconoscono alla società nessun diritto di ricorrere alla violenza, anche se questo Stato prende delle misure repressive. Si è vero, i Verdi tedeschi si sono schierati contro il censimento ed hanno incitato al boicottaggio. Ma il boicottaggio del censimento non è stato una violenza, il tagliare via il numero dai certificati del censimento è un atto di boicottaggio civile. Io credo che molti Verdi si ritengano trasgressori pacifisti, però una trasgressione pacifista che non si tramuta neppure in boicottaggio sociale non intacca l'autorità statale.

È anche vero, però, che la scelta nonviolenta dei nuovi movimenti di protesta è nata dopo la traumatica esperienza terroristica e la violenta reazione dello Stato. Pertanto il confronto interno ai Verdi su violenza/non violenza è uno dei punti nodali. Ci sono altri aspetti delle lotte del movimento del '68 che vengono oggi ripresi dai Verdi?

È difficile dirlo: i Verdi sono un partito eterogeneo e ciò impedisce loro di ritrovarsi su posizioni comuni. Prendiamo per esempio il programma economico. Ci sono dei gruppi che sostengono che l'economia di mercato sia l'unica possibile e ci sono dei gruppi che sostengono la necessità di statalizzare certe industrie. C'è un'ulteriore componente che propone una decentralizzazione economica e sociale; questa potrebbe essere ritenuta



l'erede del '68, in quanto propone che la società si autonomizzi rispetto allo Stato. C'è però un'analogia raccapricciante fra quanto propone e rivendica questa componente e le strategie neoconservatrici della politica di sussidiarietà sociale della Cdu. In fondo la società che si autogoverna in certi settori secondari è la società che fa risparmiare allo Stato i soldi dei sussidi sociali, che poi però vanno a finire negli armamenti e nel potenziamento della polizia. Cioè non ci si accorge che questa loro politica, essendo di sussidiarietà sociale non combinata con un attacco alle istituzioni statuarie, rafforza lo Stato borghese e libera lo Stato fiscale dai contributi sociali, cosicché lo Stato può continuare ad esercitare il suo classico ruolo di apparato di potere al servizio del capitale sia all'interno che all'esterno.

Sul piano politico l'eterogeneità dei Verdi tedeschi si articola tra l'ala fondamentalistica che, rimanendo su posizioni anarchico-antistatali, propone democrazia di base e potere diffuso (l'attuale segreteria verde della Dittfurth); e l'ala maggiormente proiettata verso il potere e le possibili coalizioni con l'Spd (l'attuale gruppo parlamentare). Queste due anime si ritrovano unite solo per rispondere all'astuzia delle istituzioni borghesi: clausola del cinque per cento per l'accesso al Parlamento e le elezioni.

Dunque dove individui tu oggi nella Germania Federale nuove espressioni dell'antagonismo sociale e come si articola il confronto tra Verdi e classe operaia?

Nella Germania Federale si sta costituendo un potenziale antagonista rappresentato dai disoccupati e dai lavoratori che hanno capito che cosa

voglia dire la crisi economica (Engels diceva: «la storia costringerà gli operai a capire la dialettica»). Ma questi non si sentono né interpretati né rappresentati dai Verdi; in Westfalen, per esempio, l'esito delle ultime elezioni ha dimostrato che i disoccupati hanno votato la Spd e non i Verdi. Per quanto riguarda il rapporto tra la classe operaia e i Verdi a me sembra che la difficoltà maggiore consista in questo: all'interno dei Verdi c'è una grossa componente di emozione irrazionale diretta contro il mondo tecnico moderno (l'anima Bahro, per intenderci), diretta in fondo contro la tesi della centralità operaia. È questo che rende difficile il confronto e il consenso operaio alle proposte verdi. Poi dal mio punto di vista l'irrazionalità è l'aspetto più preoccupante dei Verdi: il ricorso ai sentimenti, ai valori del cuore, all'emozione e la negazione dell'illuminismo sono elementi che a me, che sono un razionalista convinto, fanno paura. Mi sembra un ritorno romantico, e se si pensa cosa abbia significato il Romanticismo politico nella storia tedesca, i cui miti sono confluiti sia nella Restaurazione di Metternich che nel nazionalismo, si possono comprendere le mie preoccupazioni.

Anche nella Germania Federale, poi, si stanno costituendo e ricostituendo a catena gruppi sociali che, lottando per rivendicazioni specifiche, si atomizzano e non riescono a confluire in un unico fronte d'azione. Questo sgretolamento e questa parcellizzazione del sociale rende sempre più efficace la strategia istituzionale tendente a rassicurare tutto e a ricomporre ogni contraddizione, rimandando l'antagonismo ai margini. È quello che accade per esempio già da tempo nella società americana, dove ci sono milioni e milioni di disperati che non vengono nemmeno presi in considerazione e sono socialmente non-esistenti. Tra queste nuove emergenze antagoniste, c'è un gruppo che diventa sempre più cospicuo, cioè quello dei giovani in cerca di prima occupazione, la cui rabbia e disperazione potrebbe portarli a destra, ripetendo ciò che è avvenuto al tempo di Weimar. Di fronte a questa realtà così frantumata, c'è da parte delle forze conservatrici il tentativo di dividere il più possibile questi gruppi antagonisti, impedendo qualsiasi allacciamento fra questa fascia marginale e la classe operaia. Il pericolo che io vedo è che né nella Germania Federale né in Europa c'è una sinistra capace di esercitare anche culturalmente una sua egemonia, che sia capace di funzionare come catalizzatore e come punto di orientamento. Secondo me è questo, oggi, il compito irrinunciabile di una nuova sinistra: bisogna fare un lavoro tenace e paziente di ricostruzione. Secondo me c'è ancora una possibilità di spaccatura nel processo normale di riproduzione della società borghese che potrebbe consistere nell'allacciamento tra tali gruppi marginali e la classe operaia. Fino a forse due anni fa, questo collegamento era impensabile, ma quanto è successo da un anno a questa parte nella zona carbonifera della Ruhr, ha dimostrato che esiste un antagonismo latente e potenziale nella classe operaia tedesca. E gli intellettuali di sinistra? Il nostro compito dovrebbe continuare ad essere quello di talpe rivoluzionarie, capaci di trovare l'innovazione teorica da cui scaturisca un progetto, una visione che possa unire e mobilitare la gente. Non ci sarà più rivoluzione? E chi lo sa! Forse che il movimento del '68 era stato previsto? □

“Lettera alla sinistra”

GIANFRANCO PALA

MARX non appare. Per un dibattito che ambisce sondare le cause remote e recenti della “crisi della sinistra”, ciò è curioso. Non dico — cognome e nome: Marx Karl, in persona, con barba e baffi. Faccio mente piuttosto alla sua analisi della struttura contraddittoria del modo di produzione capitalistico.

Nell'anno di disgrazia 1987, da una “lettera alla sinistra” mi sarei atteso quantomeno un qualche, seppur schematico, segno di analisi pratica delle contraddizioni dell'imperialismo — dico, della sua base materiale e della sua crisi — nell'attuale fase di rivoluzionamento dei rapporti di produzione e del mercato mondiale. Poiché è proprio su questo punto, mi sembra, che si segna oggi la maggior carenza della parte proletaria e della sua vasta area di riferimento.

Non sta a me proporre, qui, criteri di analisi e strumenti teorici, che ancora — dopo oltre un secolo — chiedono solo di essere appresi e utilizzati appieno. Né pertanto esprimo il consenso laddove esso emerge, nelle intenzioni della “lettera”. Intenzioni, almeno quelle peraltro più diffusamente formulate nelle precedenti tesi. Ma anche là, il voler dire un po' di tutto rischìò di approdare nell'eclittismo del nulla: parti diverse, se sono troppo diverse tra loro, non si sommano più. Oltre un certo punto si rigettano, e si elidono.

Le considerazioni che espongo sono quindi esclusivamente quelle critiche, per cercare di contribuire a togliere le manchevolezze. Non mi interessa aggiungere un'altra voce a quel po' che di buono è già detto. L'invito è di sostituire con l'analisi scientifica della critica dell'economia e della società capitalistica le “frasi” politiche di maniera. La verbosità rumorosamente significativa non chiarisce, ma in fine confonde anche coloro che sedusse. La “crisi della sinistra”, che è goffo trionfo del pentitismo ideologico e pratico, non si supera con le parole — e neppure con la “politica”.

La politica, più o meno rivoluzionaria (oggi piuttosto meno che più), è ciò di cui discorro: quella che appunto così crittografava Lenin con sufficiente disprezzo. Merita, certo, encomio lo scandalizzato orrore con cui la “lettera” denuncia la “penetrazione” dell'ideologia neoliberale fin dentro le più nascoste parti della, si fa per dire, “sinistra” (sulla cui definizione medesima tornerò dopo). Ma allora non capisco bene (o fingo di non capire, perché, ahime!, lo capisco benissimo) come ci si possa far tranquillamente “penetrare” dai più perversi simboli giampaolini, espressi in idioma polonese o italico che siano.

“Solidarietà”: è questo l'arnese che per primo mi ripugna — quando lo trovo scritto ripetutamente, papale papale, nella “lettera alla sinistra”, anziché in un'enciclica a vescovi e primati (nel senso dei cardinali, non delle scimmie antropomorfe). Di qui al “volontariato”, alle “tensioni ideali dei credenti” che apporterebbero linfa alla rivoluzione

comunista, ecc., il passo è troppo breve. Non mi stupisce più di tanto, allora, che la summenzionata penetrazione prosegua nel suo indecoroso tragitto. Dopo aver soddisfatto la fede e la carità — sotto la specie delle buone azioni da compiere per alleviare le pene dei “poveri” (è proprio una bella categoria scientifica, questa!) contro i soprusi dei ricchi — ecco apparire l'approdo della “speranza” del cambiamento.

Non è meglio, purtroppo, il ritorno alla laicità borghese, laddove nella “lettera” si “coniuga” (lo aspettavo con ansia, questo verbo!) nientemeno che «uguaglianza, giustizia e libertà»! Qui l'occhio che legge richiama alla mente che riflette la seguente banale osservazione: mentre la sinistra italiana al banco trinitario della giustizia fa sedere la santificata solidarietà — come per fare i grandi “scongiuri” di brechtiana memoria — il buon Karlotta poneva assisa la “proprietà” (per non dir del Bentham). Ciò per irridere a buon diritto questa mascherata come “Eden dei diritti innati dell'uomo”. Quanta distanza! Senza dire poi che nella post-moderna Italia post-fascista, l'impersonale eponimo di “giustizia e libertà” andrebbe quanto meno scansato da chi, comunista, non voglia cadere nelle spire del ricordo di quel movimento liberal-democratico e antiproletario.

Il ricorso alle paroline di moda del sinistrese-anni-settanta continua a essere sciorinato in generosa esibizione, qua e là, nella “lettera”. Questo lessico — a dire il vero, un po' limitato — poteva molto opportunamente essere evitato, e lasciato volentieri alle rinnegate mughinerie televisive. Invece no: si continuano a pagare le conseguenze delle penetrazioni testé rimembrate. Non capisco di che altro senso sarebbero esponenti, altrimenti, stanchi e inesplicati lemmi quali: “rifondazione”, “riconversione”, “ridefinizione”, “riscrittura”, e via “ri”-facendo progetti che naturalmente non possono che essere “nuovi” e “diversi”; di cui “alterità”, “alternativa”, e “altre” cose, sarebbero i supporti non meglio ri-definiti della “complessità” (ci mancava!) sociale.

Non merita indugiare ancora su questioni di parole in libertà o semilibertà, ancorché esse siano specchio della mente. Mi fermo qui: non senza prima invitare, però, i compagni (anche nella preziosa opera di agitazione e propaganda) a uscire dalla genericità verbale, e conseguentemente a calarsi in una più pregnante specificazione di concetti. Che vuol dire — teoria.

«Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!» — così concluse Brecht il suo discorso al primo congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura pur rivolgendosi a interlocutori meno “politici” dei destinatari della “lettera alla sinistra”, finendo con l'annotazione: «Questo volevo dire a proposito della lotta contro la dilagante barbarie, perché venga detto anche qui e perché a dirlo sia stato anch'io».

Brecht lo disse così bene che non debbo ripeterlo io. Vorrei però che venisse detto anche qui. Giusta è l'opposizione espressa nella “lettera” contro l'ideologia della fine della lotta di classe. (E, aggiungerei, anche contro quella concezione bor-



ghese della lotta di classe, che Lenin denunciava come economicista e democratica, in contrapposizione a quella marxista). Soprattutto perché bisogna ricordare la dialettica della lotta di classe, come lotta tra le classi. Poiché essa continua e si afferma da parte borghese proprio allorquando il fronte proletario e la sua lotta, al polo opposto, si dissolvono. È proprio in simili circostanze, quando l'aggressione è portata avanti tutta dal capitale, che i sicofanti del padronato esorcizzano il concetto stesso di lotta di classe. Talché — garantito alla borghesia il monopolio del fatto pratico della lotta di classe — essa prenda le sembianze delle relazioni industriali-nella-convivenza-civile-e-democratica. Purché l'antagonismo sia scongiurato fin nella sua apparenza.

Ora, parlando dei rapporti di proprietà, non vedo perché la cosiddetta "sinistra" possa solo oggi ambire a cogliere l'occasione di "interpretare" il lavoro dipendente, in una "nuova" centralità operaia contro una "nuova" centralità del profitto. Per un marxista questa interpretazione non presenta nulla di categorialmente nuovo (a parte cioè le enormi novità pratiche portate dalla seconda rivoluzione industriale dell'automazione: ma il livello di analisi teorica di cui si sta parlando è il primo, quello categoriale). Se non scomoda troppo rammentare a se stessi che il soggetto lavorodipendente è semplicemente quello che il vecchio Karlone nomava lavoratore salariato, ulteriormente e non inutilmente da lui catalogato in produttivo e improduttivo, si impongono alla ragione pensante anche fondamenti e corollari delle mai troppo apprezzate teorie del valore e del plusvalore.

Ben venga allora questa rivisitazione (si dice così, in gergo?), purché la si metta una buona volta con i piedi ben piantati sulle basi scientifiche del marxismo. Altrimenti il sociologismo rampante glieli afferra, quei piedi, e tutto crolla in terra, in un confusionismo tanto terminologico quanto concettuale. Centralità, dunque, non vuol dire esclusività, e neppure maggioranza quantitativa. Vuole esprimere detta centralità la caratteristica, appunto centrale, della determinazione specifica di un rapporto e di un modo di produzione dominante. Attorno alla quale ruotano e in conformità della quale vengono determinate le altre forme e figure economiche dell'essere sociale. Lavoro salariato (e in esso lavoro operaio produttivo) da un lato, e profitto (rispetto a cui da sempre è normata la forma politica del potere, non solo oggi, finché il capitalismo non si separi da noi) dall'altro, nessuno — se non la rivoluzione proletaria — li ha mai tolti e può toglierli dal centro del sistema. Non vedo "nuove" centralità.

Ah! la sinistra: solo dalla struttura di classe e dal suo centro può discendere correttamente la definizione della "sinistra", prendendola alla lettera. Una centralità è tale se, dialetticamente, si accompagna a una gerarchia, non a un'ammucchiata. Viceversa, un generoso émpito di coinvolgimento di tutti gli strati sociali subalterni, spinge gli estensori della "lettera" a unire indistintamente emarginati e nuovi soggetti di associazionismi vari, femministe, ambientalisti e pacifisti. E chi più ne ha più ne metta: questo è il limite populistico della pratica politica della "nuova" sinistra nella sua ricerca spasmodica di "nuovi" interlocutori. Fino a giungere a quell'altra bella categoria teorica che è: la "gente". Cosicché — aggiungendola all'altra bella categoria precedente



— ci si possa ergere a paladini della “povera gente”!

È il concetto stesso di classe a uscirne a pezzi, prima ancora di quello della sua lotta. Se non si ristabilisce scientificamente una precisa gerarchia nella strutturazione dell'essere sociale — voglio dire, con un'analisi di classe degna di questo nome — si rimane invischiati in filamenti di sociologismo privo di concetti. È solo su siffatta gerarchia forte, e sui termini medi che la sua interna dialettica esprime, che si può rendere operante nella prassi anche il concetto di egemonia (e con esso quelli di alleanza, fronte, compromesso, ecc.).

Sapendo di muovere da cotal base, non mi sono stupito affatto — mi sono solo incazzato, come comunista — nel leggere di una «laicità aperta» ai contributi scaturenti dalle rammentate «tensioni ideali dei cattolici progressisti» (!?), ritenuti apportatori di idee “originali”. Solo le preposizioni liminari della “lettera” sono riuscite a dir peggio, presentando la giustificazione a Craxi. Laddove si colloca senza orrore il Psi nella “sinistra”, lo si dichiara “vincitore” (di che cosa? forse, della classe operaia, per k.o.t.), e però lo si rimprovera, biricchino, della “crisi della sinistra”. Ma quale sinistra!?

Questa sinistra concezione della sinistra va chiarita. Giacché in nome della cosiddetta alternativa di sinistra si fa un casino tale da preannunciare pateracchi senza precedenti. Non sto parlando qui di tattica delle alleanze, della quale è lecito sempre discutere in termini sicuramente molto ampi, per il raggiungimento di obiettivi circoscritti e limitati. Le questioni ora poste affrontano direttamente principi teorici. Per questi non è presentabile l'insulso minestrone — cucinato nella sozza mensa del pluralismo — in cui la sinistra come parola, la sinistra come cosa sociale (in sé per sé), e la sinistra di classe, sono messe in un solo calderone. Per non far capire più nulla al proletariato.

La sinistra di classe, dico, e sottolineo ciò che dico, ha connotazioni tali da porsi strategicamente — per preparare la transizione al comunismo — in posizione antagonista verso tutte le forme di espressione e rappresentazione delle altre classi sociali. Anche verso la sinistra liberal-democratica e democratico-borghese. Soltanto su una chiara

base di divisione da quelle altre classi, e dai loro obiettivi storici, il proletariato può costruire con alcune frazioni di esse momenti tattici di unità. Purché siano, appunto, gerarchicamente determinati, senza commistioni fuorvianti: è il compromesso leninista di bere sì l'acqua oltre al vino, ma da due bicchieri.

Lei interpreta lui: così un recente manifesto pubblicitario di accessori di moda di massa sottotitola l'immagine di una donna vestita virilmente nel nome di: transizione, anzi tran/sizi/one. Ecco: non vorrei che la concezione del socialismo capace di svilupparsi dalla “lettera alla sinistra” consista in una siffatta postmoderna destrutturazione (per usar linguaggio adeguato alla bisogna). “Lei”: l'anima libertaria, “lui”: il comunismo.

Giacché, mi sembra che — da sotto le differenti ponderazioni teorico-analitiche fin qui accennate — affiori una non irrilevante divergenza sull'intendimento del modo di operare della società futura (e sulla fase importantissima della transizione a essa). L'insistenza della “lettera” su tutto ciò che comincia con “auto” — “autogestione”, “autocontrollo”, “sviluppo autoconcentrato” (boh!?) — e via proseguendo su questa auto-strada che proviene “dal basso” — sa tanto di quelle «frasi anarchiche, sonore ma vuote», di cui si doleva Lenin, vagliando le due tattiche della rivoluzione democratica. Così Vlad commentava: «l'idea di un'azione solo “dal basso”, ci ha troppo abituati ad avere a che fare con una lotta unicamente difensiva. Bisogna propagandare l'idea dell'azione dall'alto (la politica del partito — aggiunge poco dopo Lenin), bisogna prepararsi alle più energiche azioni offensive».

Di fronte all'eterno ritorno della mitologia del “basso”, mi limito soltanto a evocare, senza soffermarmi a riprenderla, l'annosa questione del corretto rapporto strategico tra avanguardia e masse. Mi pare solo che — in nome dell’“auto” (non quella dell'avvocato) — si conceda uno spazio adialettico allo spontaneismo delle masse, appunto alla loro presunta “autodecisione”, cioè, senza che esso sia connesso polarmente e sottoposto programmaticamente a una direzione politica centrale. Francamente, tutto ciò mi pare che abbia più a che fare con tradizioni lebertarie e utopiste, con proun-



dionismo e anarchismo, che non con il comunismo, e ancor meno con la teoria del socialismo scientifico del marxismo e del leninismo: «c'è un abisso» — esclama Linin.

D'altronde, non mi spiegherei altrimenti il furioso attacco che la "lettera" porta a tutto ciò che sa di centralizzazione. Mettendo al posto di questa, vaghe stelle di autonomie locali convergenti verso forme di "federalismo statale" non meglio identificato — oggetto non identificato, intendo, dal punto di vista del comunismo. Si va così dalla negazione del centralismo democratico nei compiti del partito del proletariato, a quella della pianificazione centrale da parte dello stato — dello stato proletario, dico (e non oso pensare agli epiteti che verrebbero usati per la fondamentale tappa leninista del capitalismo di stato, proletario, dico ancora). Là, dunque, fa presa il fascino morboso del pluralismo istituzionale democratico-borghese, qua il richiamo alle viete chimere keynesiane dell'economia-benestante-dello-stato-sociale, incluse le fandonie sulla piena occupazione, perseguibile chissà come.

La lettera di Natale è una forma di scrittura infantil-popolare in cui può apparire anche una lettera alla sinistra, o dalla sinistra — se con la sinistra si resta nel minestrone che passa il convento. Giacché, in conclusione, gli estensori della "lettera" raccolgono tutti i frutti di ciò che hanno seminato: con le parole, della quali ho ricordato la vuota sonorità (o la sonora vuotezza?), e con le indicazioni, di cui ho contestato qua e là la sostanza. Da quei frutti gocciola abbondante il nettare

della beatitudine, che poi in politica finisce nel cassetto, senza luogo, dei pii desideri — l'utopia.

Ma non mi si obietti che l'utopia è spesso la linfa della rivoluzioni. Qui non si tratta, ahinoi, dell'utopico prender coscienza delle proprie forze, per convincersi con Lenin e con Mao che si può "osare vincere" — seppur anche perdendo, prima, una o due o dieci e più volte. No. Qui siamo di fronte a quel buco nero teorico-analitico, lasciato dalla deflagrazione della sinistra storica e dallo spegnimento della storia della sinistra, che ha imposto, letteralmente, il "non luogo" a procedere.

La "lettera" pretende infatti — a furia di "spezzare" di ri-fare qualcosa di nuovo-auto-altro — di contrabbandare come possibile fin da subito il cambiamento della base materiale della produzione: il "che cosa, come per chi" produrre. Ma via! Al profitto vengono contrapposti, nel 1987 di Reagan e Gorbaciov, i "bisogni degli uomini" (e, inopinatamente è aggiunto, "delle donne": come se fosse necessario specificare che anche le donne sono «mammiferi superiori caratterizzati dalla posizione eretta, dal linguaggio articolato, dal grande sviluppo del cervello, dall'elevato grado d'intelligenza, e esseri dotati di coscienza capaci di agire responsabilmente» — cfr *Dizionario Garzanti*, p. 1903. Sia detto per inciso, ma qualcuno scrivendo la lettera, per malinteso senso di colpa, deve aver sentito il "bisogno" di esprimere quella distinzione di sesso che, in quanto riferita al genere umano, non è ammessa neppure sintatticamente, essendovi inclusa a priori; insomma, non si trattava qui di apporre diciture sulle porte di accesso a quei luoghi di decenza preposti al soddisfacimento sì di bisogni, ma fisiologici). Bisogni, gli altri, che sono così umanamente intesi da essere espansi fino a quelli della "specie" (dopo i "poveri" e la "gente", sentivo la mancanza di cotanto afflato biologico universale). Così si prosegue, giustapponeo al capitale finanziario multinazionale lo sviluppo localistico "autocentrato" (boh!?) al mercato mondiale il mercatino regionale, a Raul Gardini le cooperative artigiane e di servizi dei giovani Brambilla & Cecioni, alla seconda rivoluzione industriale la demonizzazione del "mito dello sviluppo", al valore di scambio (alla merce, cioè) il valore d'uso, qui e ora.

Belle parole, non c'è ombra di dubbio. Come tali non posso che dividerle e, confesso, piacerebbe anche a me vederle tradotte in realtà tangibili. Com'è per i sogni che qualsiasi bambino comune esprime nelle richieste a babbo natale.

Ma qui, compagni, c'è la necessità di capire al più presto che il comunismo e la transizione socialista costituiscono un processo, per giunta lungo e tortuoso, pieno di termini medi da esperire a partire dal modo di produzione capitalistico, sulla base del capitale. Non di bisogni ha bisogno la sinistra di classe, ma di indicazioni perseguibili e di passi che è possibile praticare, realmente e materialmente, uno dopo l'altro: un programma minimo, intendo dire, alla maniera antica di Marx, Engels e Lenin.

Le parole non sono le cose, insomma. E le cose vanno altrimenti. O i compagni forse pensano che il proletariato italiano abbia oggi quella coscienza, quella organizzazione e quelle condizioni materiali circostanti, la cui mancanza indusse Lenin a indicare tempi lunghi e molte tappe intermedie presocialiste ai rivoluzionari bolscevichi sovietici, settant'anni fa, fin dal novembre 1917. □

di GIACOMO FORTE

PARLIAMO UN PO' DI RADIO, PER FAVORE...

Ventisei milioni di italiani ogni giorno ascoltano la radio. La specificità del caso italiano e di un mezzo di comunicazione che non può essere sostituito dalla televisione

LA STORIA dell'emittenza privata in Italia non può essere condensata in poche righe. Ma, come mera premessa, può risultare utile tornare indietro di dieci anni, ricordando le alterne

vicende del variegato fronte delle "radio di movimento".

10 luglio 1974: la Corte Costituzionale emette due sentenze (nn.225 e 226) che sanciscono l'illegittimità del monopolio radio-televisivo. È il primo parziale ri-

sultato di un movimento che contesta la gestione Rai: una domanda reale di partecipazione e di accesso non solo al consumo ma anche alla produzione di informazione. Nell'interregno tra l'intervento della Corte Costituzionale ed il varo della legge di riforma, l'emittenza privata conosce uno sviluppo disordinato e pionieristico, rispondendo, almeno all'interno delle radio politicizzate o di informazione, alla domanda di nuove forme di aggregazione giovanile (i fattori economici e politici che muovono gli oligopoli editoriali, finanziari, etc. rivestono carattere ben diverso, condizionando in parte l'intera vicenda).

La sinistra rivoluzionaria ed i vari movimenti di lotta trovano un nuovo strumento "immediato", caldo, di indicazione, informazione ed organizzazione "in diretta". Mentre i tre quotidiani (*Manifesto*, *Lc*, *QdL*) rappresentano il livello massimo, tecnico e politico, di una produzione di anni di carta scritta o stampata (volantini, manifesti, dazebao), le radio diventano l'equivalente (dalle potenzialità centuplicate) dei megafoni e delle trombe che davano voce a cortei, assemblee, etc. Nelle sedi delle "radio-libere" risultano più difficili i filtri o le mediazioni: è quindi attraverso emittenti come Ref di Roma, Alice di Bologna o Popolare di Milano che passano, ad esempio, i contenuti (ben diversi) e la voce del Movimento del '77.

La repressione (l'attentato a Ref di Roma, la chiusura di Alice) e la crisi del movimento svelano la fragilità politica ed organizzativa della maggior parte delle radio di movimento: viene meno il volontariato, emerge la povertà professionale, le finanze traballano. Le emittenti non riescono a stare al passo con le potenzialità tecnologiche offerte dall'elettronica (mentre la vendita degli apparecchi in Fm aumenta del mille per cento).

La costituzione della Fred, l'utilizzo dei corrispondenti delle tre testate della Sr, il tentativo di organizzare un circuito nazionale radiodiffuso non arginano la crisi, che seleziona l'emittenza politicizzata, mentre si consolidano i network commerciali, che fanno delle agenzie concessionarie di pubblicità e dell'omogeneizzazione dell'audience i loro punti di forza.

Mentre la Leid sostituisce stancamente la Fred, nel micro-

cosmo delle "radio di informazione" tentano la strada del consolidamento quelle emittenti che, a partire dall'esperienza acquisita, puntano all'affermazione di una nuova professionalità, al radicamento tra settori sociali e sul territorio. Un modello radiofonico che tende alla socializzazione della produzione oltre che del consumo, moltiplicando le fonti di informazione ed i luoghi di produzione, oltre che i canali di emissione.

Anni '80: Prospettive e spunti di Progetto

Agli inizi degli anni '80, dunque, un numero ristretto di emittenti rilancia la propria immagine attraverso la diversificazione dei programmi, la ricerca di pubblici specifici, la relativa organizzazione del palinsesto, il radicamento su dimensioni comunicative locali.

I Network, invece, tramite le agenzie concessionarie di pubblicità, gli accordi ed i consorzi, la concentrazione della produzione e della distribuzione di programmi, eludono la vocazione delle emittenti, spingendole verso una generale omogeneizzazione della programmazione, che si appiattisce, perdendo connotazioni e riferimenti locali.

Il locale, quindi, come controtendenza rispetto ai Network radio-tv nazionali, pubblici e privati; ma anche come alternativa nei confronti dei ponti-radio e delle radio-cavo, che frustrano l'intervento di informazione su scala locale, riducendo, al contempo, l'emittente a mero ripetitore.

Ma il locale può costituire anche un limite: la mancanza di respiro e di lettura della notizia in un contesto meno angusto rischia di rinchiudere l'emittente in un ghetto.

Per superare l'ostacolo occorre operare sulla base di coordinate orizzontali e verticali. Si tratta di attivare orizzontalmente una verifica continua dei processi e delle tendenze che si manifestano sul territorio rispetto ad altre specificità, instaurando termini di confronto utili, realizzando, dove è possibile, rapporti di comunicazione. Su un'altra ordinata, quella verticale, si tratta di collegare ciò che avviene nell'ambito locale a processi più generali, individuando identità e contraddizioni. Due direzioni di attività, correlate tra loro in diversi modi, che, partendo dal locale,



3 mondi
 ti sono i notiziari diffusi via etere
Radiateleggiornalmente
 appa dell'informazione targata Milano
 emittenti in FM sono un'ottantina circa e quasi tutte offrono flash
 attualità cittadina - Le dirette, i commenti e le «rassegne-stampa»

Gran festa per la cara

Più di diecimila persone e tre ore e mezzo di spettacolo per la festa di Radio Popolare lunedì sera alla Scala. «Ti riscalda l'anima» è il titolo della serata, ha raggiunto quindi l'obiettivo: riscalda i finanziamenti e facendo divertire. Sul palco Silvio Conradi, due fra i conduttori più famosi della radio. Dopo un'ora di musica, che si sarebbe potuta concludere con il riprendere tutto il programma, si è arrivati a mezzanotte. Il pubblico, che si è avvicinato in massa, ha applaudito con entusiasmo. L'evento è stato organizzato da Radio Popolare e dalla Rai. La festa è stata una grande occasione per la comunità radiofonica milanese.

Mega-festa di successo a sostegno di Radiopop

Una grande occasione per la comunità radiofonica milanese. La festa di Radio Popolare lunedì sera alla Scala ha raggiunto il suo obiettivo: riscalda i finanziamenti e facendo divertire. Sul palco Silvio Conradi, due fra i conduttori più famosi della radio. Dopo un'ora di musica, che si sarebbe potuta concludere con il riprendere tutto il programma, si è arrivati a mezzanotte. Il pubblico, che si è avvicinato in massa, ha applaudito con entusiasmo. L'evento è stato organizzato da Radio Popolare e dalla Rai. La festa è stata una grande occasione per la comunità radiofonica milanese.

puntano alla scala regionale ed alla dimensione nazionale (e viceversa).

Prefesti di discussione

Alla fine degli anni '70, negli Usa, la Tv lancia la sfida, procedendo ad una diversificazione delle funzioni ed orientandosi verso gruppi specifici di fruitori. Nel 1980, negli Stati Uniti, gli utenti delle tv via cavo, che offre opzioni fino a trenta canali diversi, avevano già superato la quota dei 20 milioni; più di 5 milioni, ed in continua ascesa, erano gli abbonati della "pay television" (tv via cavo che, su richiesta, offre a pagamento servizi specifici).

Gli anni '80 presentano la Tv in piena fase evolutiva, dove l'effetto combinato della rivoluzione tecnologica e delle esigenze commerciali sembra preparare un futuro di comunicazione sempre meno di massa e sempre più individualizzata.

La Radio si avvia ad un nuovo confronto, ad una nuova crisi? D'altra parte una ulteriore diversificazione potrebbe danneggiarla, comportando una eccessiva frammentazione del pubblico; un differenziazione più spinta potrebbe invece applicarsi su scala regionale e locale. La radio regionale, comunque, non rappresenta che uno stadio transitorio nel processo di decentramento.

Il decentramento geografico favorisce la delega dei poteri, non solo rispetto ai contenuti dei programmi, ma anche rispetto alla generale organizzazione delle emittenti ed al reperimento dei finanziamenti. È possibile discutere di una radio locale non come impresa commerciale foraggiata dalla pubblicità, bensì finanziata dagli organismi del decentramento pubblico?

Altre ipotesi potranno derivare dalla sperimentazione e dalle esperienze più recenti, soprattutto se le radio locali riusciranno ad allargare al grande pubblico la logica che ne ha, sin qui, orientato la politica; quella, cioè, di servire pubblici parcellizzati, solitamente privi di strumenti di comunicazione e di canali di circolazione dell'informazione.

Si tratta, insomma, di produrre pubblico con la abusata formula "godibilità + professionalità" o di tentare la commistione di pubblici differenziati?

Anni '80 Tendenze e numeri

Nell'81, sulla base di una convenzione, il Ministero delle Poste affida alla Rai, cioè ad una delle parti in causa, l'incarico di redigere uno studio sulla nuova regolamentazione internazionale delle frequenze. Si tratta in realtà dei materiali preparatori per la Conferenza di Ginevra dell'Uit (Unione internazionale Teleco-

municazioni) dell'ottobre-novembre '84. Il cosiddetto "piano di Ginevra" che scaturisce da questa assise costituisce il primo organico tentativo di intervenire "manu militari" sull'esperienza dell'emittenza privata in Italia: il capitale post-industriale ha deciso che è tempo di razionalizzare e mettere ordine.

I funzionari ministeriali si vantano di aver strappato a Ginevra l'uso di 4.648 frequenze; più della metà, però, sono appannaggio della Rai ed un altro migliaio vanno ai servizi di pubblica utilità (aeroporti, militari, poste, marina, etc.). Quel che resta va spartito tra i grandi network tv e le piccole radio di paese, mettendole artificialmente sullo stesso piano.

L'apparente de-regulation ha alcuni appuntamenti fissi da rispettare: passano altri tre anni e il 1° luglio '87, alcune decine di emittenti nelle regioni di confine (Piemonte, Triveneto, etc.) e a Roma — per la presenza di Radio Vaticana — sono costrette a chiudere, o a divenire ufficialmente "illegali", perché le loro frequenze, in base al "piano di Ginevra", vengono assegnate ad altre emittenti.

Torniamo all'84. In data 6 dicembre, l'allora ministro delle Pt, Gava, vara il decreto n. 807 concernente "disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive". È il cosiddetto "decreto-Berlusconi" che non si limita a legittimare i networks del manager meneghino, almeno esistenti di fatto, ma li istituisce anche per la radiofonia. È bastato che l'alacre ministro al 1° comma dell'art. 1 scrivesse: «La diffusione sonora e televisiva sull'intero territorio nazionale...» e il gioco è fatto. Stravolgendo lo spirito delle sentenze della Corte Costituzionale, il decreto battezza le reti radiofoniche nazionali, che vengono poste su un piano diverso da quello delle emittenti locali, aprendo la corsa alla formazione di nuove concentrazioni, allo scopo di accaparrarsi le poche frequenze previste dal già citato "piano di Ginevra".

Con lo stesso decreto si attua, entro il febbraio '85, con relative norme-capestro, l'ultimo censimento esistente dell'emittenza italiana. Passano altri due anni di giochi a tutto campo e il 25 febbraio '87 viene varata la legge n. 67 che all'art. 11 dispone le «provvidenze in favore delle im-

prese radiofoniche di informazione». Le richieste da presentare entro il settembre dello stesso anno costituiscono non solo un nuovo censimento, per vedere nel frattempo quante emittenti ci hanno rimesso le penne, ma anche uno strumento per disarticolare un fronte che si è già andato progressivamente sgretolando, favorendo le grandi reti e i networks (compresa Radio Radicale).

Ed è solo a queste concentrazioni che il futuro viene assicurato dalla più volte ventilata legge di regolamentazione del settore (anche se nel frattempo Gava ha passato la palla a Mammi).



La merce informazione

La più recente indagine Isar sull'ascolto della radio in Italia afferma che circa 26 milioni di italiani ogni giorno ascoltano la radio; 14 scelgono la Rai e i rimanenti le private.

Secondo l'Upa, degli oltre due miliardi che annualmente foraggiano il mercato pubblicitario radio-tv circa il 10% (esattamente, 210 miliardi nell'87) vanno alle radio, così ripartiti: 80 alla Rai, 52 alle private e i rimanenti 80 alle emittenti locali.

Leader del settore, la Spertrollata, attraverso la Publie-

tas dell'Editoriale L'Espresso, dal gruppo Caracciolo: 325 radio collegate, 7,5 milioni di ascoltatori al giorno e un fatturato pubblicitario passato dai 12 miliardi dell'86 ai 17,7 dell'87 (con un incremento del 55%) puntando ai 20 per quest'anno. Principali antagoniste del settore: Divisione Radio Italia del gruppo Tanzi-Parmalat (15 miliardi) e soprattutto Rete 105 (Berlusconi) non tanto per i 13 miliardi di fatturato dell'87, quanto per il recente accordo di raccolta pubblicitaria per conto di Radio Montecarlo, l'emittente estera maggiormente ascoltata in Italia.

Una breve parentesi con sal-

works editoriali ridimensiona il giornalista a tastiera di sofisticati computers, la cui chiave è nel cervello direzionale, mentre sui monitor-terminali scorrono le veline delle agenzie multinazionali. Il risultato immediato è la pioggia di quotidiani con annessi supplementi, speciali, inserti; il diluvio di settimanali e mensili con libri e rotocalchi allegati; o Berlusconi che punta a specializzare un'intera rete (ReteQuattro) sul terreno dell'informazione.

Lo scopo prefissato di questa valanga di notizie è quello di omogeneizzare i messaggi informativi del villaggio globale.

Nel frattempo, la Comunicazione Italia, società finanziaria di proprietà dell'Unipol, Lega-Coop, Conad e Fincoper ha acquisito il 75% di Area, agenzia delle emittenti di informazione legata al Pci. Alberto Baldazzi, pci, già amministratore di Area, sarà il presidente del Cda della nuova società. Circa cento radio collegate, una seconda rete sperimentale di collegamento in via di attuazione e il progetto di costituire due agenzie regionali, in Toscana e in Lombardia (coinvolgendo Radio Popolare in cambio di una cinquantina di milioni); con l'appoggio — almeno per quanto concerne le agenzie regionali — della stessa Sper, che già controlla al 30% della società che gestisce i ponti di Area. La quale, a sua volta, ha costituito con reti francesi, spagnole e portoghesi, la Euroradio, società per la distribuzione di servizi e di un bisettimanale di informazioni europee.

Infine, sempre in attesa della legge di regolamentazione, il Pci ha deciso di scendere in campo anche direttamente, con la prima tranche di un miliardo, per la costituzione di un circuito di 25/30 radio locali, collegate in network, per diverse ore al giorno, in modo da coprire una buona metà del territorio nazionale. Un progetto tutto politico, che non prevede rientri pubblicitari, coordinato direttamente dalle Botteghe Oscure, da V. Vita e P. De Chiara.

La radio del villaggio

«Il carattere locale e la relativa economicità propri della radio aiuteranno a proteggerla e svilupparla, nonostante il mondo sempre più competitivo della televisione e le inevitabili pressioni perché si consacrino alla tv la maggior parte dei bilanci»: così dice Peter Meneer della Bbc (una delle esperienze rf europee più avanzate, si pensi alle local-radio), nel settembre '87, al convegno sulla radio del Premio Italia. Nel villaggio globale dell'immagine c'è spazio e futuro per la comunicazione radiofonica: a queste conclusioni è pervenuta l'assise di cui Biagio Agnes è stato relatore e patron; lo stesso Direttore generale che alla Rai guida un consistente processo di ristrutturazione che prevede l'eliminazione dei centri periferici di programmazione e produzione tv e la sostanziale modifi-

ca di figure professionali, programmisti e giornalisti in testa.

L'Ente di Stato, dopo aver insabbiato la Riforma del '75 nel corso della guerra all'ultimo spot con l'emittenza privata, ha omogeneizzato i suoi sei programmi nazionali radiotelevisivi, articolandoli al proprio interno come se ciascuno dovesse servire da solo l'intera audience. La lottizzazione, ferrea sulle testate, ha investito le intere reti: e così RaiTre-Tv (Pci) è possibile captarla solo sul 30% del territorio nazionale. Ma l'affidamento della neo-nata direzione per l'informazione regionale al Dc Porcaccia lascia prevedere che le cose miglioreranno.

Nel frattempo, chiunque installando un'antenna parabolica di piccole dimensioni — e con una spesa sempre più accessibile — sul terrazzo di casa può ricevere sul proprio tv-color programmi irradiati di qui e di là dall'Oceano. Dopo il Telstar del '62, decine di satelliti geosincroni affollano lo spazio, stringendo il globo in una fitta rete di informazioni controllata dalle multinazionali della comunicazione.

Anche in questo il "caso italiano" ha una sua specificità: gli oligopoli politico-finanziari, dopo i giornali e l'editoria, tramite le concessionarie di pubblicità e la concentrazione della produzione e distribuzione di programmi, hanno occupato l'emittenza radio-tv (Fiat-TeleMonte Carlo; Parmalat/Acqua Marcia-DC-Odeon Tv; Berlusconi-Psi-Canale 5-Retequattro-Italia1 e la neonata Italia 7, e poi gli accordi con Tele A dei Perruzzo, la raccolta di pubblicità per Capodistria, soffiata alla Sacis/Rai, etc.) puntando alla omogeneizzazione del sistema generale dell'informazione.

Tutto questo è maturato tra l'apparente spontaneità e velocità del "laboratorio italiano", dove, dalla metà degli anni '70 sono state "liberamente" sperimentate — come già si è detto — formule e modelli al fine di legittimare un sistema radiotelevisivo "misto" che non ha equivalenti in Europa e negli Usa. In questo tumultuoso decennio e poco più — che abbiamo cercato sin qui di ricostruire — il mezzo radiofonico proprio per le sue caratteristiche di "flessibilità e snellezza" ha fatto da battistrada adattandosi ad una serie di esigenze locali cui la tv non ha potuto e non potrà adeguarsi. □

to all'indietro: la diffusione dei videogiochi, il successo di vendite degli home-computers, l'informatizzazione e robotizzazione dei processi produttivi, la diffusione delle work-stations nel terziario hanno costituito le condizioni strutturali per affermare la merce-informazione. Una merce immateriale capace di rendere profitti e poteri molto materiali: i grandi gruppi delle macchine informatiche e delle reti di telecomunicazione sono pronti ad intascare un più alto valore aggiunto estendendo il controllo sociale.

Ancora: la nuova OdL dei Net-

E torniamo alle radio: quanto successo negli anni '80 diventa, a tal punto, necessaria premessa e corollario ai giochi in atto, in attesa delle leggi di regolamentazione (che, per quanto detto, alla fine, risulterà unica per l'intero settore radio-tv). E l'88 si preannuncia come l'anno decisivo per l'emittenza rf: e così entro l'anno, la Sper avvierà il notiziario radiofonico nazionale firmato dalla redazione di *Repubblica* (costo previsto: 2 miliardi), puntando, in parallelo, al completamento della rete di interconnessione fino alla Sicilia.

PIÙ di un mese e mezzo, due neodirettori di missionari appena eletti (l'ex-presidente della Rai Zavoli e Tinazzi docente universitario di storia e critica del cinema) e varie sedute del Consiglio direttivo della Biennale sono stati necessari per arrivare alla nomina del responsabile della Mostra di Venezia per il prossimo quadriennio.

Un'ennesima conferma di quella ingovernabilità delle istituzioni, naturalmente pubbliche? Certamente è questa la convinzione o meglio l'argomento "forte" di quanti coniugano efficienza con "riforma" autoritaria della democrazia, anche se poi questi stessi "riformatori" sono i protagonisti del degrado e di quell'inquinamento da "direzioni dei partiti". Mentre in queste settimane la battaglia infuriava nel bel mezzo di contese spesso personali, veti, documenti a mezzo stampa, dichiarazioni di eminenze grigie, accordi al vertice o di corridoio; sempre più hanno acquistato influenza e dunque legittimità le posizioni di chi guarda con favore a un Consiglio direttivo più ristretto, più decisionista e magari più presidenzialistico. Pochi lo dicono, ma molti lo pensano. Ed è questo con buona probabilità lo scenario prossimo venturo in cui collocare la Mostra cinematografica, e con essa tutte le altre sezioni.

Ma il "male" da tempo consuma l'organismo che sovrintende la Biennale, svuotandolo di progettualità e ricerca teorica, ha la sua origine in un Consiglio direttivo lottizzato e dunque terreno di competizione tra élites partitiche. È questa l'impasse da superare, cioè rifondare il Consiglio direttivo e con esso la Biennale perché rispondano fino in fondo, e non strumentalmente, alle ragioni della cultura e dell'arte. Un "nuovo" maquillage invece che veda la riduzione numerica dei suoi rappresentanti, senza mettere in discussione la loro competenza e provenienza, cioè quello di un organismo agile ed efficiente, avrebbe solo il significato di legarlo ancor più saldamente al quel "centro" politico poco incline a "periferie" troppo spesso travagliate da lotte intestine che spesso sfuggono il controllo con conseguente perdita di credibilità.

Lo scontro ha avuto per protagonista principale il Psi, il quale dopo aver eletto insieme con la

CINEMA

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

BIENNALE UNA MOSTRA LOTTIZZATA

L'edizione '88 della Mostra internazionale del cinema di Venezia, annunciata come agile e ricca ricalca le orme di quella precedente

De Zavoli, si è trovato nel volgere di poche ore a fronteggiare un dissenso vasto verso questa nomina, già all'interno delle sue file e ampiamente documentato dallo stesso *L'Avanti*. Nel contempo prendeva forza l'ipotesi di una Mostra delegittimata dal Sindacato nazionale dei critici cinematografici (Sncci) — venendo così meno anche il suo contributo a una sezione della Mostra — e dagli autori aderenti all'Anac e Cinema democratico, nonché da quella intelligenza rappresentata dalla quasi totalità dei docenti universitari di storia e critica del cinema. Né del resto la nomina a Zavoli era facilmente difendibile da accuse che trovavano una loro ragione d'essere in alcuni passaggi dello statuto.

Ed è in questo contesto che vanno interpretate le dimissioni di Zavoli, a cui seguono quelle di Tinazzi — ancora di area socialista e tra l'altro responsabile della Settimana della critica veneziana — per motivi sostanzialmente personali, dopo essere stato nominato con voto unanime. Ed è allora, quando nume-

rosi sono ormai i concorrenti bruciati in una battaglia di veti contrapposti e incrociati, che la candidatura dell'ex-curatore della Mostra Biraghi, riprende quota e viene rilanciata con il sostegno innanzitutto del socialista Miciché, presidente del Sncci, e concordata in un "incontro" avuto con Rondi (ufficio cinema della Dc) e Cianfarani responsabile dell'Anica (l'Associazione nazionale industrie cinematografiche ed audiovisive). Di lì a poco verrà l'assenso del ministro del Turismo e Spettacolo Carraro, e il sostegno dell'Ufficio cultura del Psi con accenti tuttavia, polemici nei confronti dello "scomposto attivismo" dei vertici del Sncci e della loro «campagna dai toni prevaricanti e comunque scarsamente rispettosi dell'autonomia istituzionale e culturale della Biennale e del suo Consiglio direttivo». Così Biraghi da candidato e senza tessera, diviene il direttore con investitura socialista e votato inoltre dai rappresentanti laici e del Pci, insieme con l'opposizione debole, più di facciata che di sostanza, della Dc, in particolare l'astensione di Rondi.

È naturale che di tutta questa querelle di soli nomi e relativi interessi di partito, a farne le spese è la Mostra nei suoi contenuti e programmi, mai discussi o esauriti in brevi accenni. Del resto la poca rilevanza e attenzione prestate a questi temi è evidente nella facilità con cui si è, per così dire, saltati da un candidato "ideale" all'altro: dal manager di Stato Zavoli, allo «studioso di indiscutibili qualità scientifiche nel campo della storia del cinema» quale Tinazzi, fino a Biraghi, uomo di cinema che ha «la cultura, l'esperienza e le capacità necessarie ad organizzare manifestazioni cinematografiche». Dunque per una Mostra senza identità e il cui unico dato certo è che deve essere fatta, un candidato di volta in volta diverso e magari opposto al precedente come profilo professionale va comunque bene.

In realtà era fondamentale fin dall'inizio discutere e tracciare una identità della manifestazione veneziana; un progetto possibile per le prossime edizioni che una volta individuato nelle sue linee essenziali avrebbe necessariamente condotto al suo direttore più idoneo a realizzare i compiti stabiliti in precedenza. In questo modo si sarebbe evitato anche a uno dei tanti problemi che accompagnano l'appuntamento del Lido e menzionato dal regista Lizzani, quello di un direttore che «nel 90% dei casi deve occuparsi di problemi manageriali e politici, mentre le scelte artistiche coinvolgono solo l'altro 10% delle sue attività».

Nel frattempo in modo incerto l'edizione '88 muove i primi passi con un finanziamento di tre miliardi e mezzo e con alcuni propositi di rinnovamento posti al neoletto Biraghi sia dal presidente Portoghesi, sia dal Sncci. Da un lato la necessità di misurarsi con il linguaggio e lo spettacolo televisivo; dall'altro quella di avviare le attività permanenti fino ad oggi trascurate per mancanza di fondi. Per il resto l'edizione '88, annunciata come "agile e ricca", sembra ricalcare le orme di quella precedente, ma in più con l'eventualità che si torni a un aumento dei film presenti — valutato come controproducente e con una logica festivaliera — in particolare il ventilato ripristino delle proiezioni di mezzanotte, vetrina negli anni passati della produzione americana più recente. □

di ROBERTO ALEMANNO

REGISTI BIANCHI FAME E RIVOLUZIONE IN AFRICA

In Grido di libertà, e Come sono buoni i bianchi, due poetiche opposte si confrontano: il realismo di Attenborough possiede una maggiore forza di convinzione rispetto alle metafore dell'apologo intellettualistico e privo di reale vigore polemico di Ferreri

UN CONFRONTO critico fra *Come sono buoni i bianchi* di Marco Ferreri e *Grido di libertà* di Richard Attenborough — due film realizzati da registi forse incommensurabili per la diversità delle “poetiche”, ma legati dall’attualità di “tematiche” specifiche del Terzo mondo come il problema della fame e della rivoluzione in Africa — può produrre esiti paradossali, tali da creare scompiglio nelle “regole” del gioco del mercato cinematografico. Paradossale è anche la circostanza che vede oggi Ferreri e Attenborough, fianco a fianco, dirigere sul fronte del “set” spettacoli cinematografici per le grandi platee: *Come sono buoni i bianchi* conferma l’abiura di Ferreri, la sua vocazione perduta per il cinema controcorrente (del resto annunciata già due anni fa), ma è nel contempo la grave testimonianza di una involuzione ideologico-estetica iniziata con i mediocri *Il futuro è donna* e *I love you*. L’inconsistenza, oggi, di un film definito esistenzial-politico dal suo autore probabilmente incoraggiato dai successi parigini, è ancora la testimonianza inequivocabile di quanto sia profonda e radicata la crisi del cinema italiano, non solo, ma di tutta una cultura di opposizione che non riesce più a dare forma, linguaggio, ai fantasmi di un discorso politico che pure affiora così semi-affondato nella palude dei vecchi e nuovi conformismi.

È davvero imbarazzante oggi constatare che un film politico-

spettacolare come *Grido di libertà* di Attenborough (il quale continua coerentemente la sua attività di regista impegnato nel “cinema civile” di denuncia sociale, pur con tutte quelle contraddizioni che sempre emergono nel cinema politico-spettacolare; contraddizioni che è bene ancora una volta ribadire, non degradando i film di Herzog, Stone, Costa-Gravas, Joffé e Puenzo, la cui “spettacolarità” non annulla i valori lirici ed estetici) appaia molto più convincente, nei suoi specifici valori etico-politici, del film di Ferreri; esprima con più forza di convinzione la tragedia di un popolo, la violenza di un razzismo rinnovata quotidianamente da massacratori bianchi che da tempo sono impegnati nell’annientamento di una cultura nera di fronte all’indifferenza delle coscienze del mondo intero, complice di un genocidio storico, quello delle popolazioni nere sudafricane, che è uguale a quegli altri genocidi per fame che ogni giorno si consumano sulla Terra. Impunemente, e a causa di quella “politica della carità” che è probabilmente il volto osceno del piccolo e grande benefattore garantito dal sistema capitalistico nella nostra società industriale avanzata soprattutto nella difesa sempre più violenta e terroristica dei suoi divini privilegi da Primo Mondo.

Inquietante appare anche la circostanza che vede due “poetiche” — quella realistico-spettacolare di Attenborough e quella simbolico-metaforica di Ferreri — confrontarsi su un campo di significati simmetrici, e tuttavia separarsi nettamente sul piano dell’espressione e oggettivazione dei valori a tutto vantaggio della prima. Il *realismo* di Attenborough dimostra, in questa occasione, di possedere una maggiore forza di convinzione e di informazione, in sostanza una più grande carica di verità, rispetto alla struttura *metaforica*, percorsa da umori ironico-grotteschi pur espressi attraverso una linea monocorde, del film di Ferreri: più autentica e attuale (ricordiamo, per altro, che il film di Attenborough sulla violenza dell’“apartheid” è tratto da uno storico “reportage”, anzi da due libri del giornalista “liberal” Donald Woods, *Biko* e *Asking for Trouble*, scritti ovviamente in esilio, fuori dal Sudafrica) la ricostruzione verosimile dell’attività e dell’assassinio del leader





bantu Stephen Biko fondatore del Movimento della Coscienza Nera (moderato e non violento), della sua amicizia con il giornalista Donald Woods, della trasformazione della coscienza di quest'ultimo, di fronte alla metafora narrativa in forma d'apologo del film di Ferreri, che, tra l'altro, non mantiene quelle velenose e giustamente estremistiche promesse del suo autore.

Il materiale "profilmico" di *Come sono buoni i bianchi* è certamente immenso: il tema della "carità pelosa" dei paesi supersviluppati, della solidarietà organizzata dalle multinazionali della bontà, del dare per poi avere di più attraverso il commercio delle armi è da tempo all'ordine del giorno nei convegni degli "operatori del settore": «La risposta che dò io con *Come sono buoni i bianchi* — dichiara Ferreri con una lucidità che resterà purtroppo del tutto teorica — è che la carità è più pericolosa del vecchio colonialismo. Perché è più subdola, e quindi più diabolica. Ha come unico fine quello di conquistare nuovi mercati». La storia, o meglio la contro-storia degli aiuti europei ai paesi affamati (nel senso letterale di "essere stati affamati") degli ulti-

mi anni è esemplare: la carità è il gesto estremo dell'arroganza razzista dei bianchi che tentano con una piccola penitenza di mondare la loro falsa coscienza. La carità, in sostanza, è quel dono della cristianità tutta perché resti immutato il rapporto tra ricco e povero, tra sazio e affamato, e possa così perpetuarsi quel vincolo di dipendenza e di classe senza il quale non è possibile l'esistenza stessa dell'economia capitalistica e del profitto.

L'«animale Ferreri» — come lui stesso argutamente si definisce — è stato prodigo, in questi ultimi tempi, in occasioni promozionali, di dichiarazioni apocalittiche sui destini della nostra "inciviltà", sulla nostra bontà colpevole di prolungare l'agonia delle popolazioni affamate dell'Africa. Come dubitare di un autore democratico, la cui rabbia e il cui sarcasmo hanno segnato positivamente la storia del cinema italiano e le sue lotte. Ci si chiede cosa di tutto questo sia rimasto in *Come sono buoni i bianchi*, quanta teoria politica abbia trovato la sua corretta trasformazione nella prassi cinematografica, dentro la concretezza delle sue forme simboliche.

Nel film di Ferreri il "reale pa-

radosso" del fallimento tragico di una spedizione di aiuti nel Sahel (l'"Operazione Angelo Azzurro" è condotta da una carovana di tir che trasportano spaghetti e salsa di pomodoro alle popolazioni affamate della regione) non riesce a decollare, nonostante il prezioso contributo dello sceneggiatore spagnolo Rafael Azcona, collaboratore di Ferreri in tante occasioni, punti fermi della filmografia dell'autore di *L'ape regina*, *Dillinger è morto* e *Non toccare la donna bianca*, per citare i titoli migliori. La "story" ruota con estrema monotonia intorno al proprio asse, senza che il funebre epilogo — la morte dei protagonisti (Maruschka Detmers e Michele Placido) sul fuoco di un banchetto cannibalico improvvisato da una tribù antropofaga del Sahel — aggiunga ulteriori significati emblematici più dirompenti al possibile messaggio etico di Ferreri.

Sembra quasi che a Ferreri manchino gli argomenti, non solo ma soprattutto che il suo spirito incandescente resti misteriosamente latitante ("senza parole" di fronte al grave tema politico, sociale e umano affrontato) e che preferisca trastullarsi con la banalità quotidiana e le cose di pessimo gusto della tradizione avventurosa del cinema spettacolare, mentre la "soluzione finale", che ha senz'altro una carica simbolica densa di lugubri ironie, arriva puntualmente a rialzare il tono esausto del racconto come il classico "coup de théâtre". Per Moravia si tratterebbe di un finale ambiguo, ai limiti del razzismo, anche perché — sottolinea — il cannibalismo non è praticato nel Sahel. A noi sembra invece grave che l'autore di questo simbolico "sad and" sia tacciato di razzismo. Probabilmente, gli equivoci che può generare il finale di Ferreri nascono da quella assenza di limpidezza simbolica che finisce per oscurare e rendere illeggibile il messaggio dell'autore.

Cosa comunica linguisticamente questa ridicola spedizione dove, per esempio, personaggi improbabili interpretati da attori come i succitati finiscono per cancellare sia ogni dimensione "simbolica" sia ogni "verosimiglianza" dal senso, o meglio da tutti i sensi del racconto? L'apologo di Ferreri — privo di reali provocazioni e a cui si è ingenuamente rimproverato di non aver proposto l'"eroe positivo" —



avrebbe dovuto elaborare e sviluppare adeguatamente almeno due delle "immagini" filmiche conduttrici che sono alla base della sua struttura: il tema di un'impresa assurda, destinata al fallimento sia per la gratuita inutilità degli aiuti, sia per il totale spaesamento della missione nella inclemente zona desertica del Sahel. Il film di Ferreri riesce a comunicarci soltanto il senso di questo spaesamento e di questa assurdità, senza che tutto questo raggiunga precise connotazioni storiche o superi l'espressione emotiva di una astrazione pura.

Questa acuta intuizione "poetica" e "politica" di Ferreri, il tema centrale della totale e colpevole *disarmonia* dei nostri aiuti, della nostra ricchezza, non trova nel film nemmeno quella sintetica elaborazione che avrebbe potuto condurre verso le forme di un compiuto e metaforico racconto morale. Restano due parole, isolate e sterili, incapaci di formare quella lunga frase forse troppe volte pronunciata, anticipata dall'autore.

Se del film di Ferreri restano soltanto brandelli d'incompiute intuizioni, *Grido di libertà* ci comunica fin dall'inizio una precisa volontà "documentaristica", dal momento che, attingendo rigorosamente ai libri di Donald



Woods, scandisce ogni sequenza con inequivocabili riferimenti storici. Nessun condizionamento metaforico, nessuna ellissi narrativa, ma semplicemente (più modestamente, si potrebbe affermare, se non fosse per l'imponente impianto spettacolare della narrazione) l'esposizione *realistica* di un racconto che esprime sostanzialmente il lungo viaggio verso la "consapevolezza" (potremmo anche dire verso la coscienza della necessità della "consapevolezza nera" predicata da Biko) di un "liberal" bianco Donald Woods e di sua moglie Wendy. In un certo senso, Attenborough narra di quella presa di coscienza di cui parla Costa-Gavras in *Missing*, e offre allo spettatore l'immagine allucinante di una violenza quotidiana e persistente, persecutoria, che ben rappresenta senza inutili compromessi tutta la vergogna del regime di Pretoria. Non per nulla il film termina con le immagini drammatiche della rivolta di Soweto, dove restarono uccisi settecento ragazzi neri.

C'è da restare perplessi di fronte a certe notazioni del cronista di *la Repubblica*: «Purtroppo il regista Attenborough non ha riflettuto abbastanza sul problema delle sfumature: nel suo film i bianchi (con poche eccezioni) sono tutti anime nere e i ne-

ri (senza eccezione alcuna) sono fastidiosamente candidi.

Il teorema di Sir Richard si regge sulla semplificazione massima: buoni da una parte e cattivi dall'altra». Resta pertanto singolare questo atteggiamento, o meglio questo pregiudizio ideologico se lo confrontiamo con il giudizio abbastanza lusinghiero che lo stesso cronista dava sulle stesse pagine e appena quindici giorni prima in occasione della recensione al film di Ferreri, un film — come si è visto — piuttosto unilaterale, e giustamente, nel condannare senza appello ogni tipo di aiuto ai popoli del Terzo mondo. Appare anche, forse inconsapevolmente razzistico, quel gioco di parole sul "bianco" e sul "nero": non ci resta che consigliare al cronista di *la Repubblica* di seguire almeno le orme del suo collega Donald Woods, di lasciare la sua bella culla romana e di recarsi a Pretoria alla ricerca dei suoi bianchi buoni e dei suoi neri cattivi. Chissà se il nostro — da esperto uomo di spettacolo — non riuscirà a buttar giù un copione forse meno tradizionale e manicheo del film e dei libri di Woods.

Ci sembra utile insistere sul positivo carattere manicheo del film di Attenborough, sulla politicità della sua denuncia appassionata, sulla grande quantità d'in-

formazioni ideologiche distribuite accuratamente nell'arco della lunga narrazione, ma anche sulla pregnanza di molte sequenze e sull'ironia che il regista insinua nelle parole di Biko (splendida tutta la sequenza del processo, e del contraddittorio tra Biko, la corte e gli avvocati). E si pensi anche alla cura con cui sono stati scelti i volti dei bianchi: un'attendibile microfisionomia di massacratori, e scoprirvi scintille di bontà sarebbe come mostrare complicità con i carnefici. Per noi, avere dei "buoni sentimenti" non vuol dire altro che combattere, senza compromessi e attenuanti, la politica bianca dell'"apartheid".

Se il film di Ferreri fallisce nella rappresentazione dei suoi sensi simbolici, il film di Attenborough convince per la forza della sua struttura realistica, che tuttavia s'indebolisce nella seconda parte, nella trascrizione accurata e a volte superflua, della fuga di Woods travestito da prete. Si avverte una eccessiva dilatazione temporale dell'azione, un'insistenza su fatti marginali pur se realmente accaduti, insomma un cedimento, senz'altro evitabile, alle leggi dello spettacolo. Soltanto in parte potrebbero essere giustificate dal fatto che *Grido di libertà* non è, nelle intenzioni e nei fatti, semplicemente la

biografia di Biko, ma, appunto, la storia della trasformazione della coscienza di un uomo, Donald Woods, che finisce per conoscere la cultura nera attraverso un vissuto che richiama ad ogni istante le circostanze della militanza e della lotta di un grande "leader".

Abbiamo voluto presentare la singolarità di due diverse esperienze di cinema politico, i loro paradossi e le loro contraddizioni, ma soprattutto il gioco delle parti sostenuto da Ferreri e Attenborough, dove la rabbia rimossa si confronta con l'impegno politico e spettacolare. Il risultato di questo confronto può offrire — come si è accennato — chiavi di lettura per non smarrirsi nel labirinto della crisi storica che attraversa il cinema italiano, e non solo il cinema ma la cultura del nostro paese, ormai affogato nella violenza di una corruzione — che è anche corruzione della stessa cultura marxista e dei suoi valori praticabili — che sta trasformandosi in un fenomeno quotidiano ormai tollerato perché parte di una possibile "nuova cultura". Crediamo, allora, che sia tempo che si apra nel cinema italiano una "questione morale", una riflessione cruda e impietosa sul permanere di una crisi che rischia di trasformarsi in una crisi istituzionale.

Forse, la pubblicazione del volume *Il caso Moro* (Tullio Pironti Editore) di Armenia Balducci, Giuseppe Ferrara e Robert Katz (dove sono raccolti documenti come una prefazione di Giacomo Mancini, scritti da Kats e Balducci, un'intervista a G. Maria Volonté, note al trattamento di Kats per *Il Caso Moro* di Eleonora Moro, la sceneggiatura desunta dal film montato, un saggio minuzioso di Ferrara sullo scandalo e il complotto a cui il film allude) è forse un esempio trasparente di come è possibile vincere l'opacità della crisi del cinema italiano. Forse si tratta di un piccolo passo, ma la questione morale può essere affrontata e superata anche attraverso il superamento della nostra condizione privilegiata di perenni intellettuali in crisi e sigillati nel nostro cupo e piacevole individualismo, un'indagine che, fuori di noi, ci trascini nel bel mezzo della storia e della vita perché finalmente possiamo interrogarci su quei "misteri" che, alla fine, condizionano anche la nostra vita. □

di LUCA GILBERTI

LITFIBA E THE GANG IL ROCK NELLA PROVINCIA DELL'IMPERO

LA "SCENA ROCK" italiana è ormai divenuta una realtà capace di fornire prodotti di qualità che nulla hanno da invidiare alle produzioni straniere anche se la critica sovente muove al "nuovo rock" italiano l'accusa di non presentare una specifica autonomia stilistica, rimane in molti casi pungente.

Sono convinto però che l'aspirazione che poneva il rock statunitense e quello britannico come le avanguardie che trascinano dietro di sé le realtà minori non è più così marcatamente estendibile come in passato.

L'attenzione che sto dedicando alle realtà meno conosciute va proprio nel senso di rompere quella sorta di egemonia culturale che gli Usa e l'Inghilterra hanno imposto anche nel campo della musica contemporanea cosiddetta "giovane". Con ciò

non voglio escludere nessuna realtà che giudico interessante, ma mi preme in primo luogo trattare di quelle realtà che spesso sono ignorate dalle riviste del settore.

Sono usciti, in questi ultimi mesi, due lavori composti da due band italiane che per il livello artistico raggiunto meritano più che un benevolo apprezzamento stando a dimostrare come la realtà del "nuovo rock" italiano si sia evoluta e stia imponendosi anche in altri paesi.

Litfiba: "aprite i vostri occhi"

Il nome Litfiba non costituisce di certo una novità per chi segue con attenzione la nostra scena musicale.

Sono infatti molti anni che il quintetto fiorentino è attivo classificandosi sempre nei primi posti delle cosiddette "italian charts"

(classifiche musicali).

Il nuovo elpe, prodotto come sempre dalla Ira Records, (piccola casa discografica italiana), è un disco registrato dal vivo, un'operazione se si vuole un po' discutibile per un gruppo che ha prodotto sinora solo due dischi, ma comunque sia, al di là delle critiche non infondate circa l'operazione commerciale che l'Ira Records ha cercato di compiere, l'alto livello qualitativo che il disco presenta non può che lasciare soddisfatti anche i più scettici.

Il disco comprende i brani del loro ultimo elpe *17° Re* più due brani presenti nel loro primo lavoro discografico "Desaparecidos" e l'inedita "Luna" pezzo forte dei loro concerti.

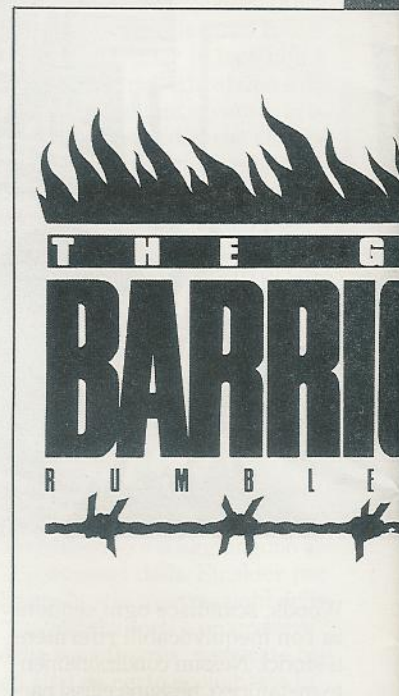
La musica dei Litfiba non lascia dubbi per la capacità che il gruppo ha avuto nell'inserirsi all'interno della scena musicale senza riproporre sonorità ormai scontate; è infatti presente nei loro brani un insieme di sonorità particolari che li differenzia dalle altre band sia italiane che d'oltralpe.

Nei brani migliori della loro produzione è possibile riscontrare atmosfere proprie di sonorità d'altre culture.

Si prenda per esempio "Tzigana": un pezzo con un testo molto sintetico (*Eva ballava sul fuoco/profumo di sesso attorno a sé/ Eva ballava sul fuoco/la notte in cui nacque l'uomo/rapiva i loro cuori tzigani*), ma che riproduce nella musica quelle atmosfere che scaturiscono dalle danze slave, giungendo quasi a raffigurare — per chi si lascia trasportare dalle sonorità — uno sfrenato piroettare attorno ad un fuoco in un accampamento zingaro. Che dire poi di "Instambul", un brano intriso fino in fondo di melodie orientaleggianti in grado di esprimere la sensazione di smarrimento che un occidentale prova quando si reca in luoghi dove una cultura tanto diversa dalla sua ha potuto crescere e svilupparsi mantenendo una propria interezza nonostante il mutare dei tempi. Penso che il colto Battiato potrebbe ricredersi dal sostenere che la musica contemporanea lo deprime.

La musica dei Litfiba anche quando raggiunge una certa velocità non scade mai nel rumore prodotto da chitarre e batterie che devono sostenere un ritmo martellante.

Gli episodi, frequenti nel disco,



di ritmi sonori incalzanti non si distaccano mai da un tutto che è costituito da sonorità capaci di produrre sensazioni a metà strada tra l'onirico e il reale.

Il loro sound è corposo, non presenta quei vuoti sonori a cui molti gruppi cercano di rimediare con il rumore delle chitarre, va anche riconosciuta la grande duttilità della voce di Piero Pelù che sa magistralmente passare da acuti molto forti a bassi profondi, una voce indubbiamente d'alto livello.

L'utilizzo delle tastiere — strumento che era stato alquanto snobbato per un certo periodo dalle nuove bands — si inserisce perfettamente nella musica prodotta dagli altri strumenti, senza costituire quel "di più" da utilizzarsi nei momenti di vuoto sonoro, né al contempo figurare come perno centrale del gruppo.

L'elpe dal vivo presenta una scaletta di brani che è in grado di mantenere un buon livello di coinvolgimento; il lato A presenta sempre più un crescendo del ritmo mentre il lato B smorza in parte i ritmi della prima facciata aprendo con la splendida "Apapaia", brano che è in gra-



do di produrre una sensazione di rilassamento estatico senza per questo risultare troppo lenta nel ritmo.

The Gang "Barricada, rumble beat"

"È come un'ombra che si allunga a toccare le nuvole come una corsa della voce per urlare pezzi di verità la passione per la musica elettrizza la testa scende nelle gambe al ritmo del cuore questo non è tempo di solo R'n'R il confine è tracciato dai segnali d'amore nuovamente dalle onde dei suoni della storia cantata"

(P.W.)

Questa frase riprodotta nella copertina interna del loro elpepi esprime in modo emblematico il significato più vero che la musica dei The Gang emana. "Barricada, rumble beat" è un eccellente disco di R'n'R, ma questo non è dovuto alla non poca bravura del gruppo nell'ese-

guire i brani, vi è un qualcos'altro.

Il R'n'R dei The Gang riesce ad esprimere quella carica vitale, a provocare quelle pulsioni che solo il rock più genuino — quello che non esce preconfezionato dagli studi di registrazione — può far scaturire.

Più volte i The Gang hanno definito la propria musica come "Folk Metropolitano"; una musica che trae le proprie origini dai ritmi dei primi pezzi di R'n'R — non a caso il gruppo cita sovente il nome di Woody Guthrie — che risultano però essere filtrati attraverso quelle atmosfere che caratterizzano il sottofondo sonoro delle metropoli.

Effetto ottenuto magistralmente dalla contrapposizione del suono distorto delle chitarre, che sembrano riprodurre scariche elettriche, con il ritmo martellante della batteria.

The Gang non cercano di produrre ricercatissime atmosfere estatiche, come molti altri gruppi sperimentano mascherando dietro una ricerca di originalità esasperata una carenza nei contenuti da esprimere.

Attraverso l'immediatezza del

R'n'R che si fonde con il reagge alcuni accenti di swing o di blues, i The Gang, riescono a riprodurre molte più sensazioni di chi cerca attraverso raffinatissime apparecchiature elettroniche chissà quali suoni.

Si ascolti la stupenda "Midnight serenade", un brano dove la musica si fonde perfettamente con il cantato rendendo in pieno il significato del testo, vero e proprio esempio di poesia sonora metropolitana.

L'impegno dei The Gang non riguarda solo la parte musicale, ma si esprime anche attraverso i contenuti stessi dei testi.

Le tematiche affrontate dal gruppo riflettono la posizione politica dei componenti il gruppo che si sono, senza ricorrere all'utilizzo di sofismi, dichiarati comunisti.

I loro testi quindi affrontano i problemi sociali della società attuale: emarginazione, imperialismo delle multinazionali, smarrimento. Tematiche affrontate non superficialmente attraverso slogan, il testo della sopracitata "Midnight serenade" esprime al contempo la consapevolezza di vivere attraverso il prodotto

d'una sconfitta ("... vorrei incontrarti ancora/là vicino al muro dove scritte di generazioni hanno cercato il cielo sulla terra/ora guardo queste strade pulite dal sangue degli uomini della guerra/mentre le sirene del lavoro chiamano i fantasmi di una classe"), senza cadere nel più pesante pessimismo ("No, non saremo i padroni delle nostre speranze/ma il futuro dei tuoi occhi, oh lo conosco bene/so che prima o poi nelle periferie del mondo nel deserto/qualcosa di nuovo s'espanderà come un'orda/le nuvole della luna/questa notte/tastano il mio polso e il liquido fluisce nell'ombra/porta con se tutta questa musica e il bisogno d'amore per andare avanti.")

L'immediatezza di altri testi non si sposa affatto con il sinonimo di scontatezza o povertà intellettuale; anche le frequenti citazioni contenute nei brani non sono utilizzate a sproposito.

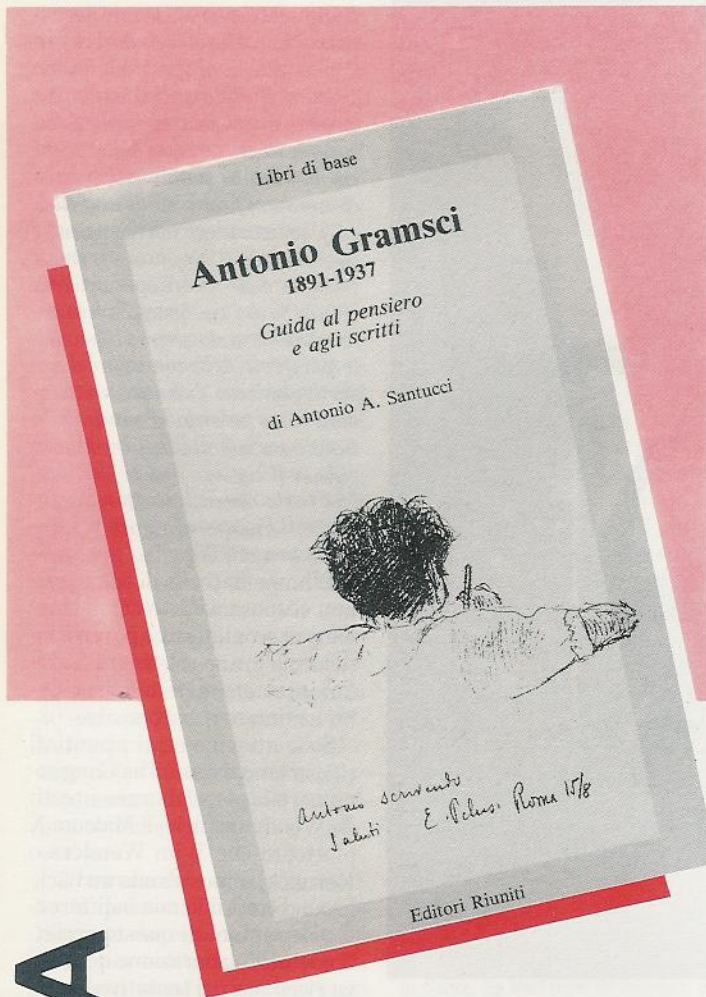
Svariati sono stati i punti di riferimento da cui i The Gang sono partiti per elaborare i testi: da Woody Guthrie, a Malcom X piuttosto che Wim Wenders o Keruack, dimostrando un background culturale non indifferente. Le ragioni di questo eclettismo nell'elaborazione dei testi va ricercata nel tentativo di non fornire una soluzione o una interpretazione schematica della materia trattata; in una recente intervista hanno dichiarato: «le nostre liriche non danno mai una visione autoritaria della realtà» (da *Mucchio Selvaggio* n. 121).

I The Gang mi sembrano essere tra i gruppi più validi che cercano di rifondare una nuova cultura alternativa giovanile, come hanno dichiarato nell'intervista apparsa su *Democrazia Proletaria* n. 2 del febbraio '87: «Le canzoni ti possono far sentire più fianco a fianco, tutte le forme d'arte possono dare nutrimento alla lotta politica».

Molte recensioni e articoli su i The Gang sono apparsi sulle riviste del settore, ma mi sento di consigliare vivamente a tutti l'ascolto del loro disco che merita considerazione maggiore che essere ospitato nelle classifiche discografiche.

"Quando siamo partiti volevamo tutto ed ora restiamo della stessa idea non saremo mai dei giullari di corte ditelo anche agli amici THE GANG NON È IN VENDITA" (da "Not for sale").

□



IN LIBRERIA

Antonio Gramsci 1891-1937

di Antonio A. Santucci
Editori Riuniti
Lire 8.500

QUEST'OPERA, di carattere divulgativo e di mole ridotta, presenta aspetti di grande interesse e rilievo scientifico e interpretativo. Per quest'ultimo aspetto, è degno di nota ad esempio che l'autore ponga subito l'esigenza metodica di far rientrare, nella interpretazione dei testi di Gramsci, la considerazione della loro origine (pp. 7 sgg.). La valutazione di questa (molto importante in un corpus formato di articoli giornalistici, lettere ed appunti manoscritti ad uso privato) spesso proclamata essenziale, e rimasta altrettanto spesso mera intenzione, ci pare riuscire appieno nel libro in questione.

I tre capitoli dei quali lo studio si compone (dedicati rispettivamente agli "Scritti politici", alle "Lettere dal carcere" ed ai "Quaderni del carcere") presentano infatti a nostro avviso una grande sensibile attenzione alle particolarità del testo. Indirizzo di ciò è il fatto stesso che sia

dedicato un capitolo a parte alle lettere, di solito invece sacrificate al ruolo di serbatoio tematico o di filo rosso biografico.

A nostro avviso è probabilmente questa (pp. 84 sgg.) la parte di maggior valore del libro, dove l'autore riesce a cogliere acutamente l'intreccio di relazioni umane ed affettive, e di pensiero, che nelle lettere trova composizione. Qui peraltro andiamo ben oltre la compilazione, in quanto Santucci, servendosi del carteggio Gramsci-Sraffa *via* Tania, ancora inedito, può fornire notizie del tutto nuove sul rapporto anche intellettuale fra i due (pp. 85-88). Per il resto, possiamo solo lamentare il non approfondimento (pp. 98-99) delle ragioni non solo psicologiche dell'impressione, provata da Gramsci e confidata epistolarmente a Tania, di «essere stato condannato da un "organismo" molto vasto» (come scrive Santucci a p. 99; cfr. *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 754). Sarebbe ovviamente assurdo ipotizzare che Gramsci credesse ad un "complotto"; è a nostro parere peraltro simmetricamente superficiale ridurre le sue supposizioni (che lasciano traccia nell'epistolario carcerario attraversandolo da cima a fondo) allo spiacevole imbarazzante portato della «condizione di generale debilitazione» (p. 97) a cui il detenuto andò incontro in misura sempre maggiore. Certo non è insistendo nello scavo psicologico che si potranno avere nuove decisive acquisizioni, e comunque non interessa qui ora. Sembra però d'altra parte che sia operante nello studio qui recensito una posizione, relativa alle maggiori *querelles* gramsciane degli ultimi anni, forse eccessivamente semplificante nella volontà di non invischiarsi in dispute ritenute prive di contenuto. Posizione che si ritrova ad esempio nelle considerazioni sul problema delle attribuzioni degli articoli (che come è noto erano quasi sempre non firmati). È senz'altro da condividere la sottolineatura del carattere "giornalistico" di questi scritti, e la raccomandazione a non «trarre valutazioni e conclusioni generali dall'analisi di singoli testi» (p. 24). Non possiamo di contro seguire Santucci quando scrive che «non è necessario impegnarsi nella ricerca minuziosa di tutto ciò che egli [Gramsci] ha materialmente scritto» (p. 26).

Espressione a dir poco inquietante, se confrontata ai compiti richiesti ed alle esigenze presentate da una edizione che voglia dirsi *critica*, del corpus gramsciano.

A parte questo aspetto, la ricostruzione del periodo 1913-26 risulta, nei suoi limiti di spazio, completa. Il periodo universitario, il giornalismo e la militanza socialista, l'ordinovismo hanno il loro inquadramento in una caratterizzazione sobria e sempre informata (anche se forse una certa attenzione anche ai *limiti* dell'ordinovismo non sarebbe stata di troppo). Particolarmente felice risulta il paragrafo dedicato al Gramsci polemico e cronista di costume ("L'acido corrosivo dell'imbecillità", pp. 36-42), probabilmente anche per una certa affettuosa propensione dell'autore verso questo Gramsci: qui alla vivacità dell'esposizione si aggiunge la finezza nel saper scorgere, nella ferocia canzonatoria del giovanissimo giornalista e nel suo idealismo rivoluzionario, due modi complementari di emancipazione dal provincialismo asfittico del socialismo italiano, e nella recezione in chiave "anti-marxiana" della rivoluzione russa, una prima concretizzazione di intenti (pp. 39-41). A fronte di queste analisi, forse eccessivamente ripetitiva dello schema ufficiale (la "formazione del gruppo dirigente") appare la parte dedicata al periodo 1923-26 (pp. 64-83), dove inoltre manca del tutto, a nostro parere, il tentativo di individuare il nocciolo della differenziazione rispetto al periodo ordinovista, che non sia il fatto, che appare quasi privo di una rilevanza euristica, di una diversa concezione del partito (pp. 67-68). Molto più interessante è, riguardo allo scritto *Alcuni temi della questione meridionale*, la discussione del termine e del concetto di "egemonia". Qui però il discorso deve farsi più ampio.

Quando al principio Santucci individua il "*leit motiv*" della riflessione complessiva di Gramsci nel tema degli intellettuali e della cultura (p. 13), si oppone implicitamente all'interpretazione (da noi condivisa) secondo la quale il concetto di "intellettuale organizzatore", più che essere la conclusione di una riflessione sulla cultura, è la precocissima denegazione di questa come ambito indipendente (pur frammista in un primo tempo a ben do-

cumentate e fin troppo evidenti derivate idealistiche), rappresentando il modo personale con cui Gramsci recepisce il materialismo storico. Se coniugato secondo questi parametri, il tema degli intellettuali è essenzialmente politico (lo stesso Santucci peraltro afferma a p. 19 che «Gramsci è stato in primo luogo un politico», e che «sarebbe... assolutamente sbagliata ogni interpretazione che si limitasse a vedere in lui solo o soprattutto un grande intellettuale»); e quello della egemonia rappresenta in prima istanza una indagine sui prolungamenti della «forza» nelle società postbelliche. Al contrario, e non a caso, l'autore, discutendo dello scritto del 1926, afferma che «fin dall'inizio la teoria gramsciana dell'egemonia presenta un largo margine di autonomia rispetto al concetto di dittatura del proletariato» (p. 81), arrivando così (nell'analisi dello stesso tema nei *Quaderni*) a staccare Gramsci da Lenin: «la grande innovazione di Gramsci, anche rispetto a Lenin, è la necessità di guadagnare il "consenso" prima ancora della conquista materiale del potere» (p. 126). Di fronte a questa tesi, ci si potrebbe limitare a rinviare alle note dei *Quaderni* sul carattere «economico» della egemonia e sulla distinzione, rispetto alla classe operaia, tra gruppi sociali alleati (oggetto di egemonia: i contadini) e gruppi avversari (oggetto di dominio: la borghesia)⁽¹⁾. La questione è però più complessa, in quanto il risultato dell'analisi diviene la premessa dell'esigenza (affermata a p. 126) di depurare Gramsci da quegli aspetti «totalizzanti» (il partito) più letteralmente vicini all'elaborazione leniniana. A noi pare che questa ideologia delle macchie nere sia qui *opinio recepta* e funzioni piuttosto da censura che da invito al lavoro teorico.

1. Rispettivamente in *Quaderni del carcere, Torino Einaudi, 1975, ed. crit., dell'Ist. Gramsci a c. di V. Gerratana, pp. 1591, 2010-11. Cfr. anche la recente analisi di V. Gerratana, "Il concetto di egemonia nell'opera di Gramsci", Dimensioni, XII/43, giugno 1987, pp. 9 sgg.; dove si distingue con precisione tra egemonia operaia ed egemonia borghese, qualitativamente diverse e non, come in Santucci, equivalenti (cfr., di Santucci, p. 81).*

FABIO FROSINI

Gramsci raccontato

testimonianze raccolte da
C. Bermanni, G. Bosio,
M. Paulesu Quercioli,
F. Coggiola
promosso dall'Istituto
E. de Martino
Edizioni Associate
Lire 17.000



« COMINCIAMMO a parlare, e il suo modo di spiegare le cose, mi fece venire in mente che un compagno, conosciuto all'infermeria del carcere di Regina Coeli di Roma, provava una grande nostalgia per un dirigente del Partito, che aveva il dono di far capire a noi operai anche le cose più difficili. Era lui, non potevano esserci dubbi».

L'uomo di cui si parla in queste righe è Antonio Gramsci, così come ci viene descritto, nel suo primo incontro con lui, da Ercole Piancentini, che lo conobbe nel carcere di Turi nel 1928.

È un'immagine viva, parte di una delle testimonianze che compongono un libro dal titolo emblematico: *Gramsci raccontato*, a cura di Cesare Bermanni, Gianni Bosio, Mimma Paulesu Quercioli, che riguardano soprattutto il periodo della Torino operaia (1913/1920), lontane da quell'alone mitico, di leggenda che ha caratterizzato la maggior parte delle testimonianze su Gramsci negli anni post-liberazione.

Un «Gramsci raccontato» dall'amico, dal collaboratore, dal compagno di prigionia, da chi lo conobbe occasionalmente: una conferma corale a quanto afferma Teresa Noce nella sua testimonianza, quando dice che «chi avvicinava Gramsci lo amava, non si poteva non amarlo».

Un libro che segue un preciso programma metodologico, in

cui si esprime la necessità di un'elaborazione della testimonianza in una forma letteraria che ne conservi però il più possibile la dimensione dell'oralità; la «trascrizione» di un linguaggio che sia «rappresentazione» del parlato e alla cui formazione contribuisce il ricercatore quanto lo stesso testimone. Un libro che è la dimostrazione che esiste la necessità di una nuova valutazione delle testimonianze orali su Antonio Gramsci, conservate la maggior parte presso l'Istituto de Martino: a tale scopo, di stimolo e di ricerca, è affiancata al testo scritto una cassetta, un «saggio sonoro» curato da Franco Coggiola, Mimma Paulesu Quercioli e Cesare Bermanni.

Dal rapporto esclusivo di Gramsci con gli operai (Andrea

Viglongo: «il fatto di presentarsi come operaio di fronte a lui, era una grossa agevolazione»), al contrastato rapporto con i dirigenti sindacali; dal Club di vita morale, al «Proletkult»; dall'occupazione delle fabbriche, alla «parola d'ordine della Costituente» (Piacentini), ecc. Attraverso questi momenti, si chiariscono, accanto al delinearsi della figura dell'uomo Gramsci, anni di storia del Pci e d'Italia, tra i più discussi.

Testimonianze difficili da commentare, perché fatte di emozioni espresse, come di silenzi. In questo lo stesso Bermanni ha ragione, quando dice: «Ritengo superfluo dare spiegazioni su di esse perché so che sarebbero fortemente riduttive della loro ricchezza».

MARIA LUISA BATTAGLIA

Marx e la transizione oltre il capitalismo

a cura di
Massimo Bonfantini
e Umberto Melotti

Centro Studi Terzo Mondo
Lire 10.000

DA POCO uscito, il nuovo «Quaderno di Terzo mondo» a cura di Umberto Melotti Bonfantini, raccoglie dodici brevi scritti frutto di discussioni tenute nel 1983 a Milano in occasione del centenario della morte di Marx, e rivisti per questa pubblicazione da parte di vari centri culturali.

La lettura è veloce, data la limitatezza quantitativa degli scritti, ma non per questo, povera ne tantomeno inutile.

Ogni saggio, nella sua specificità riporta un approccio al pensiero marxiano che pone molte riflessioni nella testa di chi legge. Nella variegata disposizione degli spunti offerti, visto che si tratta, fondamentalmente, di un convegno, il lettore può a piacere cogliere anche i limiti o le dimenticanze, di alcuni approcci. Ne troverà altri, nel prosieguo della lettura, che probabilmente lo soddisferanno.

L'intendimento di fondo degli interventi è, o almeno può essere colto, in una identica posizione rispetto al dogmatismo politico,

che viene rifiutato da tutti, oppure neanche preso in considerazione. Ma se si pensa che il dogmatismo è un prodotto pratico-reale, forse il maggiore, della realizzazione del marxismo, oserei dire della realizzazione della pratica di ogni qualsiasi sistema di pensiero, strano che, a parte l'intervento di Emilio Agazzi, che in qualche modo lo problematizza, cioè lo rende un problema evidente, gli altri interventi lo eliminino, con una punta di esorcizzazione, che rende un poco «metafisica» una parte degli intendimenti compresi nel quaderno.

L'intervento di Giuseppe Pirola, ed è anche questo un segnale di fondo che emerge, si fonda sul fatto che il pensiero di Marx è talmente ricco di spunti che può essere utilizzato e messo al lavoro, oscillando tra teoria e prassi, con nuovi e sorprendenti risultati, che vengono dati come sempre possibili imparando così dall'esperienza delle contraddizioni «reali». Un Marx pluralista, ma non escatologico, insiste Macciò nel suo saggio, in cui ricorda che per Marx ed Engels, il partito significava «una presa di posizione, tendenza storico-politica dei comunisti».

Quindi una ricca serie di approcci. Almeno leggendo questo quaderno dovrebbe passare la voglia, a chi l'ha, di scusarsi con il «gentile pubblico» se si cita, se si è ancora marxisti o perlomeno studiosi (anche) di Marx.

TIZIANO TUSSI

Nakba. L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra

Gruppo di Ricerca
sul Medio Oriente
Contemporaneo

Fondazione internazionale
Lelio Basso per il
Diritto e la liberazione
dei popoli

Lire 15.000

NAKBA: disastro, catastrofe, apocalisse. È il termine usato dai palestinesi per indicare quegli eventi che hanno determinato la loro dispersione e la formazione dello Stato Israeliano in Palestina.

Nel 40° anniversario dello svuotamento del territorio palestinese, è stata pubblicata quest'opera che getta luce sulle radici di quel problema palestinese che oggi è, se possibile, ancor più di attualità per la sollevazione araba in atto dal dicembre scorso in Palestina. Questa pubblicazione dà un rilevante contributo sulle dinamiche dell'espulsione dei palestinesi dalla loro terra. Si basa su testimonianze e documenti israeliani e palestinesi per una comprensione del quadro della situazione che si venne a creare in Palestina nel periodo 1947-49.

L'opera ha una struttura originale. Nella prima parte Guido Valabrega, docente di Storia dei Paesi Afroasiatici presso l'Università di Bologna, analizza l'espulsione dei palestinesi nella documentazione israeliana e italiana. Nella seconda parte sono raccolti documenti, testimonianze, brani di saggi e diari, interventi e articoli difficilmente reperibili; questa parte è curata da alcuni studiosi del Gruppo di Ricerca sul Medio Oriente Contemporaneo (Grmoc) con sede a Milano e di cui Valabrega è il presidente.

L'espulsione della popolazione ha consentito la confisca dei beni palestinesi, l'espropriazione delle terre, ed ha permesso all'entità sionista di conseguire una compattezza "etnica" e l'ampliamento territoriale.

Valabrega, muovendosi all'interno delle prudenti autocensure dei sionisti, ebrei e non ebrei, fa un'indagine accurata e serrata sulle ricostruzioni e testimonianze di fonte ebraica e sionista. Vengono ripercorsi episodi che danno il senso di quanto sia capitato alla popolazione palestinese nel tragico triennio. L'intento è quello di mettere a fuoco l'evoluzione delle sorti del popolo palestinese, poiché è sulla base degli avvenimenti di allora che gli israeliani riuscirono a consolidare rapidamente le loro posizioni. L'analisi documenta con dovizia di dati e citazioni, la mistificazione dei fatti, a cui hanno abilmente ricorso per anni le autorità israeliane.

"Abbiamo più volte accennato a come i dirigenti israeliani — a partire dal primo ministro Ben Gurion e dal ministro degli Esteri, Sharett — si orientassero con una facilità, che non si può non definire premeditata, a voler trasformare la fuga dei palestinesi in un fatto compiuto irrevocabile con il connesso abbandono di beni e terra, soprattutto terra. Come ha scritto Amnon Kapeliouk in un documentato intervento, si va, a testimonianza di tali brame immediatamente conclamate, per quanto riguarda Ben Gurion dall'esclamazione gioiosa che gli sfuggì mentre osservava la fuga degli arabi di Chaifa: «Che bella scena!», al rude rimbrotto per quelli rimasti a Nazaret: «Che fanno ancora là?». Più sensibile e meditativo, Moshè Sharett, dal suo canto, avrebbe pensosamente affermato: «I rifugiati (palestinesi) troveranno il loro posto nella diaspora. Grazie alla selezione naturale, alcuni resisteranno, altri no. (...) La maggioranza diventerà un rifiuto del genere umano e si fonderà con gli strati più poveri del mondo arabo» (pag. 60).

La meticolosa ricerca bibliografica di Valabrega e i diversi contributi la rendono un'opera di grande rilevanza scientifica nello scarno panorama editoriale italiano, con il pregio di avere l'agilità di un manuale per l'inserimento di schede e mappe.

MIRELLA GALLETTI

Abbonati e sostieni Democrazia Proletaria

abbonamento annuale L. 35.000
sostenitore L. 100.000

Riceverai in omaggio a tua scelta uno dei seguenti libri

- Tesi del 5° congresso di DP
- Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia
- Gli anni del dolore e della rabbia, di Leonida Calamida

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:

Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84
Via Vetere 3 - 20123 Milano

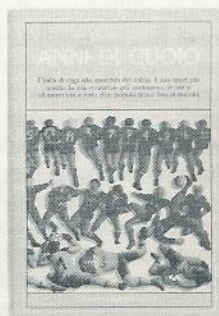
oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

ANNI DI CUOIO

Oliviero Beha

Newton Compton Editori
Lire 25.000



«LA COSA più difficile non è scoprire verità nascoste bensì vedere ciò che si ha davanti agli occhi», sostiene un grande filosofo austriaco, Ludwig Wittgenstein. E che cosa hanno gli italiani davanti agli occhi in questi anni, di che cosa parlano, per che cosa patiscono di che cosa vivono (e qualche volta muoiono) se non soprattutto di calcio? Sono appunto gli "anni di cuoio" che racconta Oliviero Beha, cronista di usi e costumi nell'Italia della "calcistizzazione", sempre più frammentata e municipalizzata, con il tradizionale antagonismo da campanile delegato ai colori delle squadre. Un'Italia che tifa in ogni campo pro e contro fino alle viscere, che prende squadra come prende partito, che ha bisogno di riconoscersi in un terreno di gioco come nello stadio dell'intera società. Gli anni di cuoio del titolo rimandano per assonanza

non casuale agli anni di piombo a cavallo tra i '70 e gli '80. L'autore afferma documentandolo che da allora la *politicità* degli stadi ha in qualche modo ereditato quella della partecipazione extraparlamentare, fino agli aspetti più violenti e dolorosi di entrambe (vedi la tragedia di Bruxelles, prima di Juventus-Liverpool). Ma non vi è solo il calcio nel mirino analitico e cronologicamente anticipatore di Beha, bensì la realtà italiana nel suo complesso. La lente di ingrandimento resta di partenza sportiva ma i temi variano: giornalismo, economia, sesso, cultura, tv, le mode più disparate, ecc. Moderno logografo, questo eccentrico giornalista decodifica linguaggi e scatta fotografie, azzarda associazioni di idee e svela meccanismi apparentemente segreti, in realtà smaccatamente e ostinatamente "sotto gli occhi di tutti".

Di questi complessi meccanismi psico-sociologici, e di molti altri ancora — economici, finanziari, politici — il libro di Oliviero Beha ci offre una chiave interpretativa appassionata e convincente. Convincente anche per chi non è esperto né di sport né di sociologia dello sport. Ma che sotto la spinta di questo libro finisce per farsi un'opinione proprio come avviene il giorno dopo un agguerrito incontro di calcio.

Oliviero Beha è nato a Firenze. Inviato speciale di Repubblica da molti anni, ha collaborato a Tuttosport, Paese Sera e Il Messaggero. Ha scritto numerosi saggi e il romanzo-verità *Mundialgate*. Si occupa di teatro e conduce programmi televisivi. □

Samir Amin

La teoria dello sganciamento

per uscire dal sistema mondiale

Lire 25.000



È possibile uscire dai vincoli imposti dal sistema economico mondiale? L'esito di un tale tentativo non sarà necessariamente la grigia stagnazione del "socialismo da caserma"? Di quale margine di manovra dispone un qualsiasi paese del Terzo Mondo? Si trova condannato alla dipendenza?

In questo nuovo libro, l'autore de *Lo sviluppo ineguale* sostiene la tesi di uno "stacco", non soltanto possibile, ma necessario, dalla logica centro/periferia.

Uri Avnery

Mio fratello il nemico

Un israeliano dialoga con alcuni palestinesi. Testimonianze
Introduzione di Mario Capanna

Lire 24.000



Uri Avnery, consapevole che la pace non sarà mai possibile nel Medio Oriente fino a quando a Tel Aviv e Gerusalemme si continuerà a pensare che cinque milioni di palestinesi non abbiano diritto ad una patria, documenta con questo libro dieci anni del suo febbrile lavoro alla ricerca del dialogo con il fratello "nemico".



N. 6
Lire 20.000

Costanzo Preve: La pretesa universalistica del marxismo come "pensiero mondiale" e le attuali critiche all'eurocentrismo. Una feconda contraddizione; Samir Amin: Lo stato e lo sviluppo; Immanuel Wallerstein: Tipologia delle crisi nel sistema-mondo; Andre Gunder Frank: La crisi economica mondiale: esame retrospettivo e prospettive; Giovanni Arrighi e Jessica Drangel: La stratificazione dell'economia-mondo; Hosea Jaffe: L'economia-mondo e il modo di produzione socialista. L'alternativa: modo stagnante o modo rivoluzionario?; Gianfranco La Grassa: Reinterrogando il "vecchio" Marx; Dario Pacino: Grand Hotel Abrugund e distruzione della ragione; Biblioteca.

Inviatemi:

- 1 copia - La teoria dello sganciamento di Samir Amin
Prezzo scontato L. 17.500
- 1 copia - Mio fratello, il nemico di Uri Avnery
Prezzo scontato Lit. 17.000
- 1 copia - Marx 101 n. 6
Prezzo scontato Lit. 14.000

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

Ritagliare e spedire in busta chiusa a Cooperativa DIFFUSIONI 84

LETTERE

Per una politica di classe

Caro Direttore,
considerando sempre valido il proverbio «meglio tardi che mai», ho deciso di abbonarmi a *Democrazia Proletaria*.

Per la verità una spintarella l'ho avuta anche dal dibattito che si è aperto sulla rivista a proposito della "Lettera alla sinistra" e in particolare da alcune proposte contenute negli articoli dei compagni Madèra, La Grassa e Preve, pubblicati sui n. 10-11-12 della tua rivista.

Ti premetto che collaboro al periodico *Interstampa* sin dalla sua nascita e che sono da moltissimi anni iscritto al Pci, insomma sono un vecchio comunista. Penso avrai anche "visto" sul n° 2 di *Interstampa* una lettera che riporta ampi stralci proprio degli articoli di La Grassa e Preve. Non è comunque mia intenzione attaccarti un bottone, e tanto meno fare un'analisi approfondita e critica, relativa alle posizioni politiche espresse negli articoli di cui ti ho accennato.

Ci sono parti di essi che non mi convincono, altre che, seppur ricche di citazioni, mi sembra non entrino a sufficienza, come mi sembra sarebbe necessario, nelle situazioni concrete, nei fatti, che soprattutto in questi ultimi 10-15 anni hanno prodotto nella società italiana e nel suo tessuto politico-ideologico danni gravissimi. L'offensiva capitalistica è riuscita a passare, mettendo in ginocchio il movimento operaio e tutta la sinistra di classe. Mi sembra che qui si ritrovino anche le radici di classe della stessa campagna di revisione storica del fascismo. Nascondendo o negando le matrici di classe del fasci-

simo (agrarismo, capitale industriale e finanziario, stato monarchico-liberale, ecc.), si vuole seppellire anche il programma profondamente riformatore della Resistenza, recepito in grande parte dalla stessa Costituzione.

Purtroppo, però, mi accorgo che sto allontanandomi dalla intenzione di farti avere solo delle mie personali note relative alle proposte contenute nell'articolo del compagno Preve, e che mi sembra abbiano suscitato un notevole interesse tra i compagni.

Come sai egli propone l'avvio di tre costituenti: una ideologica dei nuovi marxisti italiani, una politica dei nuovi comunisti italiani, e una sociale per il lavoro salariato e dipendente. Si tratta quindi di un "approccio" alla cruciale questione del dialogo e della comunicazione con aree culturali e politiche della sinistra di classe esterne a Dp.

Sembra anche a me che, per realizzare una linea così avanzata, insieme alla ricerca di interlocutori validi fuori da Dp, tra i comunisti all'interno o all'esterno dei Partiti e nella sinistra di classe, si debbano affrontare altre due questioni.

La prima. In quale modo e forme realizzare "l'approccio", e cioè il confronto di analisi e di proposte con "tutti" i comunisti? Attraverso una nuova pubblicazione? Con incontri e dibattiti?

La seconda. Su quali temi e problemi concreti si ritiene possibile gettare le basi per la ripresa di ampie lotte di massa, anticapitalistiche?

Oggi, uno di questi problemi potrebbe identificarsi nel rilancio di una politica operaia che abbia come base una piattaforma rivendicativa avanzata, che si ponga l'obiettivo di riappropriarsi di una parte degli enormi profitti capitalistici accumulati in questi anni dal grande padrona-

to. Un'altra grande questione è sicuramente quella relativa alla lotta per il disarmo e la pace, che ponga per il nostro Paese non solo la liquidazione delle basi Nato e Usa ma anche la riconversione delle industrie belliche in industrie di pace e di progresso.

Ecco perché mi sembra giusto continuare ed allargare il dibattito, il confronto tra comunisti sulla linea unitaria indicata da Preve. Facendo crescere nello stesso tempo una piattaforma di lotta anticapitalistica su cui sia possibile una rifondazione del sindacato di classe.

Sono queste alcune e assai sommarie considerazioni che mi sono permesso di esprimere, con l'intento di contribuire ad un dibattito che mi auguro possa, superando gli steccati dei Partiti, risvegliare e rilanciare una politica di classe nel nostro Paese, di cui i comunisti fedeli alla propria storia, ai principi del marxismo e del socialismo dovrebbero essere guida ed esempio.

ARNALDO BERA

Ad Adriano Bellofiore

Che aiuto può dare alla società un handicappato grave? Non siamo tutti convinti che, al contrario, la società deve aiutare queste persone? Eppure non è stato così per Adriano, un handicappato affetto da distrofia muscolare, morto recentemente a 31 anni.

Adriano era un giovane circondato da tanti altri giovani: a casa dove sempre numerosi lo andavano a trovare; attorno alla carrozzella in estate per le vie del suo paesino, Ferla al bar dove qualche volta faceva una partina a carte.

Ma che cosa spingeva questi giovani a cercare Adriano?

Li spingeva il suo modo di fare, affabile e pungente; la sua intelligenza, versatile e vivace; la sua capacità di capire e di aiutare (proprio così: era lui che aiutava, consigliava, consolava); ma quello che li affascinava era la sua convinta partecipazione alla lotta per la giustizia e per la libertà.

Del suo impedimento una delle

cose che più lo angustiava (anche se nessuno lo ha mai visto triste) era l'impossibilità a prendere viva parte alle lotte dei deboli, degli emigrati, degli emarginati socialmente prima che fisicamente. Capiva i giovani e loro lo capivano e quando il duro destino glieli toglieva di vicino per portarli in terre lontane in cerca di lavoro, lui non si scoraggiava, ma li seguiva con l'animo e intratteneva con loro una corrispondenza sempre discreta, affettuosa, problematica e ricca di fede in un futuro radioso allo stesso tempo.

Adesso non c'è più, e noi che siamo lontani dal paese, ritrovatici per ricordarlo, abbiamo commentato: se n'è andato un pezzo di Ferla, se n'è andato un pezzo di noi stessi!

In suo ricordo trascriviamo una sua poesia:

23/1/87

Dopo l'onda travagliata del quotidiano e spero arriva

a placare ogni mio affanno.

E fulmineo

il mio pensiero ti raggiunge, sdraiandosi al tuo fianco e riposando la mia bocca sul tuo seno.

Ti narra il peso schiacciante delle lunghe fatiche e delle gioie effimere, delle tante attese e dei tanti ritardi, dei continui crolli e delle continue risalite.

E parlando con te le mie paure si dissolvono, come nebbia al salir del sole.

Tu sei una leva che mi consente di sollevare il mondo.

Adriano

Dp a Brienza

BRIENZA dista circa 40 km da Potenza, conta attualmente tremila abitanti, la maggior parte di essi emigrati, un paesello situato al di là del valico ove la maggior parte dell'anno piove e nevica, il comune è molto esteso e costituito da montagne e valloni appenninici, una cittadina di frontiera tra arretratezza e sviluppo, tra emarginazione e prospettive.

Qui da oltre tre anni un gruppo



di giovani fuoriusciti dal Pci chiede alla federazione regionale di Dp di Basilicata la tessera, dopo un po' di tempo chiedono un contributo per aprire la sezione, la loro istanza viene accolta e si mettono subito al lavoro.

Essendo Brienza un comune disastrato dal terremoto del 1980 si comincia subito con due manifestazioni popolari contro l'amministrazione comunale per sollecitare la ricostruzione, partecipano il segretario regionale Antonio Califano e circa 400 persone. In questi tre anni si sono impegnati in una serie di iniziative e di denunce.

Denunciano lo stato in cui viene tenuto il centro storico (come la maggioranza dei centri storici italiani è coinvolto in un preoccupante processo di degrado sia ambientale che culturale), un gruppo di giovani coinvolti de-

cide di pulire volontariamente tutto il centro, interviene la Rai. L'impegno di questi ragazzi e l'entusiasmo cresce giorno dopo giorno tanto è vero che oggi la sezione di Brienza conta 30 iscritti. Il segretario di sezione Peppino Viscardi consapevole del lavoro svolto e della stima riscossa nel paese commenta: «Purtroppo noi viviamo qui a Brienza una realtà stagnante, con una disoccupazione giovanile elevata, con famiglie decimate da numerosi emigrati, con una economia agricola che rasenta l'autosufficienza, apatia e rassegnazione fanno parte del nostro passato.

Abbiamo creato associazioni nei braccianti, nei giovani disoccupati, perché con la nostra originalità vogliamo dare un contributo per una inversione di rotta».

BIAGIO STABILE

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Costanzo Preve "Il concetto di natura in Marx e nel marxismo" correggere come segue: pag. 37 dodicesima riga dal basso (a sinistra), anziché «consumismo» leggere «comunismo»; pag. 39 diciannovesima riga dal basso (a destra) dopo «il quale» aggiungere «non»; pag. 41 prima riga (a sinistra) dopo «che» aggiungere «trova».

Nell'intervista a Marina Pivetta pubblicata sul numero scorso di Dp (pag. 63, tredicesima riga) per un errore redazionale si dice che «Fracassi ci ha liquidate», mentre invece il testo originale era il seguente: «Quando poi la direzione del giornale, subentrata a Fracassi, ci ha liquidate...».



UN DIALOGO POSSIBILE

© CREPAX, 1988

KUFIA, matite italiane per la Palestina

© COMITATO BIR ZEIT / L'ALFABETO URBANO / CUEN

Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passeri nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passeri... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in

particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio?

Teoricamente sì.

Ma che lo distruggendo i rifiuti possa fare anche in pratica, e rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

**PETROL
DRAGON**

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016